

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 30 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 5 — SABBATO 22 GENNAIO 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

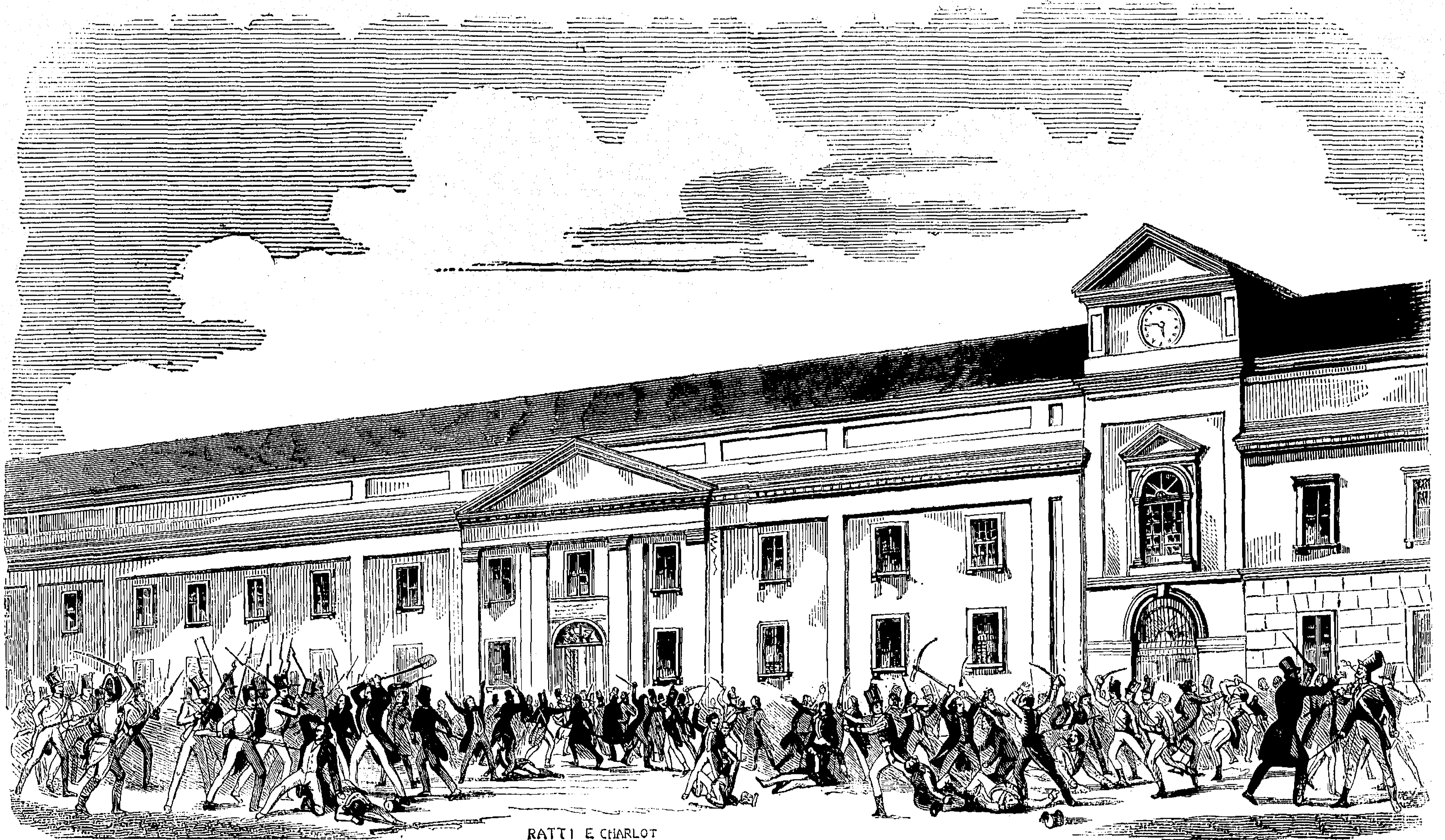
Francò di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 44. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea.** Un'incisione. — **L'isola di S. Lazzaro.** Due incisioni. — **Lettere storico-politiche**

sull'Italia. Ducato di Parma e Piacenza. Due incisioni. — **Polka del maestro Luigi Golinelli.** — **Congiura del popolo milanese contro il tabacco, nell'anno 1754.** — **Indirizzo del commercio di Torino.** — **Brano di lettera al p. Ventura, in occasione dell'orazione funebre di**

O'Connell. — **Aeronautica.** — **Otatti ovvero Tatti.** Sei incisioni. — **Madama Adelaide.** Un ritratto. — **Ballo nazionale.** — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Polemica.** — **Cacciatori italiani.** Un'incisione. — **Teatri e Varietà.** — **Rebus.**



RATTI E CHARLOT

(Università di Pavia, il 40 gennaio)

### Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

**STATI SARDEI.** — La Città di Torino ha presentato ne' giorni scorsi lo spettacolo insolito e mirabile veramente di profonde commozioni, di atti altamente religiosi e civili da parte dei cittadini, di generose dimostrazioni verso la patria e la persona del Principe che ne assume le difese, di sapienti disposizioni di Lui, le quali attestano com'egli atacemente cam-

mini nella via dianzi aperta delle utili riforme. Siccome abbiamo già detto nel numero precedente del nostro giornale, un servizio funebre per suffragare le anime de' nostri fratelli lombardi uccisi nei miserandi casi di Milano e di Pavia, si celebrava la mattina di venerdì, 14 corrente gennaio, nella chiesa della Gran Madre di Dio, addobbata a bruno per la mesta occasione: vi convenne un numero grandissimo di persone d'ogni ceto e di ogni sesso, le donne vestite a lutto, gli uomini coi segni del corrotto al braccio sinistro; tutti atteggiati a raccoglimento e dolore. In tanto apparato di mestizia e di affetti religiosi una sola preghiera sgorgava dal cuore

della moltitudine commossa, quella che abbiano fine i patimenti d'Italia. Lo stesso giorno, ne' siti più frequentati dagli alunni della nostra Università leggevasi il seguente avviso: *Gli Studenti sono invitati a portare il lutto sul cappello per 15 giorni, per onorare la memoria dei confratelli studenti uccisi negli ultimi casi di Pavia: ed all'invito corrispondeva pienamente l'effetto.* — Sabato, 15 andante, ricorrendo la festa di s. Maurizio protettore del Piemonte, si sparse voce che il Re accompagnato da' suoi figli, i duchi di Savoia e di Genova, si sarebbe recato alle ore 4 pomeridiane alla basilica dell'Ordine Mauriziano per ricevervi la benedizione del San-

tissimo; e bello fu il vedere un concorso numerosissimo di gente in un subito affollarsi per le vie di Doragrossa e di Porta Italia per salutare il magnanimo Principe colle grida da tutti oramai ripetute di *Viva il Re*. Faceva non di meno doloroso contrasto con quella gioia della popolazione torinese e del suo Principe manifestamente commosso, la vista di alcuni studenti sottrattisi alle conseguenze dei tumulti di Pavia, e di molti dei nostri vestiti a bruno per la funesta ricordanza. Se Carlo Alberto ha veduto gli uni e gli altri, avrà facilmente compreso che cosa quel lutto e quella sventura italiana s'aspettino da Lui, che è Principe e speranza d'Italia.

Si sono pubblicate Lettere Patenti colle quali S. M. restringe il numero dei Membri della sezione del Consiglio di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, ordina che il 1° maggio del 1848 la Commissione di Cancelleria cesserà dalle sue funzioni, e provvede circa al servizio dei Referendari. « La confusione, come ho osservato a Concordia, tra il potere giudiziario e il legislativo fu, er lun a pezza in questi Regii Stati, come altre volte in tutta Europa, sorgente di gravissimi mali sia pubblici che privati. Sin dal principio del suo regno Carlo Alberto sanciva questa salutare distinzione, restituendo al senato molte parti della sua giurisdizione. Ma prima della creazione del magistrato di cassazione toccava necessariamente al Re nei suoi consigli di provvedere in tutte quelle emergenze che eccedevano la cognizione degli altri tribunali. Col ridurre il numero dei Membri della sezione di grazia e giustizia del Consiglio di Stato, il Re rende ognor più palese la mente sua, e ci garantisce che i suoi ministri e consultori non avranno più nessuna ingerenza negli affari giuridici. Nello stesso tempo si modifica vantaggiosamente l'istituzione dei Referendari. Sin qui erano essi giovani nobili che appena usciti dall'Università venivano rivestiti di una carica di Corte, d'onde senz'altro tirocinio passavano negli ordini della magistratura. Ora per lo contrario personaggi distinti della magistratura saranno chiamati ad esercitare in Corte l'ufficio di Referendario ».

Un gran numero di commercianti della capitale riuniti la sera di giovedì scorso, 15 dell'andante, per nominare una deputazione che a nome di tutti si recasse a presentare a S. M. l'offerta delle sostanze e della vita loro in difesa della patria e del trono: il ma chiese Roberto d'Azili, sempre il primo quando trattasi di onorate e decorose dimostrazioni, doveva trovarsi alla testa della deputazione. Riportiamo alla pag. 43 l'indirizzo proposto, che unanimemente adottato, e sottoscritto da tutto il Commercio della Capitale, rimane testimonianza dei forti e magnanimi sensi di molti nostri concittadini. Non volle però mostrarsi da meno dei commercianti la nostra gioventù; la quale desiderosa di testimoniare al Principe riformatore i sentimenti da cui ella si sente animata, distendeva un simile indirizzo per offerirgli vita ed averi, qualora i bisogni della patria di questo sacrificio li richiedessero. Le sottoscrizioni furono molte e spontanee.

A MONCALVO, a CIRIÈ e a CUMIANA si sono formate società per l'apertura di Gabinetti di lettura, che avrà luogo per sottoscrizioni di quei cittadini. E a vero dire, l'amore alle istituzioni del proprio paese non si può meglio dimostrare che con esempi siffatti.

GIAMBERI. — Più di una volta dopo le concesse Riforme si è detto in Piemonte, che la Savoia era avversa alle patrie intenzioni del principe ed ai veri interessi della causa italiana; e più di una volta ancora i nostri fratelli d'oltre Alpi, reputandosi offesi a quel rimprovero che essi dicono ingiusto, si sono di buon grado adoperati affinché la pubblica opinione in Piemonte e nella Liguria si palesasse in avvenire più propizia a loro riguardo. Ora, a tutto onore degli abitanti della Savoia, diamo qui un breve cenno di una festa cittadina che ebbe luogo in Ciambieri, lunedì 10 gennaio, per celebrare degnamente le riforme di Carlo Alberto e rallegrarsi insieme della da lui recuperata salute. — A norma del programma emesso dalla superiore Commissione deputata ad ordinare e vegliare il buon andamento della festa, questa doveva essere divisa in tre parti: una cerimonia religiosa, un banchetto ed una generale illuminazione: e l'esito corrispose in tutto alle intenzioni e alle cure della sopradetta Commissione. Tutta la città era in moto fin dal mattino, e dalle vicine campagne vedevansi accorsa e festante infinita gente d'ogni età e d'ogni sesso per godere dello spettacolo magnifico di quel giorno. Riuniti nelle ore mattutine in vari drappelli con ordine mirabile, i cittadini fregiati dei colori nazionali, con alla testa la magistratura della città, preceduti dallo stendardo civico, e scortati dai pompieri della guardia urbana, mossero verso la cattedrale per ascoltarvi la messa e ricevere la benedizione del Santissimo. Terminate quelle sacre funzioni, gli invitati con l'ordine medesimo, e accompagnati da migliaia di persone che li accoglievano al loro passare colle grida più volte ripetute di *Viva il Re*, s'incamminavano verso il regio teatro dove s'era imbandito un luto banchetto; al quale sedettero più di 700 sottoscrittori di ogni classe. Non cessarono in tutto il tempo che durò il banchetto, le medesime acclamazioni che avevano salutato la mattina quei cittadini animati da sentimenti di vero patriottismo; ma bello fu soprattutto il vedere siccome in sul finire del pranzo una eletta schiera di gentili signore che assistevano al convito dai palchi, scendessero ad un tratto in platea a raccogliervi limosine per i poveri della città. Così ebbe fine il banchetto; durante il quale erano stati portati brindisi al Re e alla famiglia reale; a Pio IX; alle Riforme; alla Savoia; all'unione di tutte le provincie dello Stato, ed all'unione italiana. La sera una generale illuminazione della città pose fine alla letizia di quel giorno, tanto più da ricordarsi ad onore della popolazione di Ciambieri, che non fu turbato da un sol atto, da una sola parola che non fossero dicevoli all'altezza della occasione, al decoro di un popolo incivilito, ed alle oneste intenzioni de' sottoscrittori.

CUNEO. — Sappiamo da quella città, che l'amore alle Riforme che il Principe ha liberalmente concesse al Piemonte, vi ha messo buone radici, e già sta per portare i suoi frutti. La gioventù di Cuneo soprattutto, la quale in passato ebbe

fama, se non d'imbelle, almeno di grossa e inoperosa, perchè i tempi non le consentivano di potersi adoperare in fatti utili e decorosi alla patria comune, si è ora come desta improvvisamente da un lungo sonno, e anela di scendere a belli e profittevoli combattimenti nei campi della politica e della letteratura. Col meglio dell'animo nostro noi quindi facciam plauso alla *Gazzetta della Divisione di Cuneo* per alcuni suoi articoli riguardanti le condizioni moderne del Piemonte e d'Italia, quello specialmente che ha per titolo: *Opinione sulla libertà della stampa, e sull'abolizione della censura ecclesiastica in materie non ecclesiastiche*. Pare a noi che quando uno scritto riguardante la stampa proclama il principio, che quanto minori sono i vincoli di essa, tanto sia meglio, e che considera la pienamente libera discussione come il miglior mezzo ad ottenere la libera adesione dei dissidenti, ecc., già per se stesso molto debba raccomandarsi nella stima de' suoi lettori. — Anche il clero ha fatto una mos'razione che torna tanto ad onore della religione, quanto a somma lode di coloro fra i ministri suoi, che con sincero animo concorrono all'opera benefica del principe riformatore. Fu perciò cagnone di giusta allegrezza nei cittadini di Cuneo l'udire nei giorni scorsi il teologo Dellerba, priore della cattedrale, in una sua sacra orazione recitata in chiesa al cospetto di un numeroso concorso di devoti, parlare parole liberalissime in favore di Pio IX e del progresso degli odierni tempi. Questi esempi, noi non esitiamo a dirlo, dovrebbero moltiplicarsi pel bene stesso della religione, maestra di perfetti insegnamenti e di perfetta civiltà.

PINEROLO. — Agli amici di monsignor Charvaz, che molti sono e sinceri in questa città come in molte altre del nostro Piemonte, riuscì caro soprammodo il leggere le poche parole che intorno alla rinunzia del rispettabile prelo scriveva il dottissimo Gioberti ad un collaboratore della *Concordia*, in data del 7 gennaio. Ecco un brano della lettera scritta: « Mi duole all'animo la rinunzia di Monsig. Charvaz, che per dottrina, ingegno e amore di civiltà, è uno dei migliori nostri prelati. Egli dovette interpretare la nuova legge come ingiuriosa all'episcopato; laddove essa non offende veramente che i cattivi vescovi. Ma la colpa di pochi costringe il Governo ad inasprir contro tutti. Tale severità è necessaria al di d'oggi e non è l'ultima in questa via. Necessaria, perchè il rege non può permettere che i vescovi usino della libertà per insolentire e ingiuriare la persona augusta del Re, e la persona sacra del Pontefice. Legittima, perchè i chierici non possono pretendere maggior libertà di quella che ai laici si concede. La censura non offende i diritti ecclesiastici; ma impedisce solo che altri li trapassi, e sotto pretesto dello spirituale s'intrometta nelle cose civili. Essa quindi non si esercita propriamente sulle materie che sono di competenza episcopale, ma sulle altre; e non è che un atto di sorveglianza affinché i prelati non escano fuori della propria giurisdizione. Il che facendosi in molti paesi cattolici riguardo al Papa stesso, come potrà essere vietato verso gli altri pastori? L'esequatur infatti non è che una specie di censura dei brevi e delle bolle; colla quale si esamina se in occasione degli ordinamenti religiosi Roma non offende i temporali diritti di uno Stato forestiero. Così e come esso, la censura nuovamente istituita sarà l'esequatur delle lettere pastorali; e se Roma la riconosce verso di sé, come potrà spiacerle che i vescovi le soggiacciano? Non che disapprovare il Governo Piemontese, dovrà essergli grata di un ordine, che ovverà a nuove rivolte dei vescovi contro il Papa, e vendicherà l'onore di Roma violato con grave scandalo dei fedeli ».

GENOVA. — Abbiamo già riferito che i Gesuiti hanno abbandonato Genova, e tutto induce a credere che la partenza di quei Padri sia avvenuta dietro ordini e suggerimenti trasmessi da alto luogo. A far cessare ogni ulteriore dimostrazione nella città, fu pubblicata il giorno 9 del corrente una notificazione del Governatore, che noi qui sotto riportiamo. Siamo lieti intanto di aggiungere, che la saviezza del popolo genovese non si è meno smentita in queste difficili emergenze; e se i Genovesi hanno prima mostrato una grande risolutezza contro i nemici del civile progresso, dopo, mostrarono similmente una lodevole acquiescenza alle parole delle autorità legalmente costituite. — Ecco la pubblicazione che mandava fuori il Governatore alla popolazione genovese per informarla delle intenzioni del Governo:

« Non è fra voi chi non sappia che il rispetto dell'ordine pubblico e della tranquillità è dovere insieme e bisogno di ogni suddito, di ciascun cittadino. Da lungo tempo questo dovere è violato, questo bisogno è invano sentito: chè i tumultuosi assembramenti, i canti notturni, e le grida intemperanti non che diminuire e cessare, crebbero ognora assumendo di giorno in giorno un carattere sempre più riprovevole.

« Di questa sistemata e quasi quotidiana violazione della legge è S. M. il Re nostro Augusto Signore pienamente informata; conosce soprattutto i gravissimi disordini avvenuti in questa città la sera del 3 e del 4 di questo mese, li disapprova altamente e Ci ordina di farli subito e compiutamente cessare, usando all'uopo i mezzi più energici ed efficaci dalle sue leggi consentiti, quello compreso della forza.

« Abitanti di questa nobile e brava città, non v'illudano le insinuazioni di pochi malevoli, non vi acciechino le smodate voglie di pochi indocili; che il vero bene non è mai il risultato del male; e i tumulti, le grida, le adunanze vietate dalle leggi, le ingiurie contro eccelsissima diretta, e le domande sediziose sono mali troppo palesi.

« Docili adunque ai ben giusti voleri del Sovrano e Padre comune rientrate spontanei nella quiete e nell'ordine: nè vogliate costringerci a ricondurli tra voi coll'impiego di mezzi repressivi, le cui conseguenze non potrebbero imputarsi se non al fatto di chi li avesse resi necessari, non mai al regio governo il quale dopo avere mostrata tutta la possibile longanimità, trovasi ora nel più stretto dovere di ristabilire nella città ed ovunque la calma tanto necessaria e desiderata ».

Posteriormente giunse in Genova da Alessandria il reggimento Regina; e quell'arrivo fu causa fra i cittadini di discorsi di vario genere. Diede pur campo a molte e diverse

dicerie il vedere domenica, 16 corrente gennaio, i soldati andare a messa con fucile, giberna, ecc.; il quale armamento di militari in città assolutamente tranquilla, parve a tutti inopportuno; ad alcuni sommamente offensivo. Spiacque infine all'universale dei Genovesi il vedere i Gesuiti ricomparsi nella chiesa loro di S. Ambrogio, e sì nel collegio; quantunque molto più circospetti, e ancora poco visibili, come lo dicono gli avvisi di Genova.

— La sera di sabato, 15 corrente, si recitò al teatro di San Agostino una bella tragedia di Giotti fiorentino, intitolata *Araldo il Sassone*. La bellezza di un tal lavoro, e le molte allusioni che il pubblico fece a tempi e circostanze presenti, gli meritò applausi clamorosi; fu ripetuta domenica; ed il popolo affollatissimo chiese più volte la replica di alcuni brani dettati con nerbo di pensieri e di stile. La scena del giuramento soprattutto fu accompagnata dal pubblico con altissime esclamazioni d'amor patrio; e quando Araldo gridava *vogliamo la santa libertà del pensiero* ecc. ecc., gli uditori ripetevano con grande entusiasmo le stesse parole. Da questa caldissima manifestazione però non derivò alcun inconveniente, e nel teatro regnò sempre l'ordine più perfetto.

— Da quella città partirono i coscritti, e partono i contingenti chiamati ai loro reggimenti. Muovevano i primi fra i gridi altamente ripetuti di *Viva l'indipendenza italiana*, *Viva il Re*, e con ilari volti cantavano con grande meraviglia dei cittadini la strofa di un inno: *Se il barbaro tenti la nostra contrada* ecc. ecc. Dicasi lo stesso dei contingenti, i quali avevano mirabilmente compreso quello che il Principe e la patria s'aspettino da loro. Nella capitale della Liguria e nelle vicine provincie furono veduti rispondere con segni di gioia vivacissimi all'invito; dolenti solo tutti coloro che non appartenevano alle classi chiamate: dappertutto accorrevano gli arditissimi Liguri lasciando i giornalieri loro lavori; pareva insomma che a festa andassero, tanto erano partendo lieti ed animosi.

SARDEGNA. — La pubblicazione del Regio Biglietto de' 30 novembre, con cui operandosi la fusione degli interessi dell'isola di Sardegna con quelli dei Regii Stati continentali, si estende alla popolazione sarda la speranza di un più lieto avvenire, ha destato in tutte le città e comuni sensi di vera allegrezza di s'una onos'anz v'ss i' Principe riformatore. Dappertutto questi sensi si sono manifestati con devoti ringraziamenti all'Altissimo pel ricevuto beneficio, con spontanee e generali illuminazioni, con feste e gridi da tutti ripetuti ed acclamati di *viva il Re Carlo Alberto*; *viva Pio IX*; *vivano i nostri fratelli Piemontesi, Liguri e Savoiaardi*: fu insomma una bella gara di dimostrazioni giulive ad un tempo e pacifiche; e ad Alghero soprattutto quelle feste e quelle acclamazioni si ripeterono per più giorni di seguito, senza che ne venisse l'ordine pubblico menomamente turbato. A far cessare poi ogni ulteriore pubblica dimostrazione sopravveniva al viceré luogotenente del Regno di Sardegna il presente Regio Biglietto: « Cavaliere D. Gabriele De-Launay. Se inaspettati non giunsero al paterno Nostro cuore i sentimenti di filiale riconoscenza esternati dai fedelissimi Nostri sudditi di Sardegna, perchè Ci piacque di volerli partecipi alle riforme da Noi intraprese in questi Nostri Stati Continentali, l'animo Nostro non fu meno profondamente commosso, nè meno soddisfatti Noi fummo nel saperli persuasi che formeranno d'ora innanzi una sola famiglia cogli altri Nostri sudditi tutti, coi quali, come ebbero ognor comune il Nostro affetto, avranno pur comune il destino. E siccome li popoli a Noi soggetti negli Stati Continentali, dopo d'aver dato libero e rispettoso sfogo alla gratitudine da essi sentita per li ricevuti benefici, rientrarono prontamente in quella calma abituale, da cui con riconoscente slancio si erano dipartiti; così persuasi e convinti Noi siamo che codesti Nostri amati sudditi sapranno pur dessi seguire il lodevole esempio dai loro fratelli segnato. Vi mandiamo di notificare al pubblico il tenore del presente con apposito vostro Pregone, e preghiamo intanto il Signore che vi conservi ».

Dat. in Torino li 20 dicembre 1847.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Il lodato giornalista Carlo Cattaneo fu dall'imperatore nominato socio dell'I. R. Istituto, e assegnatogli un soldo.

— Traggono volentieri i Milanesi questi giorni a vedere un modello di statua, eseguito dal ticinese Vela. Quel desso che nell'effigie del vescovo Luini impresse la dignità e santità, ora nello Spartaco improntò i magnanimi furori dello schiavo che convertì le catene in spada. Dicasi il duca Litta gli abbia dato commissione d' eseguirla in marmo.

— Nel primo numero di questo giornale, parlando degli Italiani che dalla Facoltà di filosofia dell'Università di Praga vennero eletti a suoi membri, nominammo Mai e Melloni; or ne gode di poter aggiungere a quei due l'astronomo Carlini, gli storici Litta Pompeo e Cesare Cantù.

— Le gazzette forestiere asseriscono che sarà dato lo scambio al governatore di Milano, perchè non amato. Il motivo è falsissimo: non sappiamo se falso anche il fatto: ma è strano il vederlo tolto dalla Gazzetta di Vienna, la quale non suol dare che notizie ufficiali.

— L'arcivescovo adunò il clero urbano per vedere 1° se dovesse dal pulpito parlarsi delle turbolenze del giorno e delle promesse superiori; 2° se anche il clero, come altri corpi, dovesse far rimostranze, esprimendo i proprii desiderii, e massime insistendo sulle tante immoralità dell'amministrazione. Fu conchiuso il no per ambedue i punti.

— Era uno degli sconci più gravi, in un commercio sì importante come è quello dei bozzoli, l'incertezza dei prezzi, che per la più parte si facevano a rapporto, onde riuscivano disuguali. Per ovviarvi, la Camera di commercio propose un regolamento per la formazione d'un prezzo adeguato generale per la provincia di Milano. Una Commissione, alla quale saranno notificati i contratti fatti dal 20 maggio al 10 luglio, non prima, non dopo, e che invigilerà perchè ciò si faccia con regola e sincerità, preferirà esso prezzo adeguato generale, non più tardi del 15 luglio. Da ciò resterà prevenuta una quantità di litigi e anche di frodi.

— L'amministrazione della cassa di risparmio pubblicò il suo conto, al quale appare che ha ricevuto quasi d'asse e milioni: di questi, 2 sono impiegati in cartelle del monte; 15 presso particolari; 850,000 presso corpi morali, tutto con cauzioni. Con ciò veniva a cercare di rassicurare i depositanti; giacchè negli ultimi mesi affluirono le domande, in modo da mettere a rischio la gestione, e da temere non ne siano rovinati i piccoli capitalisti, o collo sperdere il risparmio, o col collocarlo in mani meno sicure. A ciò tendeva un avviso divulgato, e letto anche nelle chiese, che mostrava pure come la gestione della cassa fosse indipendente dallo Stato, e protetta da quella Congregazione centrale, che questi giorni diè prova di suo patriotismo.

Queste notizie ci erano date da uno de' vari nostri corrispondenti, quando un altro ce ne inviò di ben più rilevanti.

— La rappresentanza della Congregazione centrale al trono, accolta e inanimata dal governatore con tanta bontà, fu dalla Commissione medesima presentata al viceré il giorno 14. Egli l'accorse freddissimamente, ben lontano da quelle condiscendenti promesse che avea profuse i giorni precedenti. Ciò pose sgomento negli animi; e più quando si vide partir dalla corte mortificatissimo il podestà, che i giorni prima v'era ricevuto con tanta affabilità, fino a stringergli il viceré la mano sul cuore. Intanto si dicea che truppe e truppe scendono di Germania, e da quei confini militari che son posti a guardia contro il Turco. Da Vienna vanno per la strada ferrata a Cilli; di là a Trieste, donde battelli rapidissimi in cinque ore li tragitano a Venezia: qui pigliano la strada ferrata fino a Vicenza, e sono nel cuore nel regno. Per tutto è ordine d'allegre alloggi: parecchi d'artiglieria si formano a Magenta, a Pavia, a Varese: ogni terra grossa avrà guarnigioni rinforzate. Spargesi che a tali dimostrazioni di guerra andasser compagni ordini severi: essere state disapprovate le parole miti usate dal viceré; disapprovate le petizioni sparse: si stesse sul rigore; si arrestasse chi occorreva, fosser pure le persone primarie del paese, i più gran ricchi, i più reputati scrittori. I buoni cittadini fidavano che tutto ciò non fossero che voci sparse dai rivoluzionari, desiderosi d'incitar gli animi contro i governanti, e di far così prorompere qualche movimento, quasi fosse tolta la speranza di riconciliazione fra governati e governanti: e si disapprovava chi così voleva esacerbare i rancori. Ma la mattina del 17, il giorno in cui il pio volgo milanese festeggia devotamente il santo che protegge contro gli incendi, si vide pubblicato da per tutto questo editto:

« Noi Ferdinando I, per la grazia di Dio imperatore d'Austria, re d'Ungheria e Boemia, quinto di questo nome; re di Lombardia e Venezia, di Gallizia, Lodomeria ed Illiria; arciduca d'Austria, ecc. ecc. — Venuti in cognizione degli spiacevoli avvenimenti verificatisi di recente in varie parti del nostro regno Lombardo-Veneto, ed onde non lasciare quella popolazione in dubbio sui nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio notificato alla medesima quanto ci rincresca tale stato di agitazione prodotto dagli intrighi di una fazione che tende incessantemente alla distruzione del vigente ordine di cose. — Sappiano gli abitanti del nostro regno Lombardo-Veneto essere stato ognora scopo primario della nostra vita il bene delle nostre provincie Lombardo-Venete, come di tutte le parti del nostro impero, e che a tale nostro assunto noi non verremo mai meno. Noi risguardiamo qual nostro sacro dovere di tutelare con tutti i mezzi della divina Provvidenza riposti nelle nostre mani, e di energicamente difendere le provincie Lombardo-Venete contro tutti gli attacchi, da qualunque parte essi vengano. A tal uopo noi calcoliamo sul retto sentire e sulla fedeltà della gran maggioranza degli amati nostri sudditi nel regno Lombardo-Veneto, il ben essere de' quali e la sicurezza nel godimento dei loro diritti sono stati mai sempre notorii tanto nello Stato quanto all'estero. Calcoliamo pure sul valore e sul fedele attaccamento delle nostre truppe, di cui è sempre stata e sempre sarà la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del nostro trono, e qual baluardo contro le calamità che la ribellione e l'anarchia riverserebbero sulle persone e sulle proprietà dei tranquilli cittadini. — Vienna, il 9 gennaio 1848. — FERDINANDO ».

Non si può esprimere l'universale afflizione prodotta da tale manifesto. Che ne sarà? Povera Lombardia! povera Italia!

Vuolsi che l'imperatore d'Austria scrivesse al viceré Ranieri la seguente lettera:

« Noi Ferdinando, ecc. ecc. Ho preso cognizione degli avvenimenti verificatisi in Milano ne' giorni 2 e 3 corrente. Mi consta che esiste nel regno Lombardo-Veneto una fazione che tenta a sconvolgere l'ordine e la tranquillità pubblica. — Ho già fatto pel regno Lombardo-Veneto ciò che credetti necessario per corrispondere ai bisogni e desiderii delle rispettive provincie, nè sono inclinato ad ulteriori concessioni. — Vostra altera farà con ecc. ecc. al pubblico questo manifesto. Confido nella maggioranza della popolazione del regno Lombardo-Veneto che non saranno per avvenire altre disgustose scene. Ad ogni modo mi affido alla fedeltà ed al valore delle truppe. — Vienna, 9 gennaio 1848 ».

Questo severo proclama era arrivato da poche ore, quando sopraggiunse l'altro che sopra fu recato, e al quale si diede pubblicità; e che, come si vede, contiene poco meno quanto alle minacce interne; ed ha di più una minaccia esterna, che i governi si terranno per detta. Il viceré al ricever que' decreti svenni. Di fatto, non che lottimo suo cuore, ma il suo pur d'ono dovea esser rafi o da un decreto che contra diceva precisamente le parole da lui stesso pubblicate. Egli dava fondate speranze: qui sono tolte tutte. Egli dichiarava legali i reclami inviati al trono; qui non si vede che una mano di ribelli. Egli assicurava che in niuna parte del regno era avvenuta commozione di sorta: qui si dice che in varie parti si verificarono movimenti. Inusitato pure era per lui il volgere direttamente la parola ai sudditi, senza suo intermezzo, com'è di stile. Tremando non la cosa facesse gravissimo effetto sul popolo, avea pensato andar a Vienna, e la voce n'era sparsa. Poi al suo ciambellano, conte Antonio Belgioioso, assicurò che le risposte venute da Vienna erano favorevoli, che

lo dicesse pure palesemente, com'egli fece, mentre stavasi stampando o severo proclama.

— Il 14 era giunto a Pavia ordine vicereale vietante alla truppa di fumare in publico. — Si conferma che il Procuratore R<sup>o</sup> a Milano, il quale ha nella sua qualità il diritto di vegliare la condotta degli impiegati, pose in formale stato di accusa il Direttore generale di polizia e il comandante generale delle armi austriache nel regno Lombardo-Veneto, che coi loro improvvidi ordini diedero origine a tanti mali passati.

— Il giorno 21 l'I. R. Istituto Lombardo ha fatto un indirizzo al Governo per dimandare riforme nella pubblica istruzione e nella censura.

TOSCANA. — All'indirizzo della civica magistratura di Firenze, che abbiamo riferito nel precedente numero, il giorno 9 il Granduca ha risposto con simile indirizzo, in cui favellando al suo popolo dei casi passati con tutta la dignità di un principe offeso ingiustamente, afferma essere sua invariabile intenzione il far osservare le leggi. Questo è il tenore della risposta del Granduca. « Signori, io provo la più grande consolazione, udendo le dignitose e sagge parole che il Municipio Fiorentino m'indirizza. Questa consolazione è la maggiore delle forze per un principe che altro non desidera che di essere ricambiato d'affetto da quel popolo cui ha consacrato se stesso.

« I tempi sono gravi, ma le difficoltà loro non sono insuperabili. E forte dei sentimenti di fedele amore e di zelante cooperazione del mio popolo, de' quali sentimenti la diletta Firenze è stata la prima a recarmi il prezioso sussidio, io confido in Dio e nel buon diritto, che se pericoli gravi sovrastassero, sapremmo schivarli con la calma della forza vera.

« Se al mio popolo è lieve ogni sacrificio per il bene della patria, ogni sacrificio è lieve a me pure, perchè abbiamo comune la patria. E quando essa ci chiamasse a difenderla anco con le armi, il mio posto sarebbe fra i miei figli, pronto a dividerne la sorte. Ma la giustizia della causa nostra non deve esser macchiata con la colpa maggiore di un popolo civile, con i tumulti rei e dannosi. Io farò che le leggi siano osservate, perchè non debb'essere in balla di pochi facinososi la maestà del trono, i beni e il vanto della civiltà toscana, l'avvenire delle riforme, l'indipendenza dello Stato. Io veglierò indefesso a prevenire simili attentati, e così veramente potranno rimanere allontanati quei pericoli che molti esagerano in buona fede, e che pochi dipingono imminenti per sfogare nel timore universale le loro perverse passioni.

« Ma per allontanare quei pericoli, non bastano solo i provvedimenti del mio Governo: è necessaria la quiete costante del popolo: è necessario che il senno civile dei Toscani li stringa tutti in un'immensa maggioranza di cittadini prudenti e forti, che unita al suo Sovrano sia fermamente risoluta di prevenire e comprimere ogni tentativo di quei pochi che col pretesto di giovare all'Italia attirerebbero sopra lei prontamente i mali estremi, se le loro ree intenzioni potessero avere effetto.

« Ma non lo avranno: e più me ne assicura il fatto vostro, o Signori. Quando l'orrore al disordine è sì grande, come ne ho da voi consolante conferma, i perversi non trionfano. L'amor dell'ordine è la prima necessità e il primo frutto della civiltà: esso è anco la prima forza del Governo; ed lo la reclamo e l'aspetto sicuramente dal mio popolo per compiere le riforme che ho date e voglio mantenere, per garantire con ferme e larghe istituzioni i diritti della mia corona e quelli del mio popolo ». — Le altre comunità della Toscana, conosciuti appena i disordini di Livorno, e il proclama del principe che li riprovava, si affrettarono a seguire l'esempio dato dal consiglio municipale fiorentino, e nello stesso senso mandarono indirizzi al Granduca.

— Diamo qui il seguito delle notizie di Livorno, che tanto hanno contristato gli animi dei Toscani e di tutti gl'Italiani. La mattina del giorno 9 subito dopo pubblicato il proclama del Granduca, il dottore Guerrazzi corse la città eccitando il popolo alla rivolta, ed affermando che il principe non avea il diritto di sciogliere la commissione. Dieci o dodici esaltati s'accostarono a secondare il Guerrazzi in quella dimostrazione sediziosa. La popolazione però s'indispettì, e la guardia civica diè di piglio alle armi per mantenere intatti i diritti del sovrano e la quiete nella città. La notte che seguì vennero arrestati parecchi, nelle cui case si trovarono armi e scritti sediziosi; furono arimamente arrestati e immediatamente deportati sul vapore il G g io a Portoferraio, Guerrazzi, La Cecilia rifugiato napoletano, il tenente Mastacchi, ed altri dodici. Aggiungeremo, che gravi sospetti pesano sopra uno degli arrestati, e v'ha perfino chi lo dice contaminato dall'oro straniero: la qual cosa però noi non vogliamo né affermare, né negare, perchè ci mancano le prove certe di un fatto che il tempo solo e le imparziali investigazioni potranno mostrare in tutta la sua nudità. Veniva tosto affissa la seguente notificazione del marchese Ridolfi: *Il Governo è deciso di non transigere col tumulto in qualunque tempo, in qualunque luogo, sotto qualunque forma si rinnovasse. Il buon popolo Livornese è avvertito di non mischiarsi coi tristi ingrossando il disordine, perchè potrebbe risentirne grave danno.* — In tanto disordine manifestatosi per opera di pochi disturbatori della pubblica quiete, un solo era il grido dei civici e dei cittadini: è tempo di finirlo; è tempo di far tacere i pochi che compongono la salute d'Italia.

— Il giorno 10 Livorno andava acquistando la consueta sua calma; ma si continuavano gli arresti e le perquisizioni contra i prevenuti. Si assicura che in casa dei principali agitatori sia stato trovato molto denaro e carte importanti, le quali svelerebbero l'esistenza di una congiura con estese diramazioni. — Frattanto è incominciato il processo, e si conduce con alacrità.

— La notte degli 11 ai 12 gennaio in FIRENZE si fecero parecchi arresti di persone solitamente avventate nei loro discorsi, notii agitatori della gioventù e del popolo: per ora si dice sieno 14, e fra essi l'avvocato Andreozzi, un Bettini ed un Pirro Giacchi. Si parla di carte trovate, dalle quali

apparirebbe certa una intelligenza fra i perturbatori di Firenze e que Livorno.

STATI PONTIFICII. — Sulle fucende di Ferrara abbiamo dall'Italico, che appena ritirati gli Austriaci da quella città, il colonnello della Guardia civica chiese al Legato il permesso di far pattugliare i suoi soldati nella notte; ma con sua sorpresa e dispiacere si udì prescrivere le strade che doveva solamente percorrere, e gli venne similmente ordinato di non far portare il fucile ai Civici. A tali condizioni per lui inaspettate, rispose non senza dignità nelle sue parole il colonnello, che non mai le avrebbe egli accettate, e che amava meglio rinunziare ad una carica, la quale in sostanza non altro procacciavagli che disgusti ed amarezze. Intanto gli Austriaci vanno essi medesimi pattugliando per la città e ricusano costantemente di dare la loro parola d'ordine; la qual cosa può far nascere inconvenienti non pochi. — Le autorità pontificie in Ferrara hanno protestato contra l'occupazione arbitraria fatta dagli Austriaci del piazzale della chiesa di San Benedetto, ove hanno piantata una gran guardia; ma finora non pare se ne vogliano ritirare.

— Il giorno 11 del corrente era stato fissato in Roma per la riunione del Consiglio de'ministri, da cui si aspettava la sanzione della decisione della Consulta di Stato riguardo alla pubblicità degli atti della medesima. Si temeva tutto al più di qualche piccola restrizione; ma del rimanente non si dubitava in Roma di tale nuova concessione fatta ai veri interessi dello Stato, ed alla pubblica opinione che altamente la richiedeva.

BOLOGNA. — Al Silvani è stato sostituito nella Consulta il Marchetti; ed è questo un fatto da lamentarsi, perchè il Marchetti non è uomo versato nella conoscenza delle scienze civili; non si aderisce al progresso di buona voglia; è puntiglioso; e Minghetti abbisognava di chi lo secondasse, in vece di porre ostacoli. Fu amico in gioventù a Pio IX; ed a questa simpatia del gran pontefice va forse debitore il Marchetti della sua nomina.

DUE SICILIE. — Tanto le nuove che ogni giorno giungono dalla Sicilia, quanto le altre che insieme si uniscono di Napoli, rappresentano quelle due corrade tanto predilette dalla natura come guaste e sconvolte dalla mano perversa dell'uomo; e stando ai recentissimi avvisi che si ricevono dai luoghi in cui è maggiore l'agitazione, Napoli e la Sicilia sarebbero alla vigilia di vedere una favorevole mutazione succedersi nelle faccende loro governative, o di subire un generale sconvolgimento. Noi facciam voti (e in ciò abbiamo a compagni i buoni e i generosi) perchè la sperata mutazione infine si compia, ed il pericolo di nuove turbazioni sia prontamente rimosso. Ripigliamo intanto la narrazione dei principali avvenimenti. — La Sicilia, dove il contegno autorevole de' migliori fra i cittadini avea finora posto un freno salutare agli impeti popolari già prossimi a prorompere, si è ora nuovamente commossa. Erasi largamente sparsa nelle popolazioni siciliane la voce di miglioramenti politici da introdursi nelle provincie di qua e di là dal Faro; dappertutto parlavasi dell'arrivo non lontano del duca di Serracapriola nell'isola siccome di un fatto che prometteva ai Siciliani un più lieto avvenire; spargevasi, che cesserebbero intanto i rigori della polizia ed i rigori soldateschi, e tornerebbero in breve in seno alle loro famiglie i detenuti o condannati per dimostrazioni politiche precedentemente fatte. Fu speranza di brevi momenti; perchè il nuovo luogotenente non giungeva, trattenuto, dicevasi, in Napoli da contrarietà ed ostacoli frapposti alle oneste intenzioni di lui; gli arresti e le condanne continuavano, ed il generale Vial seguitava nei suoi procedimenti barbaramente soldateschi: il popolo allora non trovò più scampo che nell'abbandono della moderazione, ed a Siracusa si fece padrone della fortezza. A quest'ultimo fatto credesi si riferisca la pronta partenza da Napoli per la Sicilia di una fregata a vapore, che recherebbe aiuto d'uomini e d'armi alle regie milizie. Non procedono meglio le cose in Napoli, dove popolo e governo si stanno ora osservando a vicenda; il primo, forte dell'appoggio delle classi più colte della capitale e del regno, più forte del consentimento di tutta l'Italia; il secondo, avverso a qualsivoglia dimostrazione abbia per fine di fargli suonare all'orecchio una verità, ma pure da più fatti contemporanei avvertito che i tempi non comportano le birresche sevizie, e che la nazione colla coscienza della giustizia della causa da lei abbracciata acquista anche la fiducia della riuscita. Frattanto il Vial s'affaccenda per mettere a Sicilia la fiducia e la discordia fra i signori e i popolani, e inutile gli torna il suo malo pensero; e da un altro canto, dai tipi della Sicilia e di Napoli escono continuamente opuscoli e manifesti che biasimando le operazioni dei governanti accrescono il risentimento dei popoli, ed il benéfizio di migliori istituzioni che prima era soltanto il desiderio di molti, ora è diventato un bisogno di tutti. Questo stato di disunione fra il governo e la nazione non può durare più a lungo; quindi la voce fatta accreditare dal primo che il 12 di gennaio, anniversario del re, sarebbe in Napoli giorno di concessioni, di riconciliazione e di gaudio universale. Ma le nuove giunte recentemente a Genova per la via di mare recano, che il 15 Palermo era in piena insurrezione; che in città s'udivano le campane suonare a stormo, e che molte parti dell'isola secondavano il moto di Palermo; a Napoli similmente era grande agitazione per non essersi verificate le concessioni aspettate il giorno 12, e per le notizie già ricevute dall'Italia. A questa risoluzione fu tratto un popolo caldo di amor patrio dalle asprezze della polizia.

MALTA. — Un vapore inglese ha finalmente sbarcato in Malta il signor More O'Ferral, nuovo governatore dell'isola, il quale vi era ansiosamente aspettato, e che fu accolto da quella popolazione con grandi dimostrazioni di contentezza. È questa la prima volta, dopo 47 anni di dominazione britannica, che il governo inglese accorda a Malta un governatore civile, che è inoltre cattolico, per amministrare il paese; dal che deriva la buona accoglienza che quegli abitanti gli han fatta. Il signor More O'Ferral attese subito a prendere le

opportune informazioni su quanto concerne il paese, investigando soprattutto la causa dei mali di cui si lagna la popolazione, e tutti sperano che non mancherà di apportarvi pronti ed efficaci rimedii.

#### PAESI ESTERI

**PRUSSIA.** — La sezione della Commissione riunita dei due Stati convocati per una deliberazione preparatoria pel progetto del nuovo codice penale, ha già incominciati i suoi lavori sotto la presidenza del *landrath*, conte di Putsar, il quale pel momento fa le veci del ministro di stato d'Arnim, impedito da cattivo stato di salute di prender parte ai lavori della commissione.

— Il sig. Mieroslawski che, come si sa, è stato condannato a morte nella causa polacca, ed a cui per motivo dell'etichetta prussiana in tali cose non si può far grazia a meno ch'egli non la domandi, persiste nel suo rifiuto di farlo. Ultimamente ancora ricusò di ricevere sua sorella venuta espressamente da Parigi a Berlino per indurvelo, temendo che colle sue lagrime non lo riducesse ad implorare la clemenza reale. Quella signora è già ripartita da Berlino. Tutti però in questa città sono persuasi che il re accorderà una tal grazia alle istanze del difensore dello stesso Mieroslawski.

— I giornali tedeschi dicono che da parte della società per la costruzione del famoso duomo di Colonia sia stata mandata o per mandarsi una lettera a Sua Santità, pregandola di volersi recar a consecrare l'imminente inaugurazione di quella cattedrale. Già fin dalla scorsa estate erasi diffuso il rumore di un così fatto invito, e ciò ha probabilmente dato origine alla notizia ora pubblicata dai giornali; ma l'arcivescovo d' Colonia deve aver fatto no a tale proposta. È p. ssochè nell'osservare ... Pi. IX (a tacere di altre difficoltà) nelle presenti circostanze non potrebbe imprendere un viaggio oltralpi senza porre gli Stati della Chiesa e tutta Italia in grande ansietà e pericolo. Dicesi, e ciò par più probabile, che sia stato conchiuso di mandare un indirizzo col quale si annunzi al Capo della cristianità la festa inaugurale del duomo di Colonia, e si richieda della sua benedizione. La compilazione di questo indirizzo venne affidata al signor presidente von Groote e a due ecclesiastici.

— A Berlino va crescendo ogni giorno più il numero dei membri delle giunte (*ausschüsse*) degli Stati; e continuano i lavori per la compilazione del codice penale, col quale, si spera, abbiani ad abolire la pena di morte, la confisca dei beni e la vergata.

**SVIZZERA.** — Il generale in capo dell'esercito federale ha indirito il seguente ordine del giorno alle truppe di occupazione: « Il comandante in capo non ignora che le truppe che sono ancora sotto le armi desiderano vivamente di rientrare ne' loro focolari; quindi egli farà tutto che è in suo potere per sollecitare il loro congedo. Diversi motivi non permettono di licenziarle attualmente; ma subito che saranno tolti gli ostacoli, ciò che avrà luogo indilatamente, non trascurerà di effettuare successivamente nuove riduzioni nell'esercito d'occupazione. Il comandante invita pertanto tutti i corpi d'armata ad aver pazienza ed a perseverare nella lodevole condotta che hanno sinora tenuta. Ben presto tutti i nostri militari potranno rientrare in seno delle loro famiglie; essi vi troveranno il riposo al quale aspirano e che hanno sì ben meritato; essi vi porteranno i più ardenti voti del loro capo insieme colla riconoscenza della patria ».

Ciò fa sospettare, che le cose non sieno ancora tanto sicure in quel paese da poter pensare a diminuzioni nel numero dei soldati. Intanto sappiamo che il direttorio svizzero ha mandato 12 battaglioni come corpo di osservazione nel cantone del Ticino verso la frontiera della Lombardia. È questa una buona nuova per la causa italiana.

**GRAN BRETAGNA.** — Il *Times* annunzia in data del 3 gennaio, che il ministero in una delle prime tornate del parlamento dopo le feste presenterà un bill destinato a togliere di mezzo le dubbiezze legali, che hanno finora impedito al governo inglese di annodare diplomatiche relazioni colla santa Sede. Come è noto, le maggiori difficoltà a tali relazioni provengono dalla differenza di religione, sancita in massima dalla legislatura inglese; ma è oggimai tempo che il senno e la filantropia dei governanti rimuovano gli ostacoli frapposti dalle misere passioni ad una più intima colleganza dei popoli fra loro. — Si conosce ora la sostanza del bill destinato a far scomparire le incapacità degli Israeliti. Il numero delle clausole è di 10; e questo è il tenore della nuova formola del giuramento che si pensa sostituire per gli Ebrei alla formola ordinaria = Io giuro sulla vera fede d'un cristiano = : « Io prometto e giuro solennemente che sarò fedele suddito ed uomo ligio a S. M. la regina Vittoria, e che la difenderò a tutto mio potere contro tutte le cospirazioni e tentativi che saran fatti contro la sua persona, la sua corona e dignità. Prometto fedelmente di mantenere, sostenere e difendere con tutte le mie forze la successione al trono. La detta successione, a termini d'un atto intitolato *Atto per la nuova limitazione della corona e per la miglior quarantaginta dei diritti e delle libertà dei sudditi* è, e resta limitata alla principessa Sofia, elettrice di Hannover, ed a' suoi eredi protestanti, ed io rinunzio ad ogni obbedienza ad ogni altra persona pretendente al trono » (seguono altri giuramenti di difendere l'ordine di cose stabilito).

Il giuramento termina in questo modo: « Io rinnego ed abjurò solennemente ogni intenzione di rovesciare la presente chiesa anglicana tale quale è regolata dalla legge di questo regno, e giuro solennemente di non esercitar mai alcun privilegio a cui avessi o potessi aver diritto, a fine di sturbare o indebolire la religione protestante o il governo protestante nel Regno Unito; e al cospetto di Dio, con solennità io dichiaro e certifico che so la presente dichiarazione nel senso compiuto e ordinario delle parole della formola di questo giuramento, senza alcun segreto intendimento, senza equivoco, senza riserva mentale alcuna: così Dio mi protegga ».

Questo giuramento sarà prestato come si presta oggidì il giuramento dagl'Israeliti dinanzi ai tribunali.

La quinta clausola permette alle persone professanti la religione ebraica di far la dichiarazione enunciata negli atti 8 e 9 di Vittoria, capitolo LI, invece di quella prescritta dall'atto 9 di Giorgio IV, capitolo XVII, in tutti i casi non ispecificati nel medesimo atto. La clausola estende questa assistenza nel modo più largo e più conveniente. Si conservano alcune restrizioni. Perciò gli Ebrei non potranno esercitare l'ufficio di amministratori e di giudici, o reggenti del regno unito, lord cancelliere, lord luogotenente d'Irlanda, primo commissario della regina presso l'assemblea generale della chiesa di Scozia.

La clausola settima continua l'incapacità per ogni persona diversa da quella chiamata dalla legge, a fine di tenere ogni carica o dignità della chiesa anglicana, o di ogni altro stabilimento ecclesiastico.

La clausola ottava priva gli Ebrei d'ogni diritto di presentazione a benefizii. Questo diritto apparterrà d'ufficio all'arcivescovo di Cantorbery quando si avesse a concedere a una persona d'origine ebraica.

La clausola nona dichiara illegale che qualunque siasi ebreo dia consigli al sovrano, direttamente o indirettamente, di nominare altri a cariche nelle chiese stabilite nel paese.

Tal è la sostanza del bill che deve esser letto per la seconda volta nella Camera dei comuni.

— Parlasi di nuovo nei fogli inglesi della strage che produce la carestia in molte contrade dell'Irlanda: giorni sono, sette infelici sono morti di fame.

**AUSTRIA.** — In occasione delle solennità del Natale, in alcune chiese di Vienna i predicatori parlando al popolo delle sommosse avvenute in Gratz per la sepoltura ecclesiastica ricusata d'ordine dell'arcivescovo, accagionarono di quei fatti i Gesuiti. Il linguaggio tenuto dai sacri oratori fece tanto più senso in Vienna, che in passato gli ecclesiastici non s'erano mai occupati di politica, e dei gesuiti non erano stati soliti parlare se non con grande rispetto. — Un giornale tedesco riferisce che la defunta arciduchessa Maria Luigia ha legato all'imperatore suo fratello i gioielli donatili da Napoleone, e valutati a 6 milioni di franchi, perchè li distribuisca a piacimento fra i vari membri della famiglia imperiale.

— Secondo un carteggio di Praga alla Gazzetta universale d'Augusta, in data del 9 di gennaio, furono, nella Boemia e altrove, comperate per ordine del consiglio aulico di guerra, parecchie migliaia di cavalli ad uso dell'esercito austriaco.

— Le mortali spoglie della duchessa di Parma giunsero a Vienna non già il 6, come aspettavasi, ma la mattina degli 8 corrente.

— Nel catalogo postale de' giornali che entrano nell'Austria, per l'anno 1848, sono registrati 566 giornali, di cui 338 in tedesco, 153 in italiano, 98 in francese, 28 in inglese, 15 in ungherese, 14 in polacco, 9 in russo, 8 in boemo, 4 in greco, 3 in serbiano, 3 in olandese, 2 in svedese, 2 in vallacco, 2 in dalmato, 1 in turco, 1 in armeno, 1 in croato, 1 in slavo, 1 in carniolense e 1 in latino.

— Scrivono da Vienna, in data del 7 di gennaio, al *Mercurio Svevo*: — È senza fondamento la voce sparsa che abbia ultimamente avuto luogo una fornizione straordinaria d'armi



(Madama Adelaide - Vedi l'articolo a pag. 46)

da fuoco pel nostro esercito (cioè che l'armiuolo Frükwirth avesse ricevuto commissione di 500,000 pezzi). Da lungo tempo la fornizione delle armi è stata dall'aulico consiglio di guerra fissata annualmente a 90,000 pezzi, ma in questo numero s'hanno a comprendere non solo le nuove armi da fuoco, ma in più gran maggioranza la loro trasformazione in armi a percussione, di cui ora sono fornite tutte le truppe a piedi e la maggior parte della cavalleria. Così s'è fatto nell'anno antecedente; e tale è il caso d'adesso. Il nostro corpo d'esercito in Italia è stato per via di rinforzi messo in grado da poter resistere ad ogni eventuale movimento, giacchè secondo i calcoli più sicuri esso ascende a 75,000 uomini, mentre d'ordinario non va che circa a 30,000.

— Il conte di Auersperg, quegli sotto il cui comando ebbe luogo l'anno scorso l'occupazione di Ferrara negli Austriaci, secondo i giornali tedeschi, sarebbe stato nominato a comandante generale (*militärobercommandant*) dell'Austria sull'Enns a Linz.

**UNGHERIA.** — Uno dei discorsi che più hanno fatta impressione nelle discussioni dell'indirizzo alla Camera Alta ch'ebbero luogo alla Dieta ungherese, è quello del conte Luigi Battiany di cui citiamo alcuni passi a n t bili nell'attuale condizione di cose di quel paese: « L'articolo 10 dell'Atto del 1790 promette che gl'interessi dell'Ungheria non n o s b ..... t. g l' n t ..... s s ..... l l e p. v i n e a . s t. a c ..... t. r. m o d s i e e s u i ..... i o m i, l u o d o m m a c h e n o n h a

Questa promessa non è stata mandata ad effetto né rispettata nella politica esterna né nella politica interna. Non è stata rispettata nella politica esterna, poichè diversamente l'Austria non oserebbe presentarsi non solo ne' suoi Stati, ma intervenendo ancora negli affari degli altri popoli, come la vivente personificazione dell'assolutismo. La parte di re costituzionale d'Ungheria è stata dinegata, rinnegata, diplomaticamente ignorata. E egli ciò indifferente per l'Ungheria? Chi oserebbe pretendere? Un'occhiata alle condizioni politiche d'Europa ci fa predire, senza esser profeti, che ogni guerra importante in un avvenire più o meno vicino, sarà immancabilmente guerra di principii. I due segni sotto cui si raccolgono gli uomini di Stato in Europa, tra poco si vedranno sugli stendardi dei soldati ch'essi manderanno in battaglia. Sarà indifferente allora per noi di seguir la bandiera su cui sarà scritta la libertà costituzionale, o di combattere all'ombra di quella che porterà per divisa: Potere assoluto?

« Io domando se ci verrà sempre ripetuto di non aspirare alle ultime conseguenze delle nostre *pretensioni* costituzionali; ma di considerare il nostro matrimonio misto cogli Stati che v'ono sotto un altro reggimento? Se così è io dirò che la parte più forte della monarchia austriaca ha diritto di dire all'oracolo di Vienna, ch'egli deve negli altri Stati ere-

le nostre simpatie e non risponde ai nostri interessi. Questo non ha fatto l'Austria, ma ciò non le dà diritto a presentarsi all'esterno come monarchia assoluta quand'ella parla in nome di tutti gli Stati che la compongono.

« Quanto alla politica interna, che veggiam noi di consolante, di rassicurante nel presente e per l'avvenire? »

« Nulla di consolante; perchè a evolvere si scor e che l'Austria cerca sempre, e talora non trova altro appoggio, altra guarentigia pel suo sistema che la scambievolmente antipatia ch'ella fa nascere e alimenta fra le varie nazionalità della monarchia. Siffatto sistema si appoggia sempre intellettual-

mente sulla burocrazia, e materialmente sulle baionette e per ultimo sussidio sui patiboli! »

« Nulla di rassicurante; perchè se ci facciamo a considerare con quale immutabile pertinacia si spogliasse la Bassa Austria delle sue franchigie da Massimiliano II a Giuseppe II, malgrado della sacra regale promessa del secondo Leopoldo; se siamo testimoni dei miserabili cavilli che si mettono in opera per svincolarsi dai diritti costituzionali della Boemia; se noi consideriamo finalmente la condotta tenuta verso la confederazione intiera; e vediamo quali sono i principii adottati nel nord, e quali altri sistematicamente rigettati nel sud,

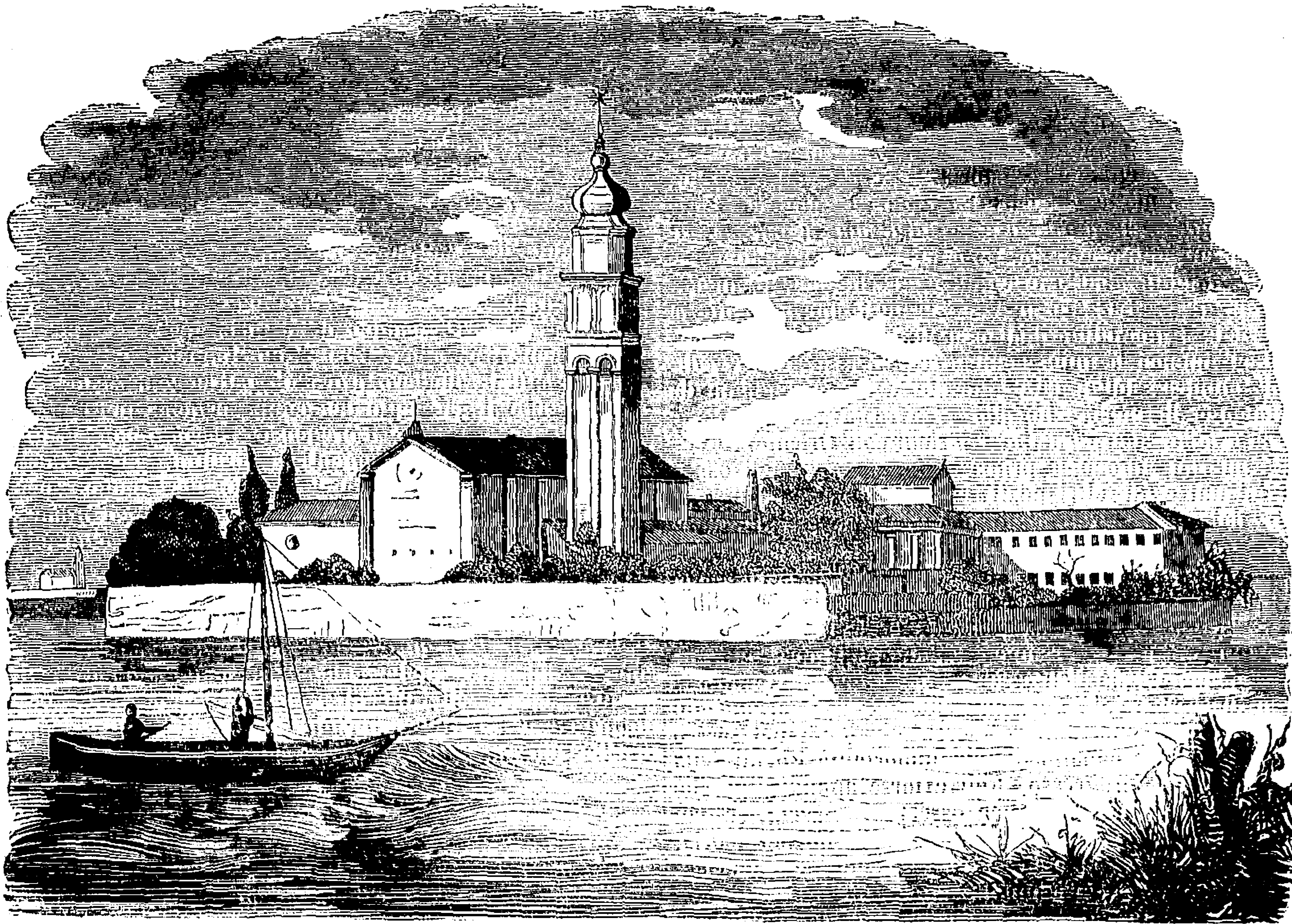


(Pietro Mechtar - Vedi l'art. a pag. 58)

siam obbligati di riconoscere che nei consigli in cui si pesano i destini di tutti i popoli della monarchia, non spiri soffio che rassicurar possa le libertà costituzionali!

« Nulla ci dà speranza di migliore avvenire se da noi stessi noi prepariamo. Poichè o è vero il mio assioma che il potere assoluto e il reggimento costituzionale non possono vivere sotto il medesimo scettro, senza che il primo non adoperi ostilmente coll'altro; oppure questo matrimonio misto è impos-

sibile, e allora perchè sia tollerabile, abbisognano condiscendenze e riguardi scambievoli. In ambidue i casi nulla possiamo noi attendere dal nostro congiungimento. La differenza di religione politica, dacchè si compì questo matrimonio, fu la vera causa de' nostri mali; e sempre sarà finchè il potere invece di adorare il vero Dio, continuerà a giurare pel Talmud e pei falsi profeti. Non siam dunque noi quelli che debbono convertirsi ».



(Isola di San Lazzaro - Vedi l'art. a pag. 58)

Il telegrafo elettrico fra Presburgo e Vienna è ora in attività. In due minuti e mezzo la capitale potrà essere esattamente informata di tutte le deliberazioni della Dieta ungherese.

GERMANIA. — Abbiamo da Assia-Darmstadt, in data 22 dicembre, che quando si venne a discutere nella seconda Camera degli Stati l'indirizzo in risposta al discorso d'apertura della sessione, pronunziato dal duca, il signor Gagern, uno dei deputati più influenti di quella Camera, sostenne che l'infelice condizione in cui trovansi da qualche tempo il paese, non s'abbia ad attribuire alla carestia, ma sì all'imperfezione della legge elettorale e dell'ordinamento dei comuni, ed allo

stato precario della stampa. Fece al tempo stesso l'oratore una proposizione in favore della libertà della stampa in tutta la Germania in generale, e nel ducato d'Assia-Darmstadt in particolare. Propose poscia il signor Wernher che si diminuissero le imposizioni; e tutte e tre le suddette proposizioni vennero adottate. — Una lettera di Brema assicura che 63,682 furono gli emigranti che partirono l'anno scorso da quel porto per gli Stati Uniti d'America, pel Brasile e l'Australia.

OLANDA. — Il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del re si occupa a preparare le modificazioni che si propongono fare alla legge fondamentale, e che saranno presentate alle Camere verso la fine del corrente gennaio.

BAVIERA. — Il re, che da più settimane era stato trattenuto ne' suoi appartamenti per indisposizione di salute, la sera del 30 dicembre scorso ricomparve al teatro di Monaco, dove fu salutato da grandissimi applausi. Era una dimostrazione di riconoscenza che gli tributava il suo popolo in ringraziamento della nuova legge sulla stampa, già da noi menzionata.

FRANCIA. — È noto siccome il discorso della corona toccasse dei banchetti riformisti che si tennero nei due ultimi mesi dello scorso anno in molte città della Francia, ed aspramente li biasimasse quali stromenti efficaci di passioni cieche e sovvertitrici. Spiacque il modo con cui si erano interpretati i sentimenti del re. Tutti a quei banchetti spiacque soprattutto il linguaggio con cui se ne pronunziò la condanna: le prossime operazioni della Camera ci rivelarono se veramente la Francia abbia meritato quel reale rabbuffo, o se anche questa volta mancherà del coraggio che si richiede per dimandar conto di quel biasimo al ministero. Noi intanto riportiamo dal *Messaggiere Torinese* pochi brani di discorsi pronunziati in un banchetto tenutosi a Lione il 23 dello scorso novembre, al quale convenivano 1600 persone per conferire delle riforme. Tutti i popoli vi erano rappresentati; e nell'immensa sala sventolavano le bandiere della Polonia, dell'Italia, della Svizzera, dell'Alemagna, nazioni congiunte dalla sventura e più ancora dall'affetto e dalla speranza. Uno dei convitati levatosi, e fra uno strepito infinito di applausi portato un brindis all'Italia nostra, così disse: « All'Italia! All'indipendenza della bella contrada, che è culla della nostra civiltà! All'emancipazione d'un popolo, nostro amico ed alleato, che per tanti titoli possiede tutta la simpatia nostra! Possa quella gloriosa terra, ricca di tante illustri ricordanze, ritornare al suo antico splendore e rivendicare il seggio che le si addice fra le nazioni libere, mercè i generosi sforzi de'suoi figli, coadiuvati dalla saviezza di alcuni principii illuminati, e possa vedere consolidarsi l'unione di tutti i suoi popoli in una Lega fraterna! (Benissimo). Possano i gridi d'entusiasmo che risuonano dall'Alpi al Tebro illuminare e spingere a liberali concessioni quei governi che un fatale accecamento tiene tuttora impegnati in una lotta insensata contro l'impulso, oramai irresistibile, che slancia l'umanità verso il progresso (Bravo, bravo). Possano i popoli italiani intimamente persuadersi che tutti i Francesi, degni di un tal nome, applaudono con entusiasmo ai loro sforzi per la conquista della libertà, e che la Francia disapprova la politica d'un governo che, rinnegando la sua origine, segnò un patto illiberale coi nemici del progresso e della civiltà. All'Italia! Alla sua indipendenza! All'alleanza della Francia coll'Italia! (Applausi).

Un altro oratore prendendo poscia a parlare di quanto è ultimamente avvenuto nella Svizzera, e dimostrando siccome i cattivi procedimenti usati verso di lei dai governanti francesi non potevano razionalmente imputarsi alla nazione, prorompeva fra le universalmente ripetute acclamazioni dei convitati: « No, non sono la Francia, coloro che hanno obliato nell'ingratitudine le tradizioni de' loro maggiori, coloro che soffocano i principii da cui trassero la vita, e sacrificano la nazionalità dei popoli; che formano le loro alleanze per la ruina del dritto delle nazioni; coloro che in compenso di turpi accondiscendenze, somministrano armi di morte a' nostri nemici con i nostri tesori. V'è un solo rimedio! Noi non brandimmo la spada della Francia fuori che in difesa della libertà e della giustizia! Non sono la Francia coloro che si burlano dei patti più sacri, coloro che tentano di soffocare con i nostri tesori le nascenti libertà istituzioni d'Italia. Rassicuriamoci, rassicuriamoci. La Francia è quella voce che grida come la voce di Dio: alla solidarietà delle nazioni (Benissimo).

Il comitato della Camera dei Pari riunitosi negli scorsi giorni per discutere sull'indirizzo, dopo di aver esaminati i documenti relativi alla Svizzera rimessi dal presidente del consiglio di ministri, udì la lettura del progetto d'indirizzo fatto dal signor di Barante. Già si sapeva in Parigi, e non si durava fatica a crederlo, che l'idea dell'indirizzo era pressantissima. Il nome della Camera dei Pari altro in sostanza non era che una semplice parafraasi, ed anzi su certi punti l'idea a riproduzione del discorso della corona. La discussione nella Camera suddetta s'aperse il giorno 10. Il conte di Alton-Shée ragionando intorno alle faccende della Svizzera e dell'Italia, disse forti e generose parole contra i nostri nemici ed oppressori, e contro la condotta del ministero francese a lui altamente riprovata. A più riprese il ragguolevole oratore era stato invitato ad usare maggior temperanza nelle espressioni; in che ebbe luogo principalmente per quelle che riguardavano l'imperatore d'Austria. Nella seduta dell'11, allorchè si diede lettura del § 6, sulla continuazione della pace in Europa, il conte di Montebello disse: « Il nostro congiungimento ai principii riformatori dell'Italia, d'ardito entusiasmo più gloriosi fatti dell'immortale Po IX. Il dì seguente, dopo eloquenti discorsi del principe della Moskowa, di Cousin, di Vittorio Hugo e d'altri, ed a malgrado dell'opposizione del conte di Saint-Aulaire e del sig. Guizot, il § 6 venne ammesso ad unanimità di voti, con la giunta però di onerosi parole alla condotta di Po IX e di coloro che ne mitarono gli esecutori. — È finalmente incominciata la discussione per l'indirizzo della Camera dei deputati.

La sorte di Abd-el-Kader è decisa: egli viene trasferito dal lazzeretto di Tolone al forte Lamargue. Invitato l'ex-emir dal suo interprete a nominare le persone del suo seguito che gli piacesse aver seco oltre alla sua famiglia, rispose, che tutti coloro che lo accompagnavano facevano parte della sua famiglia, e che il separarsi da un solo di essi sarebbe per lui cosa estremamente dispiacevole. Ebbero solo facoltà di partecipare alla sorte del novello Giugurta 26 persone: le rimanenti saranno alloggiare nel forte Malbousquet. In sulle prime Abd-el-Kader aveva mostrato profondo dolore alla nuova della sua traslazione; ma il comandante del forte recatosi ad incontrare il prigioniero sotto l'atrio, gli

disse, lui essere stato mandato a posta dal governo per fare in modo che nè l'emir, nè i suoi, avessero ragione di lagnarsi della generosità francese. Al che l'Arabo dignitosamente rispose, ch'egli confidava nella Francia, grande e nobile nazione, la quale ora lo ricettava nel suo seno; che del rimanente il mondo teneva lo sguardo fisso sopra di lui, e vedrebbe s'egli fosse trattato come aveva diritto di esserlo.

**PORTOGALLO.** — Da Lisbona, in data 31 dicembre scorso, abbiamo che la regina nel suo discorso d'apertura delle Corti annunzia, essere le sue relazioni colle potenze straniere nei termini della migliore amicizia, ed avere col potente soccorso de' suoi alleati, la Spagna, l'Inghilterra e la Francia, terminata felicemente la guerra che aveva dianzi desolato il Portogallo. I cabralisti, favoreggiatori della Carta di don Pedro imitata dalla Carta francese sono ora, si uò dire, intieramente caduti di poter, e, abbenechè nè i due Cabral, nè i principali loro aderenti, seggano ancora nel ministero.

**SPAGNA.** — Il 28 dello scorso dicembre ebbe luogo un'adunanza del congresso dei deputati, in cui il ministro delle finanze ha presentato il bilancio. Si ha il progetto di ridurre le spese alla stessa cifra delle entrate, e per ottenere l'intento, il ministro dimanda di essere autorizzato a fare le riduzioni che stimerà necessarie nel bilancio delle spese. Due soli mezzi infatti si offrono per pareggiare le due cifre: accrescere le rendite, diminuire le spese; ma il primo mezzo non entrando assolutamente nella politica del ministero, esso si attenne al secondo, e deliberò che sui bilanci di tutti i dicasteri si facessero diminuzioni in proporzione fino a che la somma totale delle spese si trovasse alla pari di quella delle entrate. — Il generale Espartero, duca della Vittoria, è sbarcato il giorno 5 del corrente a San Sebastiano, proveniente dall'Inghilterra. Quella sera la città fu spontaneamente illuminata. Il dimani, il duca si pose in viaggio per Madrid, dove era aspettato con grande ansietà, tutti i partiti promettendosi importanti avvenimenti al suo arrivo. — Occupa in questo momento in Spagna la pubblica attenzione l'accusa mossa nel congresso contra il signor Salamanca, ritenuto colpevole di *corruzione*, quando pochi mesi addietro era nel suo paese ministro per le finanze. Per poco che l'ex-ministro sia posto alle strette, egli farà in proposito rivelazioni tali da compromettere persone di alta condizione, ed a quanto si assicura, la taccia di *corruzione* risalirà fino ad un membro dell'attuale ministero e alla corte.

**GRECIA.** — Secondo un progetto di legge presentato al senato, la forza dell'esercito greco sarebbe la seguente: 1° *teatrarchi della falange* 389; 2° *fanteria* 3497; 3° *cavalleria* 224; 4° *artiglieria e arsenale* 482; 5° *genio* 51; 6° *gendarmeria a cavallo* 163; *gendarmeria a piedi* 1224; 7° *truppe di confine* 2650; 8° *comando di piazza* 50; 9° *spedaliere militari* 24; 10° *scuola militare* 41; 11° *commissione per la montura dell'esercito* 6; 12° *tribunale di guerra* 9; 13° *compagnia degli invalidi* 157. Totale 9169. — Morì d'improvviso ad Atene, per un attacco di apoplezia, il sig. Levendi, uno dei membri dell'Eteria, società politica che preparò l'insurrezione nazionale del 1821, ed uno di coloro che si misero a capo del primo movimento operato da Ypsilanti nei principati del Danubio.

**TURCHIA.** — Siccome abbiamo già prima annunziato, la vertenza turco-greca sta per essere composta pacificamente in seguito ad una lettera scritta dal nuovo ministro degli affari stranieri della Grecia ad Ali-effendi, ministro degli affari esteri della Porta. In essa lettera viene attestato formalmente al signor Mussurus, ministro ottomano presso la corte ellenica, il rincrescimento del gabinetto d'Atene pel noto incidente successo al ballo di corte: quindi il suddetto signor Mussurus tornerà di nuovo quale inviato del sultano ad Atene; ma non è detto se permanentemente, o solo temporaneamente. Comunque, la soddisfazione alla quale la Grecia, povera di stato e di mezzi per affrontare una lotta colla Turchia, ha dovuto infine consentire, viene generalmente risguardata siccome un nuovo trionfo della forza sopra il diritto. — Notizie provenienti da Costantinopoli, in data de' 15 dicembre scorso, recano che i casi di cholera vi sono quasi del tutto cessati, e che è anzi opinione di alcuni medici, che vero cholera non vi sia stato mai. Questa opinione non è da adottarsi; ma si può asserire con verità, che i casi offertisi di quella malattia furono poco numerosi, avuto riguardo al gran numero d'abitanti di quella città. — La rivolta scoppiata a Tripoli venne subito repressa dalla pronta risoluzione di quel bassà, il quale ha ora mandato a Costantinopoli estesi ragguagli intorno al fatto. Si proponevano i rivoltosi di resistere ad alcune riforme che il nuovo governatore doveva introdurre nella reggenza d'ordine della Porta, e che non erano gradite ad alcune potenti famiglie del paese. Furono fatti vari arresti, e forze imponenti vennero spedite nel Gorian per tenervi in rispetto quelle popolazioni.

— Notizie del 22 dicembre recano che il colera tornava ad imperversare a Costantinopoli, massime nella parte della città situata a Stambul. Molto più rari all'incontro sono i casi di quel morbo nel distretto franco di Pera e di Galata. Fra i periti di contagio si vuole che abbiasi a porre il seraschiere di Costantinopoli, la Porta avrebbe comperato un altro bel podere situato sul Bosforo per aggiungerlo al donativo già fatto all'ambasciata inglese; e se l'erario per l'acquisto di esso ha veramente sborsato, come dicesi, 450,000 piastre, avrebbe fatto anche non piccolo regalo al suo possessore, un banchiere inglese, che l'aveva comperato per sole 150,000 piastre.

— Il colera si è mostrato a Diarbekir e ad Orfa, e ha visitato più o meno tutti i luoghi più notabili della Mesopotamia e dell'Armenia, procedendo sempre verso occidente.

#### ASIA.

**PERSIA.** — L'attuale stato di cose in quel paese è estremamente difficile. Le province sono in preda alla ribellione e all'anarchia, ed il governo rimane senza forza, perchè esauste sono le sue finanze. In questi ultimi tempi i Turcomanni fecero

frequenti scorrerie nelle parti settentrionali del regno, approfittando appunto delle strettezze in cui trovasi il governo, e delle lentezze che ne derivano in tutte le sue operazioni. Oggi ancora le truppe ammutinate ricusano di marciare contra le province insorte, perchè non si pagano loro gli arretrati del soldo, e perchè sono sdegnate alle tergiversazioni del primo ministro Hadji-Mirza-Aghassi, uomo incapace per l'età sua già troppo avanzata, e che nondimeno ha in se stesso concentrati tutti i poteri, e domina assolutamente l'animo dello shah. È evidente che ove questo dissesto nelle faccende della Persia durasse lungo tempo, ne seguirebbe uno smembramento del regno. — Leggiamo nel *Débats* essersi ricevute nuove da Bombay in data del 1° novembre; ma niente di nuovo nè dall'India propriamente detta, nè dalla Cina.

#### AMERICA.

**Messico.** — Le più importanti notizie che si hanno da quelle parti sono del 4 dicembre; alla qual epoca il congresso messicano già riunito in numero sufficiente per costituirsi, s'era posto in comunicazione col ministro americano signor Trist; ma s'ignorava il contenuto dei dispacci indirizzati. Sventuratamente manca il buon accordo fra i generali messicani; ognuno de' quali, sostenuto da' suoi fautori, segue una fortuna sua propria: così Paredes accampato a Tulacingo vuole un governo monarchico; in un'altra provincia Farias si procaccia partigiani che appoggino la sua candidatura alla presidenza della repubblica. Nulla di certo si sa di Sant'Anna; chi lo dice errante nei contorni di Vera Cruz; chi a Orizaba alla testa di una brigata per intercettare i convogli all'esercito americano. Frattanto gli Americani profittando di tali disordini nello Stato, si fortificano nei siti più importanti, e attendono soprattutto a serbare aperte le comunicazioni fra la costa e Messico capitale.

**Chili.** — Fra tutti gli Stati d'America il più prospero è incontrastabilmente il Chili il quale, per una sorprendente eccezione, ha saputo sempre preservarsi dall'anarchia che è l'elemento distruttore della maggior parte delle antiche dipendenze della Spagna. Questo vantaggio torna a grandissimo onore del governo chiliano, che non trascura nessun miglioramento per crescere la prosperità del paese. Ora questo medesimo governo intende applicare la sua attività e il suo denaro ad estendere e agevolare le sue relazioni commerciali; onde ha preso provvedimenti per mettere in avvenire i suoi porti in comunicazione regolare con quelli di Europa, e si è già inteso col governo di Buenos-Ayres a fine di stabilire oltre le Cordigliere relazioni colla Confederazione Argentina. Un tal transit, che dispenserebbe le navi dal girare il capo Horn, lunga ed orribile navigazione da spaventare anche i più arditi negozianti, procaccierebbe al commercio molti e rilevanti vantaggi.

— I COMPILATORI.

#### L'isola di S. Lazzaro.

Fra le calamità che desolarono Italia nei secoli scorsi, la lebbra è delle antichissime nè delle meno feroci, perchè se ne trova memoria all'anno 613, accompagnata da terremoti fierissimi, preceduta e seguitata da pestilenze lunghe, iterate, ed orribili. Questo morbo schifoso e maligno infettò lungamente la penisola, perchè le ultime reliquie non ne sparvero che verso la fine del secolo XV; e nel XII vigea in tutta la sua forza ed era chiamato il mal di S. Lazzaro, forse dal povero lebbroso, la cui pietosa istoria, descritta nel Vangelo, ha dato motivo a molte popolari tradizioni; e singolarmente in Venezia, città della quale ove le storie non ci porrebbero così antica ed ampia notizia, i posteri sarebbero indotti a stimare le origini affatto orientali o greche per lo meno. Ma il nome di S. Lazzaro in Venezia desta meritamente la memoria della prima città, qual essa fu, che volgesse a beneficio degli infelici la pubblica pietà e pensasse a provvedimenti di pubblica sanità, naturalmente a ciò consigliata da quella falange di morbi che allora sovrastava sull'Asia e l'Europa e dalle sue perpetue relazioni coll'Oriente. A Venezia gli infermi furono la prima volta raccolti negli ospedali, e gli uni e gli altri posti sotto la protezione di San Lazzaro, dal quale perciò s'intitola una casa ed una corte che dura tuttavia nella parrocchia de' Ss. Gervasio e Protasio, ed è noto come quindi e in Venezia originassero eziandio i lazzeretti. A qualunque consideri la svariata moltitudine delle benefiche istituzioni colle quali risorge nel medio evo la civiltà europea, massime l'italiana, è impossibile non sorga gran meraviglia dell'essere stata quell'età infamata col titolo di barbara da noi, che abbiamo dato argomento a tante opere classiche, sull'indifferenza morale; nel secolo nostro che sublimò egualmente all'immortalità i genii della misantropia e del progresso. Egli è forse appunto perchè la scienza della carità, come ben osservò L. Sacchi, era conosciuta dai nostri vecchi per pratica più che per teoria, che noi ciancioni, e volevo dir oratori solenni, abbiamo assegnati fra gli epiteti ed i luoghi comuni delle nostre oratorie l'ignoranza dei nostri vecchi, la barbarie del medio evo e le tenebre dell'antichità.

Nel tempo che la lebbra infestava la giovine donna dell'Adria, i leprosi correvano la città destituiti di ricovero e d'ogni soccorso ed offerivano di sè così miserando spettacolo, che non potea fare non movessero a qualche memorabile esempio di pietà in lor favore quelle genti, negli animi delle quali parlavano con tanta efficacia ora funesta ed ora propizia le pubbliche passioni e gli affetti privati. Sorse infatti a pro di quegli sciagurati Lion Paolini. Egli ottenne da Uberto, abate de' monaci di S. Ilario, a' quali ab antico apparteneva l'isola che da indi in poi si nomò di S. Lazzaro, vi eresse uno spedale ove raccolse i lebbrosi, ed una chiesa che intitolò a S. Leone papa, e della quale gli abati di S. Ilario si riserbarono il diritto di eleggere il priore. Nel 1479 estinguevasi nella città ogni seme

di lebbra, e l'isola proseguiva a ricoverare i poveri e gli infermi; se non che i presidenti degli ospedali trovandola poco opportuna onde comodamente vegliare la copia ogni giorno crescente di quegli infelici commessi alle cure loro, li trasferirono infine in città nello spedale dei Mendicanti, vocato ancor esso di S. Lazzaro, e così l'anno 1717 l'isola rimase al tutto deserta.

Chi avrebbe detto che quell'anno di così triste abbandono sarebbe stato per lei un'epoca di maggior prosperità e di gloria perpetua? Venne dall'Oriente a Venezia un uomo nato l'anno 1676 a Sebaste, nell'Armenia di umile stirpe, capo e fondatore di una congregazione religiosa, il cui scopo era di emancipare la propria nazione dal giogo dell'ignoranza, più funesto che quello dei Turchi sotto il quale gemeva e geme in parte tuttavia. Era Pietro Mechitar, oeta, erudito, teologo, filologo ed oratore insieme, in ogni vasto, inesaurito uomo infaticabile, genio potente; la cui memoria durerà eterna e sacra nella riconoscenza della nazione Armena. Con alcuni compagni, primi frutti del suo zelo e della sua sapienza, dai quali era stato eletto capo loro a Costantinopoli nel 1701 ed Armeni tutti, fondava col favore dei tempi e del governatore Angelo Emo, il primo monastero in Modone di Morea. Ma rapito questo bel regno da' Turchi a Veneziani l'anno 1715, a stento poté nel seguente salvarsi a Venezia co' monaci e discepoli suoi, a' quali dava la regola di S. Antonio abate, modificata secondo il suo scopo da lui colle regole di S. Benedetto, ed approvata dal Pontefice. Quivi colle pratiche dei patroni e colle infaticate sue cure, in onta di un decreto, prodotto in Venezia, come in altre città d'Italia, dalla moltitudine degli ordini religiosi, otteneva l'isola di S. Lazzaro, la quale in quella stagione costituiva una chiesa cadente, due cameroni, un orticello ed un pozzo e non più.

Mechitar rassetò la chiesa, eresse dalle fondamenta il campanile sormontato da una cupoletta orientale, costruì il monastero in due piani, sceverando l'abitazione dei monaci dottori, da quella dei novizii, lo provvide di un ampio refettorio, e sov'esso di una bella libreria; di tutto died'egli il disegno, e sovra tutto diffuse la semplicità, il buon gusto e la decenza ed a tutto fu aiutato dalla pia liberalità dei suoi compatrioti. Nel medesimo tempo correva a Roma a difendere la sua compagnia dalle calunnie che furono il triste conforto di lui, come del Calasanzio, del Miani, del Neri, e di tutti gli autori di opere utili e pie; che congiunte ai morbi, all'indigenza, alla viltà dei miseri, alla tristizia dei cattivi, alle tempeste dei mari ed al fanatismo dei Turchi, che più? alle vicende politiche, lo accompagnarono dalla culla alla tomba, minacciarono continuamente la sua vita e l'esistenza de' suoi; componeva opere una delle quali basterebbe alla gloria di qualunque celebre scrittore, e la cui raccolta spaventa la fantasia col numero, la differenza, la profondità e la dottrina, ed opprimerrebbe l'attività di uomini molti; aiutava le altrui, erudiva i novizii, preparava i caratteri della futura stamperia, maturava le discipline del suo istituto, ne reggeva quarantanove anni i primi e più difficili destini, e moriva di settantaquattro nel 1749 ai 27 aprile, carico di meriti, accampagnato dalle benedizioni e dal pianto de' suoi, dalla venerazione de' contemporanei; seguito dall'ammirazione dei posteri e premiato della gloria di Dio. Offertagli una statua non accettò che una iscrizione; dopo morte gli fu aggiunto epitafio e ritratto.

La tipografia, stabilita nel 1789, è celebre per nitidezza, copia ed importanza dei volumi, che smercia in Asia tutta ed in Europa. Fra le opere più rinomate, che per essa videro la luce, sono il Dizionario e la Bibbia Armena dello stesso Mechitar, per l'ultima delle quali ottenne onorevole breve dal Papa, e la cronaca di Eusebio da Cesarea, perduta nel testo greco, trovata e riedita dai monaci nella versione armena colla giunta della latina. Pii lasciti, fra' quali l'eredità di un Pisani, e l'impiego ch'egli fe' de' proprii frutti, posero l'ordine in grado di sostenersi senza aggravio del governo; dimodochè nel 1810 scampò dalla quasi general soppressione. Due Armeni, il cavaliere Costantino Raphael, e il mercatante Samuele Murat, diedero prova di patria generosità; il primo accrebbe il gabinetto dei codici armeni, molti de' quali, come lo storico Mosè Corenense, riscontrano e traducono dottamente, e donò stromenti ad istituire un gabinetto di fisica sperimentale; il secondo lasciò una somma per fondare in Europa un collegio di Armeni poveri ed orfani sotto la direzione dei Mechitaristi di S. Lazzaro, che oltreciò uffiziano in Venezia la chiesa del Lazzerotto, e vanno evangelizzando e illuminando lor chiese e colonie, sparse nella Transilvania e Russia orientale. Finalmente la munificenza di Francesco I permise che l'isola fosse, quanto è possibile, ampliata, nella cui chiesa sono ragguardevoli un quadro del Novelli, due di Francesco Zugno, ed una madonna che certo Giovanni Emir copiò a Roma dall'originale del Sassoferrato.

N. C. GARONI SAVONESE.

#### Lettere storico-politiche sull'Italia.

Lettera prima.

DUCATO DI PARMA E PIACENZA.

La politica, cioè la scienza di governare i popoli e di condurre le relazioni tra nazione e nazione, è sì strettamente collegata coll'istoria, che in Germania fiorisce una scuola politica, la quale esclusivamente s'intitola istorica, ed ha un gran re per suo principale seguace. Ma noi Italiani, benchè ricchissimi di storie classiche, difettiamo talmente di storie popolari e di buoni compendii di storia a servizio dell'universale, che non è raro trovare uomini, per altra parte studiosi, i quali ignorano le primè notizie della storia particolare de' nostri paesi. Laonde in queste lettere io mi sono prefisso di venir raccontando con opportuna brevità le vicende storiche delle varie contrade d'Italia a mano a mano che lo svolgimento dei destini politici verrà chiamando specialmente sopra di esse la generale attenzione. Incominco adunque dal

duca di Parma e Piacenza, il cui nuovo sovrano Carlo Ludovico, principe collissimo ed amorevole, non tradirà certamente i desideri e le speranze di ventiquattro milioni d'Italiani che ansiosamente ora tengono su lui rivolti gli sguardi, e paiono così favellargli:

**Nobilissimo Principe! Tu nascesti, tu crescesti tra noi, la tua favella è la nostra; sopra una parte di noi, sino dall'uscire dall'adolescenza, regnasti. Italiano per nascita, per educazione, per lingua e per regno, tu ami le nostre arti, e poco tempo è corso dacchè il tuo nome era salutato come d'uno de' più liberali principi dell'Italia. Ed italiano sei anche, in parte, di schiatta; perocchè se nelle tue vene scorre il sangue gallispano de' Borboni, vi scorre pure il sangue italiano de' Farnesi trasmessoti della tua grand'ava Elisabetta, ultimo rampollo di quella stirpe gloriosa. E figlio di Elisabetta era quel don Carlo, primo duca di Parma borbonico, il quale passato dal trono parmesino al trono delle Due Sicilie, combattè sì virilmente a Velletri, e colla sua vittoria salvò l'Inferiore Italia dall'invasione straniera. Figlio di Elisabetta era pure quel don Filippo, da cui discendi, il quale, come don Carlo a Napoli, iniziò a Parma quelle riforme che rallegrarono l'Italia del secolo XVIII, e fu l'amore de' suoi soggetti. Con tante ragioni, con tanti esempi, vorrai tu non reputarti Italiano, e piegar umilmente la fronte dinanzi lo straniero, anzi che generosamente emulare i magnanimi dipartimenti del supremo Pastore de' fedeli e del guerriero Custode dell'Alpi? Ah no, questa sventura non è destinata all'Italia. Il pronipote di Elisabetta e di don Filippo saprà meritarsi l'amore de' riconoscenti Italiani, e fregiarsi di gloria immortale.**

Parma, antica città degli Etruschi, poscia dei Boi, venne fatta colonia romana al tempo stesso che Modena, cioè nell'anno 183 avanti l'era cristiana. Marziale favella in più luoghi dell'abbondanza delle sue greggie e della finezza della loro lana, e Plinio n'esalta la salubrità del clima. Dell'antica Parma non rimangono che due colonne miliari, le quali stanno in una piazzetta presso la chiesa della Steccata, un sarcofago ed un cippo con un'iscrizione con cui Parma viene chiamata *Colonia Augusta*. Questi due ultimi monumenti stanno dinanzi la cattedrale.

Dopo la caduta dell'impero d'Occidente, Parma obbedì successivamente ai Goti, ai Longobardi ed ai Carolingi. Poi governossi per un tempo a comune, come le sue vicine Piacenza, Modena, Reggio e Bologna, ed aderì quasi sempre alla parte guelfa o pontificia. Celebre è l'assedio ch'essa allora sostenne da Federico II, e la sconfitta che diede a questo superbo imperatore. Il vecchio cronachista Ricordano Malispini così ricorda il fatto nel suo stile fiorentino di quell'età:

« In questo tempo (1248) Federigo II imperatore si pose ad assedio a Parma in Lombardia, ch'era rubellata dalla sua signoria, e tenea colla Chiesa, e in Parma era il legato del papa con gente d'arme. Federigo con sue forze, e de' Lombardi v'era, e stettevi più mesi, e giurato avea non partirsi se prima non avea la detta terra, e avea fatto incontro alla detta città una bastia a modo d'una città con fossi, e steccati, e torri, e case coperte e murate, alla quale pose nome Vittoria, e per lo detto assedio avea molto ristretta Parma, ed era sì assottigliata di fornimento e vittovaglia, che poco tempo si potea tenere, e ciò sapea bene Federigo per sue spie, e per la detta cagione gli tenea quasi come vinti, e poco gli curava. Avvenne che un giorno Federigo per prendere suo diletto si andò in caccia con uccelli e cani, con certi suoi baroni fuori di Vittoria; e cittadini, ciò saputo per loro spie, come gente disperata uscirono tutti fuori di Parma armati, cavalieri e popolo, e vigorosamente assalirono la detta bastia. La gente del detto imperatore, improvviso, e non con ordine, e con poca guardia, come quelli che non curavano loro nimici, veggendosi sì subito e aspramente assaliti, e non essendovi il loro signore, non ebbono difesa, e misonsi in fuga e in sconfitta, e si erano molto più che quelli di Parma. Della quale sconfitta molti ne furono morti e presi; e Federigo, sappiando la novella, con grande vergogna si fuggì a Cremona; e i Parmigiani presono la bastia, dove trovarono molto fornimento e vittovaglia, e molto vasellamento d'argento, e tutto il tesoro che lo imperatore avea in Lombardia, e la corona sua, la quale hanno i Parmigiani ancora nella sacrestia del loro vescovado; onde furono tutti ricchi, e tolto la preda vi misono entro fuoco, e tutta l'abballarono acciocchè mai non avesse regno città nè di la nè di qua. Ed fu così fatto nel MCCXLVIII ».

Passò quindi Parma successivamente, per le fazioni ed imprese de' Guelfi e Ghibellini, nelle mani de' Correggesechi, dei Rossi, degli Scaligeri, degli Estensi, dei Visconti, degli Sforza, e più spesso de' papi. Luigi XII, re di Francia, avendo conquistato il ducato di Milano, prese anche Parma; ma nel 1512 papa Giulio II, scacciati i Francesi, occupò Parma e Piacenza, e le unì ai domini pontificii. Francesco I riconquistò poscia il Milanese, e papa Leone X gli diede Parma e Piacenza; ma essendosi il pontefice aderito quindi a Carlo V contro i Francesi, vennero questi ricacciati dall'Italia, e Parma e Piacenza ritornarono all'obbedienza della Chiesa. Papa Paolo III, nel 1545, creò il suo figlio Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, ma tributario alla Sede romana. L'imperatore Carlo V, come re di Milano, gli ricorse l'investitura, e pose in campo le proprie ragioni sopra Parma e Piacenza.

La storia di Piacenza non è gran fatto diversa da quella di Parma. Fu colonia romana; l'assedio inutilmente Asdrubale, la distrusse Amilcare, ma Roma la restaurò. Soffrì molto nella guerra tra Ottone e Vitellio. Presso Piacenza i Marcomanni sconfissero le legioni romane, ma Aureliano poi li ruppe e sterminò. Nella storia moderna fu indipendente città, poi cadde sotto la signoria dei Pallavicini, degli Scotti, dei Landi, e finalmente dei Visconti duchi di Milano. Dopo la morte dell'ultimo Visconti, si diede a Venezia; ma Francesco Sforza la riconquistò, e i suoi soldati la saccheggiarono orribilmente. Rimase soggetta agli Sforza, duchi di Milano; fu presa dai Francesi sotto Luigi XII, e ripresa ai medesimi da papa Giu-

lio II, dopo di che restò in signoria dei papi, in una con Parma, sinchè nel 1545 Paolo III la diede a Pier Luigi Farnese. Segui poi sempre la fortuna del nuovo ducato.

La contesa tra l'imperatore ed il papa per l'istituzione del nuovo ducato di Parma e Piacenza fu, se non cagione, almeno grande aiuto alla congiura che sparse Pier Luigi. Questa celebre congiura or mi giova narrare distesamente, traendone le notizie dalle fonti migliori (1).

Pier Luigi Farnese, figliuolo naturale di Paolo III, e da lui creato duca di Piacenza e di Parma nel 1545, era infame per memoria di passate libidini, tra le quali è indubitabile quella atroce patito nelle membra, impediva, se non estingueva i suoi osceni appetiti (3). Gli trassero contro l'odio de' nuovi suoi sudditi le sue angherie fiscali, mentre egli era assuefatti a non pagar quasi tributo sotto i legati che li governavano per la Camera pontificia. Inimicosi egli particolarmente i nobili col prendere troppo subitaneamente a frenare la feudale loro licenza, e col lasciar correr voce di voler percuotere nelle vite o ne' beni alcuni dei principali fra loro; dimenticando che di tali ingiurie sono più pericolose le minacce che l'esecuzione (4). Erro pure grandemente nel tirarsi addosso l'avversione di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, più degno d'essere comparato ad Annibale per le arti puniche che non per la maestria nel condurre gli eserciti.

Congiurarono contro al duca Agostino Landi, il primo che mosse il partito di ucciderlo, Girolamo Pallavicino, Camillo marchese Pallavicino, Giovanni Anguissola, e Gian Luigi Confaloniere, tutti nobili di Piacenza, e de' primi. Don Ferrante fu quegli che promosse, attizzò, guidò la congiura con partecipazione di Carlo V; il quale però non voleva la morte di Pier Luigi: volontà che nell'interpretazione del Gonzaga era meramente per forma.

In effetto, egli così scriveva a Cesare: « Una cosa è quella che mi dà più ombra in questa negoziazione; che costoro mostrano aver animo di far per ogni modo morir Pierluigi, il che è contro la mente ed l'ordine di V. M. Ma non è tanto questo ancora; perchè a la fine, morto ch'egli fosse, mi parria che poco caso si avesse a far di lui, quanto che essendo venuto ora il duca Ottavio, verisimilmente si avrà da trovar in questo conflitto, dove essi non mi possono assicurar di salvarlo, come ho da loro cercato; perchè in un caso simile dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assicurar una persona, e massimamente come saria quando egli si mettesse in difesa. Ma come in questo non ho possuto far altro, l'ho raccomandato il più che ho possuto, e mostrato che in questo di avergli il riguardo che conviene come a genero ch'egli è di V. M., se ne farà ad essa grandissimo servizio » (5).

Abitava il duca nella vecchia cittadella di Piacenza, aspettando che fosse terminata la nuova fortezza a cui faceva lavorare gagliardamente. Egli vi si teneva con pochissima guardia, non sospettando che in vita del papa vi fosse chi osasse por mano sopra di lui (6). I congiurati entrarono nella cittadella con una trentina di loro seguaci. Essi entrarono l'uno dopo l'altro, mettendo qualche tempo in mezzo, e portando le armi celate sotto le vesti. Le guardie li lasciarono liberamente passare, come quelli che solevano venire al duca.

Pier Luigi avea desinato, e stava ragionando con Camillo da Foiano e Giulio Capellano dottor di leggi. Il conte Giovanni Anguissola, accompagnato da Francesco Maria Anguissola e da un giovane Valentino, saltò nella camera, e con la spada in mano andò verso il duca, il quale atterrito e confuso gli chiese in dono la vita. Ma il conte, non rispondendo parola, con un fendente sul capo ed una stoccata in petto, l'uccise (7).

In quel mezzo gli altri congiurati s'erano impadroniti della cittadella, ammazzando alcuni soldati e famigli. Essi alzarono il ponte, e misero in ordine le artiglierie. Ma non fu d'uopo che si segnalassero in prove d'armi. L'insanguinato cadavere del duca era stato appeso da loro pei piedi ad una finestra. Agostino Landi lo fece staccare e buttar giù nel fosso acciocchè l'incerta plebe che ancor gridava *Duca, Duca!* potesse accertarsi ch'egli avea cessato di vivere e di regnare. Allora poscia i congiurati dall'alto delle mura esposero ai cittadini ch'essi non s'erano mossi a tal atto se non se per liberare la patria ed il popolo da tante oppressioni e rovine. E gridando *Libertà ed Imperio*, aggiunsero che i Gonzaga arriverebbe in breve con genti da guerra. Sbandossi la moltitudine, ed Alessandro da Terni, capitano de' cavallegeri del

duca, che da principio avea voluto braviggiare, perduto l'animo, avviossi alla volta di Parma.

Il Gonzaga, che avea governato la congiura e fatto coi congiurati un formale trattato in nome di Cesare (1), ricevuto l'avviso ch'essa era stata eseguita secondo il suo animo, portossi celeremente a Piacenza, e prese possesso della città a nome dell'imperatore. Ma per non dipartirsi dallo stile d'insignimento e di frode, ch'era la suprema politica di quel secolo, scrisse tosto al cardinal Farnese una lettera in cui mostrava sommamente dolersi di quant'era accaduto.

L'uccisione di Pier Luigi Farnese, primo duca di Parma e Piacenza, e marchese di Novara, avvenne il dì 10 settembre 1547, nove mesi dopo la morte di Giannettino Doria e del conte Gian Luigi del Fiesco.

« Lo scempio di un figliuolo, amato a malgrado degl'infami suoi vizii con eccesso di tenerezza paterna, immerse Paolo nella più profonda afflizione; e la perdita di una città di tanto rilievo ne inacerbì di molto il dolore. Egli accusò il Gonzaga in pieno concistoro d'aver commesso un crudele assassinio onde preparare la strada ad un'ingiusta usurpazione (2). E dimandò all'imperatore ragione dell'uno e dell'altra. Dell'uno, col punire il Gonzaga; dell'altra, col restituire Piacenza al legittimo signore Ottavio, figliuolo di Pier Luigi (3). Non pertanto Carlo, anzi che rinunziare ad un premio di tanto valore, amando meglio esporsi alla taccia di complice del delitto e soggiacere all'infamia di defraudare il genero dell'eredità a questo spettante, eluse le sollecitazioni del papa, e stabilì di ritenere per sé la città ed il territorio di Piacenza. — Questa risoluzione, figlia d'un'ambizione rapace non contenuta da considerazioni di decenza o giustizia, trasportò il papa oltre l'usata moderazione e cautela, e si mostrò quindi volenteroso di prender l'armi contra l'imperatore, onde vendicarsi degli assassini del figliuolo, e ricuperare l'eredità tolta con violenza alla sua famiglia » (4).

Intorno alla partecipazione di Andrea Doria nella congiura piacentina, ecco ciò che il Casoni ne scrive:

« Riceverono i congiurati molte lettere del governatore di Milano, il quale gli persuadeva che dessero compimento alla liberazione, promettendo loro da parte di Cesare grandissimi premii, se mettesse la città di Piacenza nelle sue mani. Ho trovato in alcune memorie manuscritte che il Landi desse anche notizia del trattato ad Andrea Doria, e che da questo fosse maggiormente confermato nel proposito, eziandio con promessa di assistenza e d'interposizione presso di Cesare, perchè ne ricavasse quei premii che una così importante azione meritava. Anzi vi è alcuno che dice che il Doria promettesse al Landi di dargli per noira la sorella del morto Giannettino suo cugino, con una dote di contanti assai grossa. La qual cosa è stata da molti creduta, così perchè il suddetto matrimonio poco dopo seguì, come ancora perchè Andrea, ch'era nella vendetta assai caldo, succeduta la morte del duca Pier Luigi, scrisse una lettera di condoglianza al Pontefice, quasi con le medesime frasi colle quali già quegli si era seco condolato della morte di Giannettino (5) ».

Nessun fatto, meglio della congiura di Piacenza in tutte le sue parti e conseguenze, mostra i costumi di quell'età (6).

« Leggendo nel manoscritto dell'Affò, dice il suo editore, il minuto ragguaglio di questo lugubre avvenimento, mi lusingai per onore dell'umanità d'incontrare il nome d'alcuno che avesse tentato di salvare la vita all'infelice principe: ma niente di tutto questo: ho ritrovato in vece due colpevoli di più, in don Ferrante Gonzaga, già celebre per le sue ribalderie, e in Carlo V stesso, il quale lusingato dell'acquisto di Piacenza e Parma, accondiscendeva ai progetti del Gonzaga, perchè il Farnese venisse spogliato dello Stato, ma desiderava però che tanta mala grazia si eseguisse con buon garbo » (7).

Il seguente tetrastico, che girò per l'Italia a quel tempo, viene attribuito ad Annibal Caro:

Caesaris injussu Farnesius occidit heros,  
Sed data sunt jussu praemia scariis.

Tres sunt heredes: Dux, Margheretha, gemelli.  
Hunc socer, hanc genitor, hos spoliavit avus.

Pier Luigi, chiamato l'Eroe Farnese! È veramente troppo abusare della licenza conceduta a' poeti. Ma l'ultimo verso dell'epigramma è erri i men'e magnifico.

(continua)

(1) Lorenzo Capelloni, *Morte di Pier Luigi Farnese*, manoscritto. — Oberto Foglietta, *Cades Petri Ludovici Piacentini Ducis*. — Giuliano Gosellini, *Congiura di Piacenza, e Vita di don Ferrante Gonzaga*. — Adriani, *Storie de' suoi tempi*. — Tuani, *Histor.* — Frà Ireneo Affò min. oss., *Vita di Pier Luigi Farnese*.

(2) P. Affò, op. cit.

(3) Era il figlio e il nipote del re, e che aveva in lui perfino a' suoi passati disordini. Di Capelloni che descrive a lungo e con isdegno le cagioni dell'odio messogli da' suoi vassalli, non fa pur cenno di affari di famiglia. Il che serve a confutazione del Segu.

(4) Machiav., *Discorsi*.

(5) Padre Affò, op. cit. — Queste parole fanno abbreviare. Don Ferrante era dunque persuaso che la cupidigia di ottenere Parma e Piacenza, o di vendicarsi del Farnese, avrebbe fatto chiudere gli occhi a Cesare sopra l'assassinio del suo genero stesso, quando non se ne fosse potuto far a meno. Il duca Ottavio avea per moglie Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V.

(6) « Alla guardia della cittadella non dimorano più di sei lauzi, alla porta e alla sala altrettanto, che sedendo tutto il giorno tengono le alabarde attaccate ai rastelli. Alla camera non ci sono altri che i suoi camerieri, tutti inutili alle armi, il restante poi sono cuochi, famigli e gentaglia ». Capelloni, ivi.

(7) I congiurati avevano la notte antecedente a fatto volare un messo a Milano con lettere che avvisavano don Ferrante com'era imminente il gran colpo, del che ci assicura una lettera dal medesimo scritta all'imperatore pochi di appresso ». Padre Affò, ivi.

(1) Capelloni, ivi.

(2) Vedi nel padre Affò, op. cit., il trattato ed i nuovi capitoli concessi per me (Gonzaga) in nome di S. M. al conte Giovanni Anguissola, seguendo l'effetto del trattato di Piacenza. Sono questi la data del 7 settembre 1547; vale a dire anteriori di tre giorni all'ammazzamento del duca.

(3) Ebbesi notizia che in concistoro disse queste formali parole: « Di Pietro Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, io Alessandro, padre di lui, come padre non piglierò mai vendetta per tempo alcuno; ma sibbene come Paolo III pontefice massimo e capo della Chiesa, di Pietro Luigi, figlio o confaloniere di santa Chiesa, farò io vendetta a tutto mio potere, sebbene mi credessi andar al martiro come molti altri ». Padre Affò, op. citata.

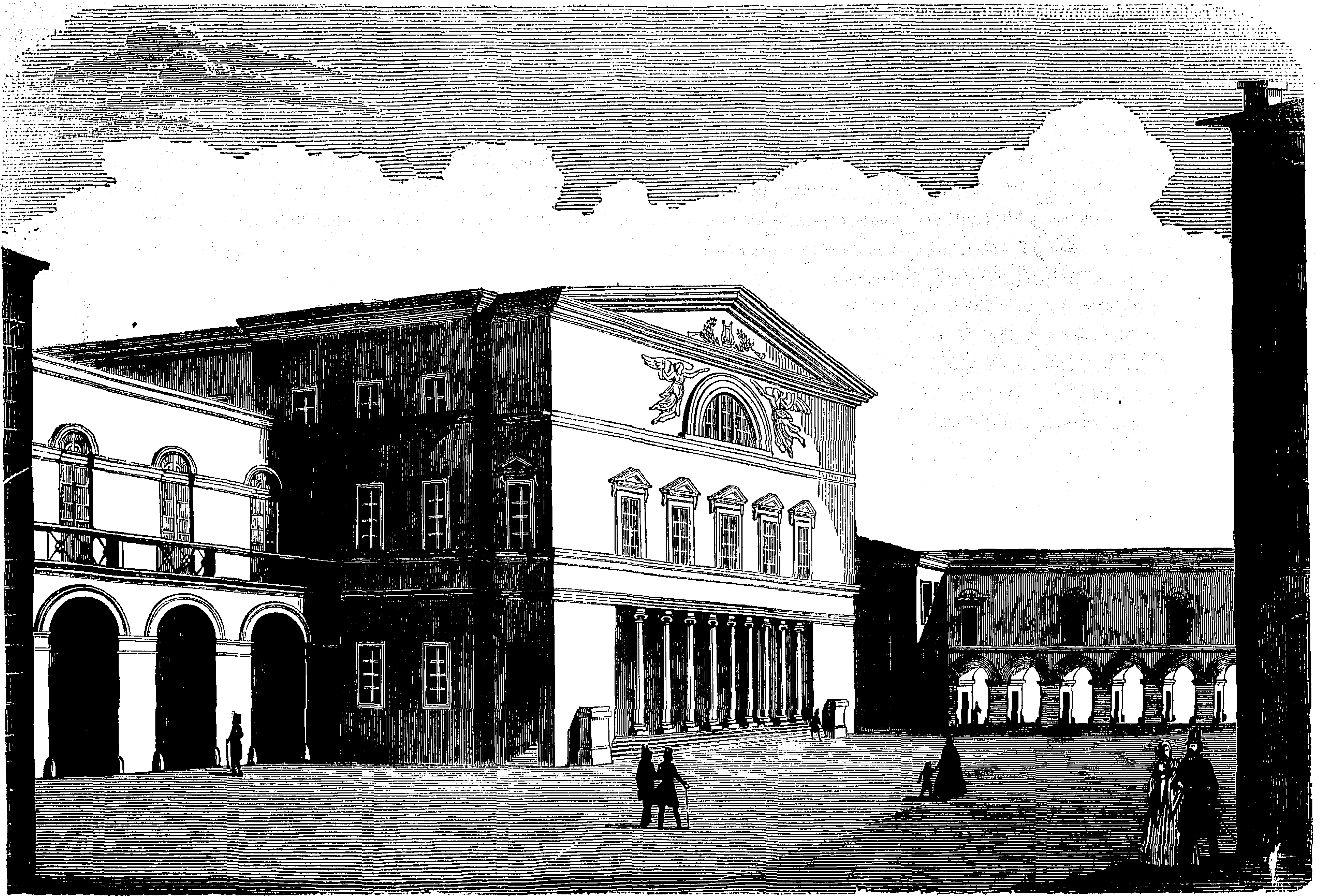
(4) Robertson, *Vita di Carlo V*, trad. milan.

(5) Casoni, *Annali di Genova*.

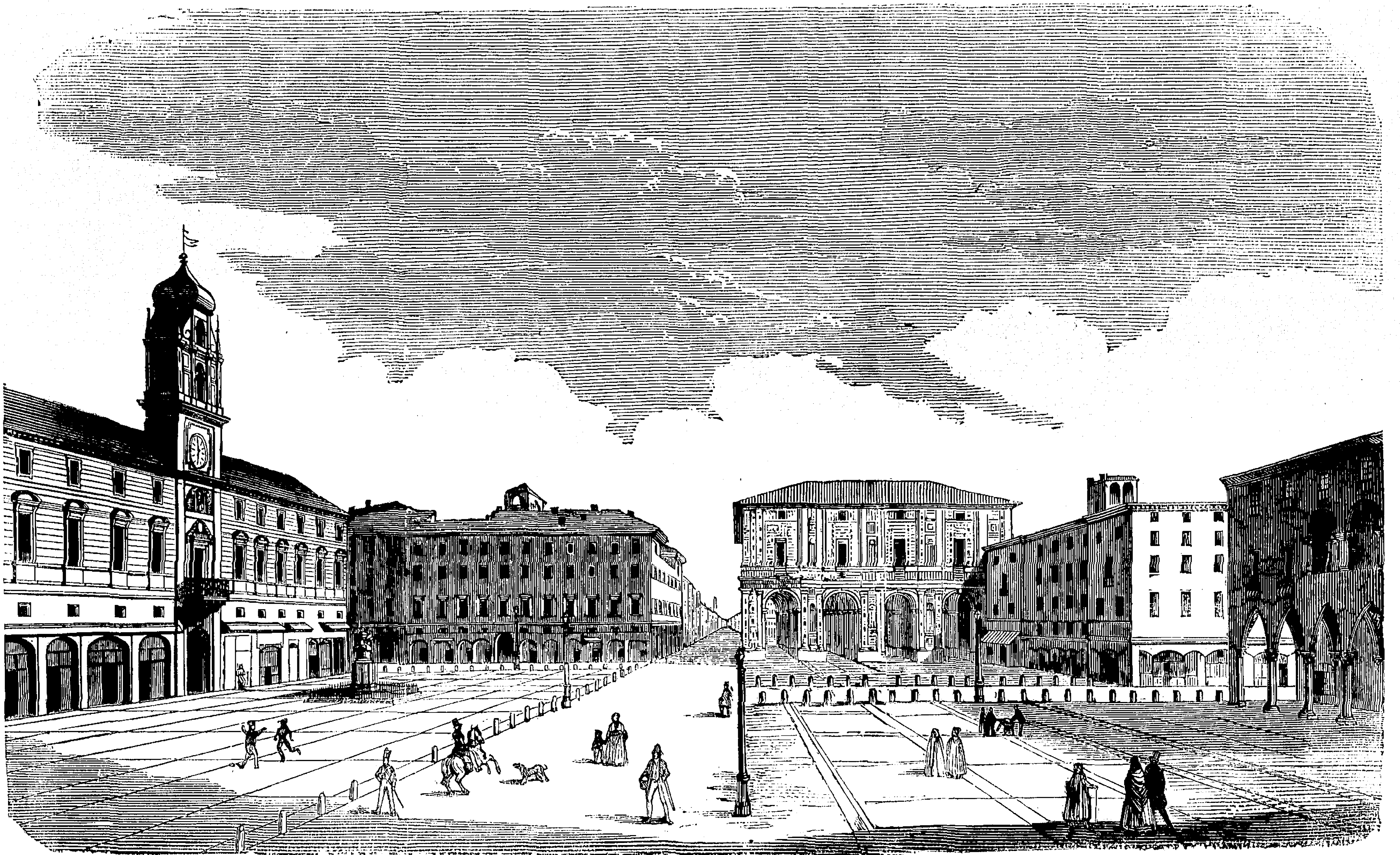
(6) Vedi l'Adriani, il Segni, il Sarpi, il De Thou, ecc. ecc. — Racconta l'Adriani, che Ottavio Farnese, per vendicarsi di don Ferrante Gonzaga, dopo l'occupazione di Piacenza mandò certi sicarii per farlo uccidere, che furono poi scoperti a tempo e giustiziati. Ed aggiunge che Enrico II re di Francia venne in Piemonte a quell'effetto, sperando, come consapevole della trama di Ottavio, che tolto di vita il Gonzaga, potessero nascere turbolenze nello Stato di Milano, da cui trarre profitto.

(7) Muratori, per confutare questo racconto dell'Adriani con un errore di data, cade in un errore di data egli stesso.

(8) Pompeo Litta, nella prefazione alla *Vita di Pier Luigi* del padre Affò.

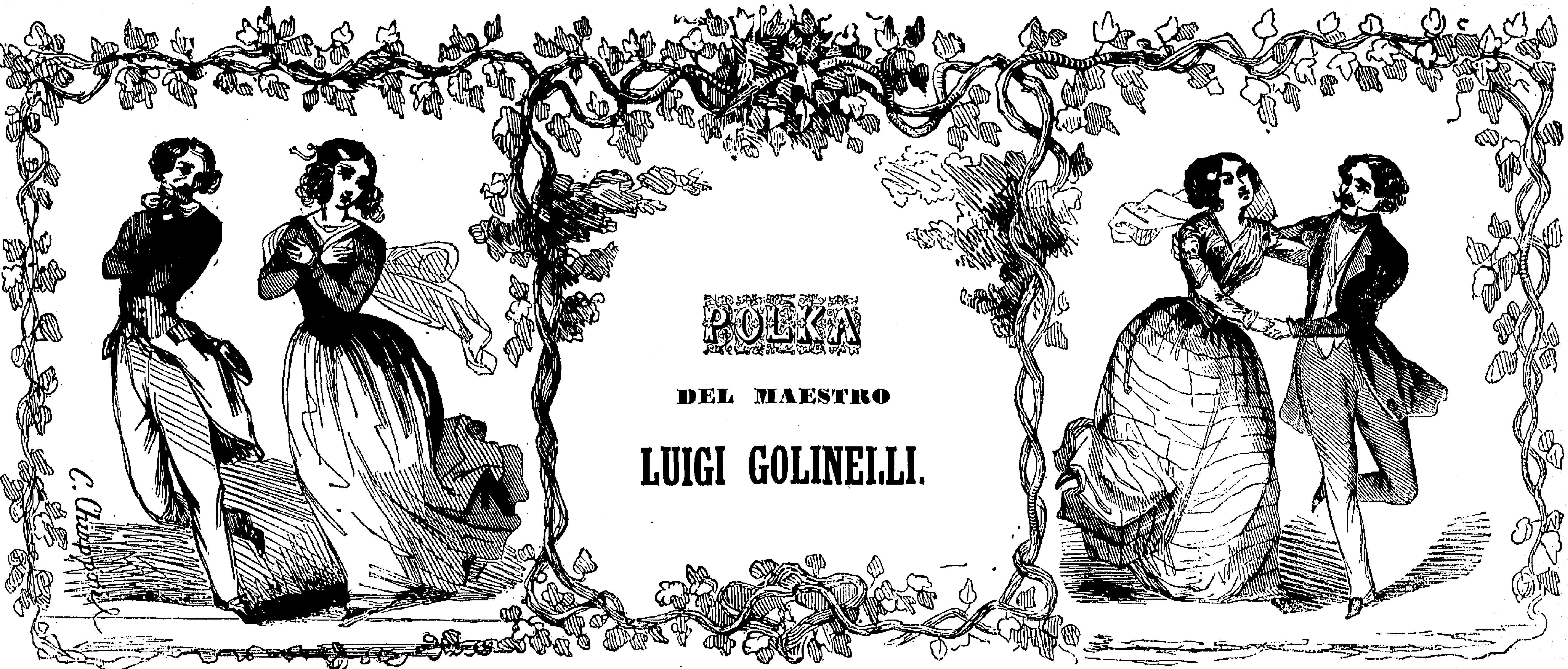


( Teatro di Parma )



( Piazza di Parma )





*Piano.*

*dim.*

*Il basso sempre staccato.*

*8va*

*p scherzando.*

*rinf*

*8va*

*p*

*p cres.*

*3*

*3*

*p*

The musical score consists of seven systems of piano accompaniment. Each system has a treble and bass clef. The first system is marked 'Piano.' and 'dim.'. The second system is marked 'Il basso sempre staccato.' and '8va'. The third system is marked 'p scherzando.'. The fourth system is marked 'rinf'. The fifth system is marked '8va'. The sixth system is marked 'p' and 'p cres.'. The seventh system has two triplets marked '3' and 'p'.

### Congiura del popolo milanese contro il tabacco, nell'anno 1754.

Non ha guari i Milanesi convennero nel pensiero di astenersi dall'uso del tabacco. Per quanto il sacrificio sia lieve, non è di poco momento il pensiero che lo fece nascere, e l'ardore con cui venne generalmente accolto e fomentato. I Milanesi a cui lo straniero vieta ogni manifestazione di sentimenti conformi a quelli che si suscitano in altre parti d'Italia, vollero mostrare che sanno anch'essi stringersi in fratellanza. Lo scopo di questa fratellanza contro il governo ha per effetto di rapire un pingue profitto al pubblico erario.

Nella storia di Milano non mancano esempi di simile costanza, e nel secolo scorso avvenne in quella città una subitanea e inaspettata risoluzione di non più far uso di tabacco. Onde i Lombardi oggi imitano se stessi, non che quel popolo che per un atto consimile contro il thè e il bollo rivendicò le proprie ragioni.

Rigorose perquisizioni e stravaganze degl'impresari del tabacco mossero contro loro nell'anno 1754 ogni ordine di cittadini. Fu così rapida e generale l'ira infiammata, che nel breve spazio di quattro giornate, in Milano o'era più la furia, e in altre parti dello Stato l'impresa del tabacco rimase quasi del tutto abbandonata.

Questa sorda ribellione fu posta ad effetto in mille modi. A chi portava tabacco toccavano beffe e fischiate per le vie, e nelle civili conversazioni pene pecuniarie. Mucchi di tabacchiere di legno furono arse pubblicamente: quelle d'argento manda e n'ono a' tomba del'arcivescovo san Carlo. Si stamparono e divulgarono patenti scherzevoli sopra il tabacco per indurre a lasciarlo: chi stendeva la mano nelle tabacchiere altrui trovava biglietti piegati con motti di derisione.

Il beffato leggeva: «Lo riserbo per le donne.—L'ho consumato questa mane.— Non ho vizi apparenti.— Ha il naso troppo grosso.—La servirò domani.—Crescerà il salario alla lavandaia.—Per puntiglio.—Lo gratterò per obbedirla.— Il

mio è tutto grosso.— Non lo do se non a bianca mano, ecc. ecc. ecc. Ve n'erano di scritti in dialetto, uno fra i quali obbligava a pagare un mezzo di vino.

La giunta degl'impresari conobbe che la celia riusciva ed era fatale, e fece carcerare lo stampatore; o il popolo divenne più pertinace; il prigione fu rilasciato, ma ritirate e proibite le stampe. Nulladimeno si scrisse in prosa e in verso contro il tabacco rappresentato come sterco di bue bene bagnato, pece greca, carbon pesto, causa di vertigini, di mal d'occhio, d'apoplezia, e d'infiniti altri mali.

Alla bottega dell'impresa generale in Pescheria vecchia fu posto di notte tempo un cartello che diceva—Bottega d'affittare fuori di tempo—Una mano di giovinastri fingendo di sputarsi un arcolajo, lo balestrarono in quella bottega dicendo agli assistenti non più occupati a spacciare tabacco, che flassero. E furono ad essi indirizzate alcune paesane venute a Milano per vender filo; ma queste esibendo la loro mercanzia e gli altri il tabacco, la sorpresa d'ambe le parti era degna di riso.

Oltre la celia, le importunità, le multe e i timori di salute, si adoperarono spaventi superstiziosi o per ischerzo o davvero. I sacerdoti degl'idoli egizi furono i primi ai quali il demonio insegnasse l'uso di prendere il tabacco. Il demonio uscendo dal corpo di una spiritata in Lima, minacciò per far dispetto allo scongiuratore di portare il tabacco in Europa. E qualche tempo dopo lo stesso demonio in Parigi travagliato da uno scongiuro confessò essere quello che aveva fatta ed eseguita la terribile minaccia.

Si citava il papa Urbano VIII, il sultano Amuratte IV, il gran duca di Moscovia, ed Escalabar re di Persia che fulminarono il ta'acco qua merce tabacca, qua polvere nociva, schifosa, fatale.

Che cosa fecero gli appaltatori a tanta guerra? Il secondo essi era tutto nel cattivo tabacco. Ne diedero saggi del perfetto a varie primarie nobiltà milanesi. E come la seduzione entra per tutti i sensi, questa volta fu per l'odorato: i nobili annasando voluttuosamente deposero l'ira, e in capo a sei, o setto mesi l'impresa tornò sul primo avviamento.

Sopito per qualche tempo il fuoco, divampò più forte quando Francesco duca di Modena, amministratore del governo, e capitano generale della Lombardia austriaca, pubblicò a nome dell'imperatrice Maria Teresa un editto interminabile di vent'otto paragrafi per assodare la regalìa del tabacco, e difenderla dai contrabbandi. Il popolo fu grandemente irritato all'annuncio d'incredibili angarie e persecuzioni. Il padre era responsabile de' suoi figli, il padrone dei suoi servi, nell'uso di tabacco estraneo. La sicurezza domestica e individuale era violata dalla mano inquisitoria del governo. Inique leggi tutelavano il monopolio del tabacco.

Si ripigliò allora il proponimento di rinunziare al tabacco, e con tanto più d'efficacia in quanto che una mercanzia che serve al diletto era pretesto all'esercizio della più sfacciata oppressione. Si stamparono libelli, e la giustizia ne spaventò gli autori che tacquero, ma il popolo non mutò pensiero finchè la santa perseveranza portò il suo frutto. Venne abolito il sistema degli appalti, cagione di vessazioni e di odii, e il popolo liberato da implacabili doganieri, e da ingordi appaltatori. Un governo è costretto di obbedire ai bisogni del popolo, più imperiosi di una dispotica autorità quando sono palesati con alto proposito, e con immutabile fermezza.

I Milanesi vadano sulle orme ancor fresche de' loro padri, si stringano insieme, e non temano che la spada dell'autorità, rappresa del loro sangue, rompa la loro concordia. Oggi non si querelano degli appalti del tabacco, ma della pubblica amministrazione a cui fanno d'uopo riforme: non protestano contro gli appaltatori, ma contro i governanti.

V'ha diritto più legittimo, che privarsi spontaneamente di un diletto? E se la privazione è indizio di malcontento, di volontà risoluta, se tende a scemare la rendita dello Stato, le sorgenti della ricchezza governativa, e minaccia di svigorire il pubblico reggimento, il governo rispettando la libertà di quella privazione, e il senso che racchiude, si affretti come nel secolo XVIII, ad appagare il pubblico voto.

La nostra Italia dove suona di lutto, ove di gioja. Simile alla Grecia sua sorella, che parte è libera e parte in balla del Turco. Nelle due classiche terre la nube del dolore piove

in alcune parti stille di sangue e in altre sotto il cielo ridente vanno germogliando le liberali istituzioni.

Mentre l'unione fra noi è cinta di fiori, e si rallegra della usca degli i, in L... b... di... e Stelle si compone fra do' ori e g'i spaventati, ed è nsangu nata. A no che ch e- diamo, i Principi riformatori rispondono come i padri ai loro figli: ai nostri fratelli come i padroni ai loro servi.

Ma la voce che grida giustizia è udita anche quando sorge da un tumulto: l'innocente non è mai imbecille: le città italiane oppresse non sono tumuli, ed una pacifica protesta, ch'è domanda d'uomo e non di schiavo, sarà finalmente pesata, e coronata di trionfo.

Indirizzo del Commercio di Torino.

Sire

Nella gravità delle attuali emergenze il Commercio della capitale sente altamente la gravità dei propri doveri, animato da amore alla patria, da amore al Re, che insieme si confondono in un solo forte sentimento nel cuore della nazione, il commercio prova irresistibile desiderio di manifestare a V. M. l'illimitata sua devozione, l'ardente suo zelo a mantenere la dignità della corona, a tutelare la nazionale indipendenza.

E vero che nel comune andamento delle cose è mandato inerente all'istituto commerciale promuovere il materiale incremento della contrada accrescendo coll'industria l'asse della sociale famiglia; ma quando un avvenire minaccioso sovrasta alla contrada, e annunzia pericoli alla cosa pubblica, quando le circostanti condizioni politiche mettono in dubbio la diuturnità della pace in Italia, e che la nazione può ad ogni istante essere chiamata a compiere i forti atti che le spettano sui campi ove si combatterà la causa italiana, il commercio ben riconosce agli interessi mercantili soprastare gl'interessi nazionali, alle speculazioni del negoziante le obbligazioni del cittadino, al privato il pubblico vantaggio, esser meglio sacrificare la parte con gloria che perdere il tutto con ignominia, a grandi mali opporre grandi rimedi, e provvedere alla salute della patria non già con vane mostre, ma con virili e magnanimi risoluzioni.

I sottoscritti mossi da tali ragioni, uniti d'animo e di volontà e profondamente penetrati dall'importanza, e della solennità dell'impegno ch'essi assumono verso la M. V. alla faccia di tutta la nazione subalpina, alla faccia di tutta l'Italia, confidando in Dio che protegge la giustizia nella causa de' popoli, confidando nel vostro valore, nei vostri grandi destini si accostano reverenti al trono di V. M. e a lei di cuore con assoluta pienezza di volontà offrono la propria pecunia, e i propri averi per sopperire al grave dispendio da incontrarsi dal pubblico erario nel provvedere ai munimenti delle piazze, alle mosse dell'esercito, all'assembramento dei soldati, ed ogni guerresca preparazione, offrono anzi la stessa vita alla comune difesa, e tutti accorreranno con prontezza, con ardore, con gioia al primo cenno della sua mano augusta, ad assembrarsi sotto la croce di Savoia per vincere o morire sotto l'avita e gloriosa insegna. E così lddio aiuti il Re ed il popolo suo!

Torino, 1° gennaio 1848.

- Roberto d'Azeglio — Nigra — Ponte di Pino — Ignazio Casana e Figli — Vincenzo Vicino e C. — G. B. Barbaroux e C. — M. A. Bertini — Duprè P. e F. — Filippo Soldati e F. — Fedele Bernè e C. — Giacinto Mancardi — Carlo Ogliani — Gio. Defernex — Enrico Damian, Droume e C. — S. Baricalla — Talucchi Fratelli — F. Rignon e C. — G. Mestrezat — G. Gagnassi — Fratelli Ceriana — L. Denina e C. — V. L. Fratelli Bolmida — Vertù Fratelli — F. L. Formento e C. — Todros e C. — Pietro Minola e C. — Forchino Priotti e C. — Gius. Montù e C. — Mestrallet P. e F. — Giuseppe Sclopis — Fratelli Bonafous — Martinazzi, Trossarello e Laffone — Luigi Maganza e C. — Fratelli Favale — Carlo Schioppo — Giovanni Frisetti e C. — E. Pellegrino, Peyrot e C. — G. M. Riccardi e C. — Scyta, Cerutti, e C. — I. P. Cugini Valletti — Pietro Rodi — P. Ostorero, Conterno e Rossi — Giuseppe Guiraud — B. M. Fratelli Ferroglio — Calandra e Garneri — Fratelli Faccio e C. — Celestino Long e C. — Gilberto Dumontel — I. A. e L. Fourrat Fratelli — Arduin e Brun Fratelli — Bonaverio, Belloc e C. — Andrea Tachis, Levi e C. — Vincenzo Piovano e C. — Gaetano Fantini e C. — Sella G. V. — Giuseppe Mussino e C. — P. Rizzetti e C. — L. Bolens — Eugenio Manzoni — C. Defernex — S. P. Bonafous e C. — G. Paolo Laclair — E. Moreillon — Fratelli Ganicoud — Ignazio Stura e C. — Polto, Ceschino e Pastone — Fratelli Bertolotti e C. — Giovanni Desmartini e C. — Marco Delsoglio e C. — Fratelli Rey — Vittorio Emanuele Pittara — G. C. Bertone e Comp. — Sella Gregorio — Golzio, Casalegno, e Gobbi — E. Engelfred e Comp. — Fratelli Sterpone — G. Luigi Demichelis — Cantara, Pansa e C. — Giovanni Ignazio Gariel — Antonio Scala — Fratelli Stuardi, e Perotti — Peyrano, Barberis e C. — Perodo Gagnassi e C. — Luigi Tascia e C. — Giuseppe Rosso — Felice Roccati — Gius. Gio. Tascia e Grassi, Bianchini, e C. — Boghione e Giacomino — Tommaso Hayd e F. — Pansa, Caligaris e C. — ro...ott. — B. G...s... F. — Marellino e Ruffone — B. H... Sala — Luigi Salvaj — Domenico Vigo — Stefano Accastelli — Gamma Giuseppe — Fratelli Poccardi — G. Guillot e C. — D. Berra e C. — Masoero e Massimino — Giovanni Carpentier — Fratelli Cravesana — L. Melano e G. Brachetti — Giuseppe Moris e C. — G. Boglietti — G. Pennano — Gandolfo Francesco — Eliseo Goss — Giuseppe Leopoldo Rossi — Grandi Fedele — Aug. Callarol e Durand — C. Bracchi e C. — Benedetto Calosso — Bernardino Pansa — Luigi Bertolotti — Cumino e Perattone — Bernardino Colongo — Giacomo Peracca e C. — Fratelli Soristo — A. Staffo — Bessone e Sala — Testoro, Gruner e Stura — P. Rouliu F. — Moris Michele — G.

- Ferrier — G. Giacomo Moris — Augusto Vertamy e Thoves — Mugnier e Fontana — Giuseppe Chevalier e C. — Piacenza Giacomo — Torelli e Bellacomba — Fratelli Piacenza — Giuseppe Castelli — Domenico Balduino — Boeri Anton e C. — Giuseppe Camerano e C. — Francesco Minola — G. Paolo Gauthier — Fratelli Bonaudo — Giuseppe Levrotto — Beruto, Fracchia e Toscanelli — Carlo Cinzano — Costa e Bongioanni — Fratelli Simondetti — G. Antonio Busca — Riehetta e Marocco — Fratelli Ghiglianetti — Viale e Riehiard — Fratelli Andreis — Olivetti padre e F. — I. Levi su Daniel — Giuseppe Colombo — A. Papello — Gio. Battista Darbesio — Gioliti e Alberti — Giuseppe Morino — Gioachino Comba — Daniele e Gonetti — G. Caffarel — Bernardo Gastaldi — Carlo Balbino — Fratelli Cavassa e C. — V. Deregibus — Luigi Capuccio — C. Gally e Micheli — Brunetti Sebastiano — Ambrogio Bacciarino — Luigi Pantaleone — Gaetano Velasco — G. Guglielmo Racca — Gius. Liprandi — Gius. Vergnano — Samuel Levi e C. — Lorenzo Pellisseri — Gius. Valerio — Uberto Perrettone — Giuseppe Sorisio — Agostino Salesse — G. B. Bertini — Lobera e Miglio — Lorenzo Cobiauchi — Carlo Poma — Ignazio Sclopis — Gius. Pomba — Francesco Elia — Vincenzo Malacarne e C. — Fratelli Fontana — C. Augusto Castelli — Michele Bravo — Vincenzo Capello — C. Cavour — Lorenzo Valerio a nome anche della redazione, direzione, e collaboratori del giornale la Concordia — Giuseppe Astesana — Giuseppe Bocca — Giuseppe Rocchiotti Pautas — G. B. Tascia — Sinigaglia e Treves — I. Adriani — Luigi Garzena e C. — Luigi Rossi.

DEPUTAZIONE

stata nominata per presentare l'indirizzo al Re per ordine di maggioranza di voti.

- Marchese Roberto d'Azeglio — Carlo Schioppo — G. P. Laclair — Giuseppe Montù — Cav. Barbaroux — G. Mestrezat.

Brano di lettera al p. Ventura

IN OCCASIONE DELLA SUA ORAZIONE FUNEBRE DI O' CONNELL.

Tutti hanno già letto questa stupenda lezione della politica della resistenza passiva e della obbedienza attiva. Tradotta in francese, piacque estremamente, e noi, a ristoro di anime timorate, che ancora temono la libertà come pregiudicevole alla religione, caviamo alcuni passi da una lettera che al Ventura scriveva uno de' più illustri prelati francesi, Sibour, vescovo di Digne. Abbiamo come argomento del modo con cui in Francia si guarda il movimento presente.

« La miracolosa elezione di Pio IX elevò sulla cattedra eterna il Mosè dei tempi nuovi, il ministro dell'opera divina, nella quale s'inganna chi non vede che un'opera nazionale. I primi atti dell'immortale Pontefice fecero esultare Roma, l'Italia, il mondo. La sfera delle salutari sue riforme è certamente ristretta, e pare non abbia altro teatro che un piccolo Stato; altro oggetto che d'accordare una giusta soddisfazione a legittimi bisogni; altro scopo che di conciliare alla sovranità temporale dei papi il cuore d'alcuni milioni di sudditi, e dandole così un solido appoggio sul suolo medesimo ove è stabilita, affrancarla per sempre dalla più dura ed umiliante delle tutele, quella dello straniero. Di là però da queste viste e riforme locali v'ha principii che locali non sono; come in Pio IX, di là dal sovrano, v'è il rappresentante di Dio, il padre di questa grande famiglia umana diffusa nel mondo intero, e che ascolta la voce di lui con amore ed obbedienza. Tutto quanto a Roma si fa, è essenzialmente cattolico. Ivi non sono atti e riforme soltanto, ma idee, ma un insegnamento; v'è i principii d'una politica sacra, che nella rigenerazione d'un popolo posano le basi della rigenerazione di tutti....

« Si: bisogna ormai che non si possa nelle anime seminare, fra la religione e la libertà, divisioni funeste all'una e all'altra. Bisogna si sappia che i popoli come gl'individui crescono; che le condizioni della vita e della prosperità delle nazioni cambiano secondo le età, e che v'ha una emancipazione legittima, cui la religione sa benedire e consacrare. Ma bisogna si sappia ancora che la libertà senza freno mena sempre, traverso l'anarchia, alla servitù più abietta; si sappia che, per fare il bene degli uomini, la libertà dee discendere dal cielo, e procedere appoggiata sull'ordine e sulla religione. Son venuti, ci pare, i tempi d'una trasformazione nella costituzione politica de' popoli. Tocca ai condottieri delle nazioni a saperlo, e non fallire l'ora. Ma tocca pure ai popoli l'aspettare, e nulla precipitare. La discordia partorisce il disordine; il male non è mai necessario; e conquiste durevoli non sono, se non quelle che non sono fatte dalle spade, ma dalla forza della ragione e del diritto.

« Gloria all'immortale Pontefice che dall'alto dell'augusto suo trono seppe legger ne' cieli il decreto divino, e diede il segnale senza esitanza! Gloria al popolo romano che finora si mostrò si degno d'essere il primogenito dell'italiana emancipazione!...

« I miei confratelli di Pio IX sappia che il mondo intero è contr'essi; che l'opinione pubblica, dovunque può esprimersi, li condanna; che la Francia in particolare, senza distinzione di partiti, applaude ai saggi pensieri che presiedono alla vostra politica rigenerazione; che i vescovi francesi mai non furono più unanimi nella loro devozione, e che noi tutti vediamo un bene immenso per la religione al termine di quella via per cui Pio IX s'è messo; via già sparsa d'ire implacabili e di vecchi pregiudizii infranti; e sulla quale si eleva un monumento più ammirabile che non quelli dell'antica Roma, e dove la sua mano di pontefice suggellò l'eterna alleanza della religione, dell'ordine, della libertà ».

Quando la vera gloria di Pio IX fosse acclamata da voci sì autorevoli e da un punto di vista tanto elevato, cesserebbe il disastro di vedere la grande causa nazionale italiana immerger si in uno stomachevole diverbio da sacristia.

C. C.

Aeronautica

Quantunque i dotti abbiano da gran tempo deciso che l'aeronautica sarebbe sempre restata nelle fasce, quantunque l'infelice successo degli ardentosi sia venuto a fatalmente provare la veracità del loro giudizio; ciò non ostante moltissimi ancora si affaticano e sudano per sciogliere la grande difficoltà della direzione degli aerostati. E molti, quasi trovassero non abbastanza celere il corso dei generosi destrieri, nè abbastanza veloce quello delle navi spinte dalla forza del vapore, non contenti della rapidità delle locomotive sulle strade ferrate, pensano a quel giorno fortunato in cui reggendosi sull'aria potranno pareggiare il rapido volo dell'aquila.

Dopo che il Lana ed il Montgolfier provarono coll'invenzione degli aerostati che l'uomo poteva sollevarsi nelle regioni dell'aria, gl'ingegnosi pensarono di applicare ai medesimi una forza ed un meccanismo per dirigerli. Alcuni imitando il volo degli uccelli costrussero ali smisurate, altri traendo esempio dalle navi (1) vi applicarono l'elica e le vele: se non che le ali non battevano mai l'aria con forza bastante, l'elica non volgeva mai abbastanza rapide le sue spire, e le vele inoperose erano di niun effetto. Se da una parte non mancavano i meccanismi, mancava tuttavia la forza necessaria a farli agire, essendo troppo debole quella dell'uomo. Per accrescere la forza era mestieri sollevare una macchina motrice a vapore, od a compressione d'aria, o magnetico-elettrica; ma le più piccole di codeste macchine a causa del loro peso accrescevano la difficoltà a vece di diminuirla, poichè più grosso era il volume dell'aerostato e più forte diveniva l'ostacolo nella resistenza dell'aria. Quindi la forza troppo piccola dell'uomo, il peso dei meccanismi non proporzionati, il peso delle macchine motrici, il volume colossale degli aerostati erano tali difficoltà per cui si giudicò impossibile lo scioglimento del gran problema.

Dando agli aerostati ed al meccanismo una forma più conveniente e proporzionata, credo che la forza dell'uomo sia bastante a dirigerli: a tal fine è necessario: 1° dare all'aerostato una forma costante: 2° trovare un meccanismo che sia di poco o niun peso: 3° trovare una disposizione in cui la forza dell'uomo abbia il maggiore effetto massime per la velocità del movimento.

1° Si è già tentato di dare agli aerostati una forma ovale allungata onde diminuire la resistenza che presenta l'aria al loro cammino; ma la rete che li avvolge e a cui viene sospesa la navicella rende i medesimi di forma affatto sferica. Perciò l'aerostato verrà formato da un numero proporzionato di piccoli palloni posti attorno ad un asse orizzontale inflessibile il quale sarà come la vertebra, l'assamento, la spina di tutto l'apparecchio. Questo asse orizzontale potrà farsi con canne le quali essendo dovunque circondate e sostenute dai piccoli palloni, acquisteranno forza e rigidità sufficiente. La navicella si sospenderà ad una rete come negli aerostati ordinari. Nel riempire di gasse i palloni si avrà riguardo alla dilatazione del medesimo nelle regioni superiori, come già si pratica da tutti i moderni aeronauti. La posizione orizzontale dell'asse verrà determinata dal peso della navicella; e l'asse conserverà all'aerostato la forma ovale allungata che credesi più vantaggiosa.

2° Il meccanismo che agguincerà poco o niun peso a tutto l'apparecchio consiste nel costruire le ali di un'elica sulla circonferenza di un aerostato formato come si è detto al numero 1°. L'asse sul quale dovrà aggirarsi l'aerostato-elica verrà tenuto in posizione orizzontale dal peso della sottostante navicella, la quale però non comunicherà coll'aerostato-elica che mediante due cingoli. Questi cingoli avvolgeranno le due estremità dell'asse di rotazione, e scendendo nella navicella ad avvolgere la ruota motrice, imprimeranno il movimento rotatorio all'elica gigantesca e ad un tempo leggerissima. Le ali si faranno di stoffa ripiene di gasse, oppure di tela in cui verranno infisse alcune canne leggere. Onde le ali passauo resistere alla forza del vento quando si farà girare l'elica, una rete di sufficiente grandezza le rinchiederà dentro di sé, imitando la forma cilindrica od ovale dell'elica medesima. La rete verrà annodata e stretta alle due estremità dell'asse di rotazione.

3° L'assieme dell'apparecchio consiste in tre aerostati posti orizzontalmente l'uno accanto all'altro; quello di mezzo avrà sulla circonferenza le ali dell'elica e sarà mobile attorno al suo asse; quelli dell'estremità saranno immobili per sostenere colla loro rete la navicella, la quale porterà l'aeronauta ed un rotismo per trasmettere il moto all'elica per mezzo dei cingoli.

Si può ottenere l'istesso effetto con soli due aerostati, il primo formato come al numero 1°, il secondo fatto a guisa di elica come si disse al numero 2°.

Anzi se l'asse orizzontale fosse abbastanza forte per sostenere alle sue sole estremità il peso della navicella, potrebbe si a vapore od a rete l'elica, e l'aerostato-elica; allora i cingoli posti alle due estremità dell'asse servir bbero a sostenere la navicella ed a trasmettere nello stesso tempo il movimento all'aerostato-elica.

Con sì fatta disposizione vien diminuita la resistenza dell'aria; il peso della navicella congiunto alla forza dell'uomo producendo con un semplice rotismo massima celerità nelle spire dell'elica, si otterrà grandissimo effetto utile per spingere innanzi tutta la mole aerostatica.

G. OSSARI.

(1) Vedi la costruzione dei battelli a vapore a vite d'Archimede.



(Donne di Taiti)

**Otaiti ovvero Taiti**

La lettera O che comunemente precede Taiti, significa è. I primi navigatori interrogando i natii sul nome della lor isola, si sentirono a rispondere: *O Taiti*, vale a dire *e Taiti*. Converrebbe adunque chiamare quell'isola Taiti senza l'O, e così

fanno il Rienzi, il Balbi ed altri illustri scrittori. I geografi inglesi d'lti s' i on't an' 'ut'av a - criver' Otai', per non mutare un nome già consacrato dall'uso.

L'isola di Taiti, ch'è la maggiore delle isole della Società, venne trovata nel 1606 dallo spagnuolo Quiros che la chiamò *Sagittaria*: ma sic l' d' rizion ch'è ne die e è scorretta, ne avvenne che il capitano Wallis il quale la visitò nel 1767, la considerò come scoperta da lui per la prima volta, e la denominò *Isola del re Giorgio*, e il Bougainville che vi approdò l'anno seguente, la battezzò per *Nuova Citera*. Finalmente il capitano Cook che la vide e vi soggiornò più volte tra gli anni 1769 e 1778, chiamolla Otaiti, e pubblicò una descrizione assai allettivole dell'isola e de' suoi abitatori.

Il Rienzi così ne favella:

Fra le innumerabili terre della Polinesia, niuna ne ha sì conta come Taiti, e l'isole, che come tenere sorelle, le fanno corona. Elle somministraron materia a più scritti che mai facessero molti Stati d'Europa. Il sito, l'usanze, e l'istoria loro son più noti, che non è l'istoria, l'usanze, e il sito dell'Albania, Norvegia, Irlanda e Sardegna. Taiti, che un celebre navigatore (il Bougainville) aveva chiamata la *Nuova Citera*, ricevette generalmente il titolo di *Regina dell'Oceano pacifico*, e bene ella il meritò. Ella ispirò al Bougainville, al Diderot, al Delille, al Cowper, al Châteaubriand, e a Vittore Ugo i più ridenti quadri, le più eloquenti pagine e i più moventi versi. Taiti pare la patria di Pomona, di Flora, di Como, di Venere e di Morfeo, insomma la realtà di tutte le più seducenti finzioni dell'antica poesia greca e latina.

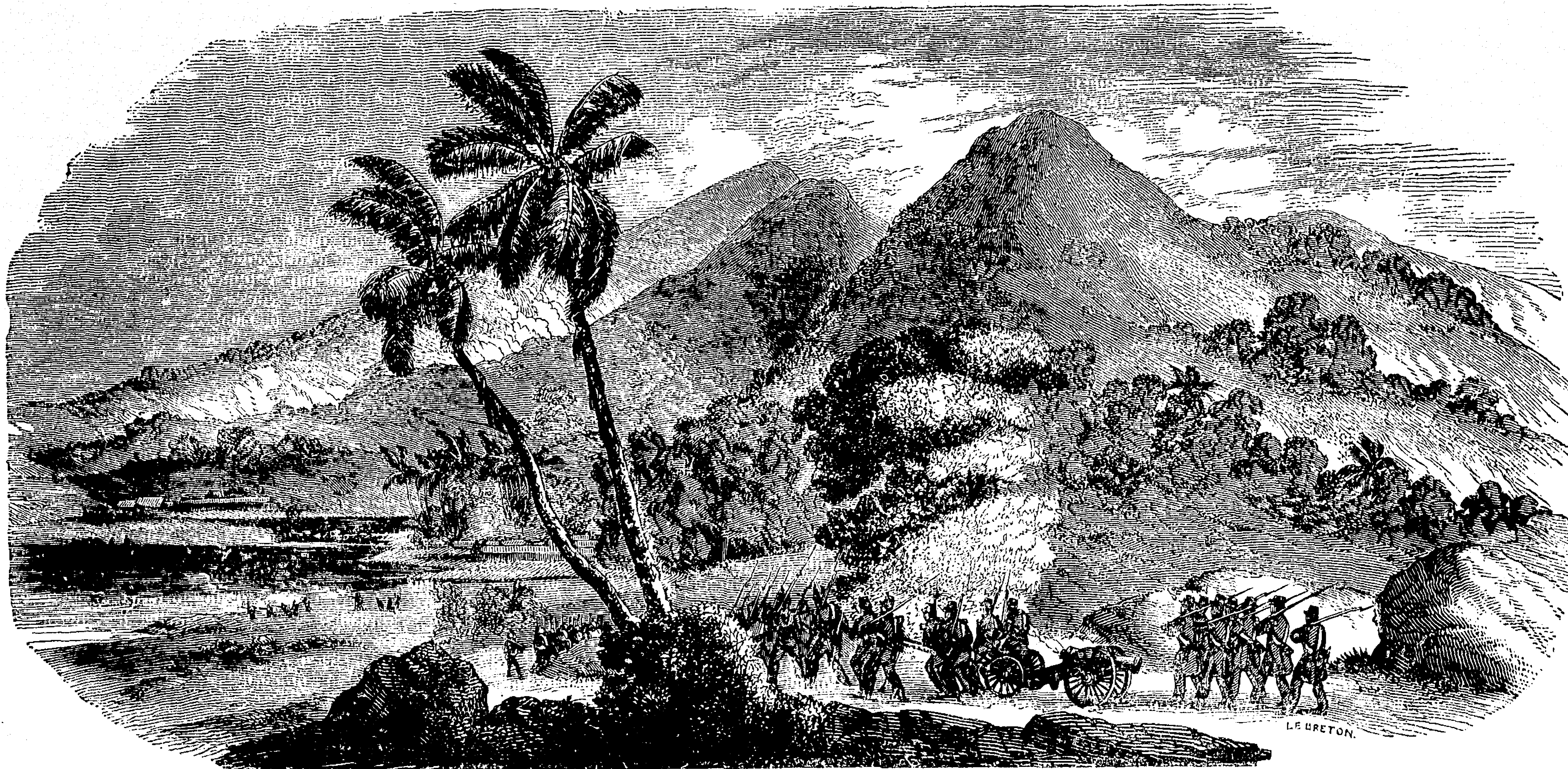
Allato alle praterie smaltate di ridenti fiori, presso le acque delle lagune ombreggiate dal pioppo piramidale, fra i colonnati di palme che sospendono lor capitelli in aria, e foreste di alberi da pane, che spiegano lor fusti a modo d'ombrello, i torrenti rovesciandosi da balzi vulcanizzati discorrono strepitanti su letti di nero basalto; lunghe liane, di fior miste, gittan lor ponti naturali sulle lor rive, rivestite di purpuree *eliconie*, mentre i burroni tutt'irti di alte *felci spinose* sono ombreggiati dalla rosa cinese; e dalla olezzante *gardenia*. Ivi in un bel mattino fra la pompa del tropical sole, il viaggiatore contempla il mare, quando levarsi qual minacevole boa, quando tonar fragoroso qual fulmine: là ammira una rimbombante cascata salire, discendere, risalire, ridiscendere in monti spumosi. Queste meraviglie d'una grande e maestosa natura gl'inebbriano l'immaginazione: la sera il sorprende tutt'or in su que' luoghi immobile: uno sterminato pensiero tutto s'impiglia, e chiede: o ch'attornialo se quel nuovo mondo è una nuova creazion di vulcani, o se pur siasi fatto da' e ruine d'un mondo antico! . . .

In que' boschetti il Bougainville fu da un Taitiano ospitale invitato a seder seco in su quel feltro erboso ch'egli premea. Il Taitiano a lui non meno che a' suoi compagni rivolge parole affettuosissime, cui più rendeano i suoi gesti moventi. Egli accordò il suo canto a' suoni d'un flauto, e quel canto certo dovette aver una magica forza se l'illustre viaggiatore ebbe a uscire in questa esclamazione: *Questa magica scena è degna del pennello di Boucher!*



(Abitant d' Taiti)

Come parlar senza trasporto di quelle rive incantate, ove non altro scorgevi che beatitudine e fecondità! ove l'ammirazione cangiava solo d'obbietto! ove gl'indigeni sfaccendati, ingenui e indolenti si abbandonavan per abito alle danze e alle facezie, figlie d'un gioire innocente? Pur l'amor di novità, il bisogno di sapere e conoscere s'insignorirono di alcuni



(Taiti, valle di Fautahua)

di que' semplici mortali. Uno ardendo del desiderio di visitar le nostre contrade, imbarcasi col Bougainville, e in seno alla metropoli della Francia non tarda a desiderare i verdi boschetti della sua patria. Un Hidi-hidi (*Edidée*) corre col Cook fredde e burrascose marine, e tornasi nell'isola ove e vide la luce, a spaventar gli amici di sua infanzia, parlando loro di monti ricoperti di nevi eterne: un Mai va a visitare la metropoli dell'Inghilterra e al suo ritorno divide co' suoi

compatrioti più cari i tesori datigli dagli Europei, per arricchire quel suolo che il vide nascere; avventuroso, se inebriatosi alla coppa del potere, non avesse barattate le virtù e la semplicità sua alla tirannide, alla vendetta e alla crudeltà. Il severo Wallis ritrae con piacere le attrattive della regina *Oberea* (o per chiamarla col vero suo nome *Purà*), quella Didone novella, che egli dopo un mese di vicendevoli trasporti abbandonò. Più tardi il Vancouver riconduce nel lor paese

Raina e Timarù, due belle, che un indegno tradimento aveva indi strappate, e il saggio navigatore versa lagrime per esse, in comandando il suo salpare; tanto la gratitudine della bella Raina l'ha intenerito.

L'indole de' popoli isolani si fa conoscere per la sua singolarità, l'amor dell'indipendenza, la pervicacia, un avaro patriottismo e per l'odio suo agli stranieri. Gli isolani di questo arcipelago festeggiaron mai sempre gli estranei, e ne diven-



(Soldato francese a Taiti)

nostri stringati li torturizzino. Vero è che i missionari calvinisti, bramosi di estirpare quello spazzarsi che fanno, e forse d'è p'ù se r' tributari l'co mer i' ing', l'r vennero raccomandando di velarsi la persona. Già un po' di rum, un ferruzzo, una merceria, qualche vetrume era l'unica brama di loro ambizione, e per cotai bazzecole e' davano tutto che s'avessero di più pregevole: oggidì appena un legno europeo od americano getta l'ancora nel golfo di Matavai, od anche in alcuna delle rade dell'arcipelago, che i nativi han pieno il ponte di noci di cocco, banani, radiche, armi, pogaje (remi da piroga) sculte, lance, belle conchiglie, per farne bazzarro con armi europee, con polvere, atrezzi caserecci, camicie, drappi, tovaglie, tovagliolini, abiti per lo più logori, ciarpame degli equipaggi, e talor quello de' giullari delle nostre metropoli, una vera rigatteria vivente. Le botteghe del Temple o del mercato Sangiacomo son trasportate a Taiti, senza obliar tuttavolta il rum! . . .

Non ravvisi oggidì più que' Taitiani dalla amabil indole, dai modi sì liberi ed insieme sì innocenti, di cui lasciarono i compagni del grave Cook e dello spiritoso Bougainville troppe seducenti pitture da non esserne tocchi. Questi fiori d'un ingentilimento, direm così, primitivo passarono al tocco della razza bianca, e quel viaggiatore che approdasse a questi, già magici luoghi, sarebbe alla trista lor condizione accorato. Invan cerchereste quelle case ridenti, da gruppetti d'alberi fruttiferi difese dal sole, que' campi sì accuratamente coltivati, e per lievi siepi divisi, quegli uomini sì confidenti, sì affettuosi, quelle donne sì aggraziate, sì attraenti, e vestite con tanta di cura e mondezza: e vedrebbe non altro che campagne quasi deserte, diboscate e sode, che miseri dati a' furti, alla scostumatezza, e a tutti gli eccessi dell'ubbrichezza, donne macchiate d'ogni maniera; malattie sozze, frutto del lor bazzicare co' marinai d'Europa: finalmente missionari inglesi calvinisti, che reggono da padroni gli avanzi di quel popolo sciaurato, i cui lavori assicurano la costoro fortuna, e fannoli vivere in un beato far nulla. Tale è il quadro, che i più degli arcipelaghi della Polinesia ci rendono. Le isole Haonai son oggi una vera colonia britannica, e quelle di Tonga e di Nuka-Ihiva, invase parimente dagli anglicani ministri, non tarderan guari a divenir la succursale della Nuova-Galles dell'austro.

I missionari calvinisti son stanziati nelle isole Taiti, come già fecero ad Onati o Santa Cristina, alla Nuova-Zelanda, a Honvai, a Tonga e altrove: egli ebber proseliti, e prepararono al commercio, e alla dominazione futura di lor on ra a la via.

Così scriveva il Rienzi nel 1836 (1), e pochi anni dopo un viaggiatore inglese diceva:

Il contatto degli Europei è morte, e l'uso delle bevande spiritose da essi recati nell'isola, ma forse più che tutto le missioni calviniste che vi condussero la guerra civile, hanno desolato Otaiti. Uno spaventevole fatto è che la popolazione di quell'isola, stimata ascendere a più di 80,000 anime al tempo

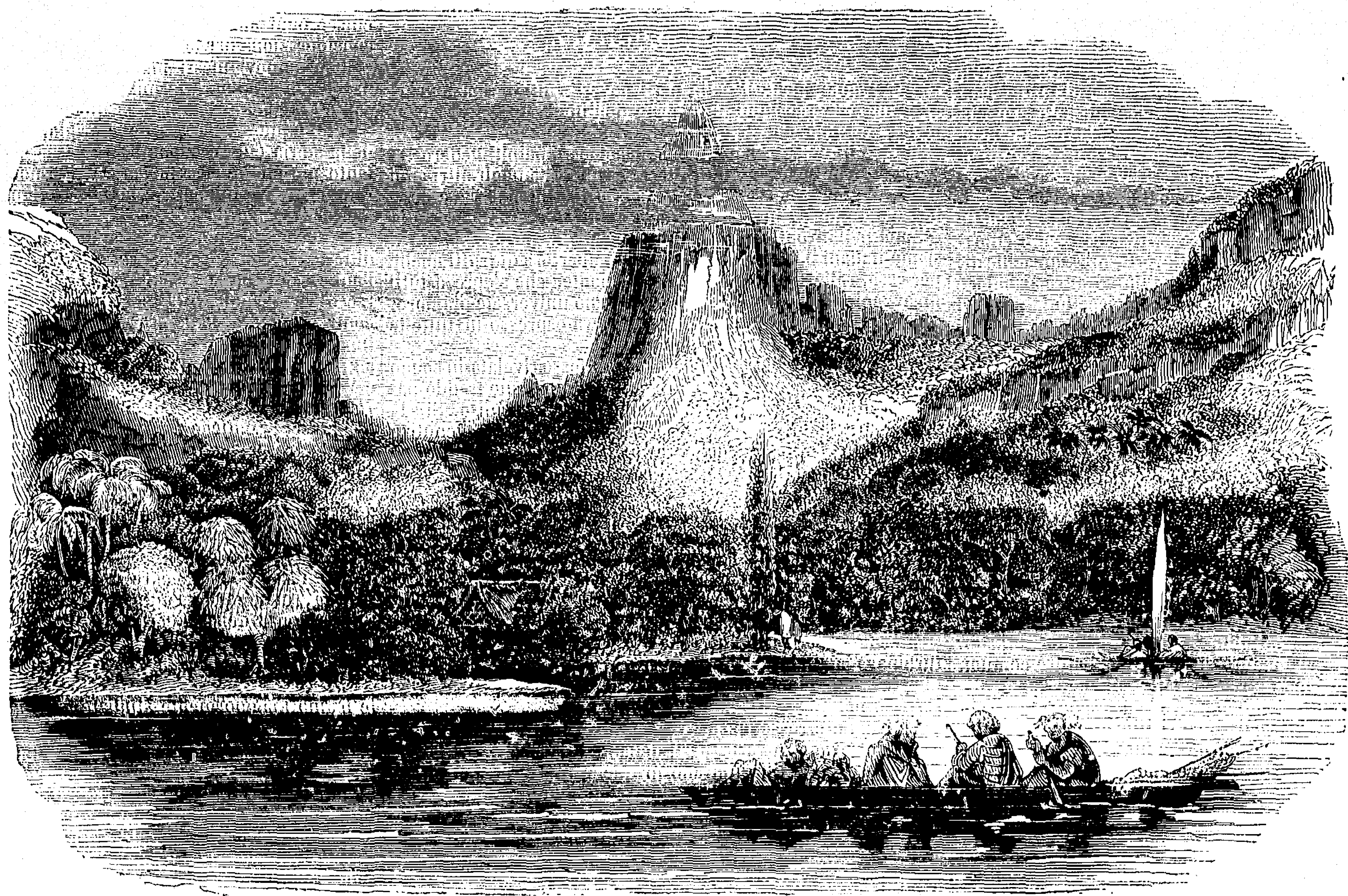


(Marinaio francese a Taiti)

nero i sudditi più sommessi. — Amabili Taitiani, i vostri costumi furono dagli stranieri alterati! . . .

Erano i Taitiani già nudi, o quasi nudi, oggi si dimostrano vaghissimi di nostre vesti, stivali e cappelli, sebben gli abiti

de' viaggi del capitano Cook, non oltrepassa ora le 5,000 anime. Non v'è commercio, non v'è denaro, e i capi d'esportazione si riducono a piccole quantità di olio di noce di cocco, di radici, di legname e di zucchero. — Nuove sventure vi ap-



(Baia d'Eymco, sede della Regina Pomarè al tempo che i Francesi presero possesso delle isole Taiti)

portò la spedizione francese di cui riparleremo.

La regina naturale di Taiti vien chiamata Pomarè dai Francesi, ed Aimata dagli Inglesi. Questa principessa era avventurissima nella sua prima gioventù. Le belle e nere sue chiome, scriveva il Rienzi, cadono sugli omeri di lei in leggiadre anella. Essa porta d'ordinario in capo una corona di fiori naturali; il suo tratto è allettivo, e senza esser bella

assai, essa ricorda la Neuha di lord Byron. Non si può meglio definirle che applicandole questi versi del Tasso nell'A-minta:

(1) Océanie, ou cinquième partie du monde par M. G. L. Dornay de Rienzi.

Non so ben dir se adorna o se neglecta,  
Se caso od arte il bel volto compose;  
Di natura, d'amor, del cielo amici  
Le negligenze sue sono artificio.

Il re Pomarè II, che introdusse il calvinismo in Taiti, e ne fu il signore assoluto, morì d'idropisia, prodotta dalla sua intemperanza nel truccare bevande spiritose, ai 7 di settem-

bre 1821 in età di 48 anni. Egli lasciava due figliuoli del suo matrimonio con Tere-Moe, vale a dire una figliuola di 8 anni, ch'è Aimata, ed un figliuolo di 4 anni, che fu gridato re di tutta l'isola col nome di Pomarè III. La zia di lui, Pomarè-Wahine, fu nominata reggente. Pomarè III morì nel 1826 o in quel torno, e la corona di Taiti passò sul capo di Aimata che anch'essa prese il nome di Pomarè. Questa regina, già sì raziosa e gentile, si diede tal nte in pred alla di solutizza, che il capitano d'Urville non esitò a chiamar a una nuova Messalina.

Per chi non sono, la Francia, desiderosa di aver un stazione sicura nell'Oceania, mandò un'armatella navale ad impadronirsi delle isole Taiti. Il missionario anglicano Pritchard, ch'escriva anche l'ufficio di console inglese in quell'isola, ne commosse la popolazione contro i Francesi, che sdegnati lo presero e lo trasportarono in Europa. Da questo fatto fu in procinto di nascere guerra tra la Francia e l'Inghilterra, perchè il popolo inglese se n'era maravigliosamente cruciato. La discordia però si ricompose mediante l'indennità Pritchard, nel rimprovero a ministro Guizot, ma che però fu salutare provvedimento di pace. Quest'indennità, ossia compenso de' danni da pagarsi dalla Francia al Pritchard, ascendeva a circa 47,000 fr.; ma costui non volle nemmeno. I Francesi ebbero molto travaglio in quel isole, per la nimistà degli abitatori, spalleggiata sotto mano dagli Inglesi, e per l'invincibile perseveranza della regina Pomarè a non volere assoggettarsi alla Francia. Finalmente, in sul cadere del 1846, i Francesi vennero a capo di sottomettere interamente gli insorti, e di pacificare l'isola, mediante l'espugnazione del forte di Fautahua, ch'era tenuto per inespugnabile. E quel forte situato sul cunezzolo di un monte ripidissimo. Di là ch'fronteggia la valle di Fautahua stava il campo francese, non eravi modo di salir lassuso che per mezzo di buchi tagliati nel vivo sasso, ove neppure può mettersi il piede. Di sotto, un orribile precipizio, profondo dugento metri; di sopra, una muraglia diritta, alta più che altrettanta, e tutta guernita in cima dai nemici con grandi sassi da rotolare sugli assalitori. Nondimeno i Francesi vinsero tutti gli ostacoli ed occuparono il forte. Ciò fatto, si spinsero nell'interno, e discesero nella valle di Pomarè, ove accerchiaron il campo degli insorti, e li costrinsero a deporre le armi ed a sottomettersi al governo del Protettorato; perocchè egli è col titolo di Protettore che il re de' Francesi ha preso a signoreggiare quell'isola. Ecco la formola dell'omaggio.—Dopo la preghiera d'uso, l'oratore d'Utaja, detto Taioira, al cospetto delle podestà francesi ed essendo presenti i capi dell'isola, alzò e disse solennemente: « Luigi Filippo, Bruat reggente (il contrammiraglio Bruat, governatore dell'isola), e voi tutti uffiziali e capi che vivete sotto il governo del Protettorato! eccoci, noi i capi, gli huaiatari, giovani e vecchi, forti e deboli, donne e fanciulli, eccoci tutti in vostra presenza. Noi entriamo tutti oggi nel governo del Protettorato, da cui non ci partiremo giammai. Eccoci tutti nelle vostre mani, voi potete sterminarci o salvarci; ma udite la nostra preghiera: Dateci la pace, e riceveteci nel governo del Protettorato. »—Un Taitiano, per nome Arahui, eletto oratore dal governo francese, rispose loro: « Iddio sparga su voi le sue benedizioni! salute a voi, capi e popoli dei due distretti del Te-Oropaa nel Nun, capi e popoli di ecc. ecc. Ecco le parole di S. M. il re Luigi Filippo, del governatore Bruat, del reggente e di tutti i capi nel governo del Protettorato! Noi siamo soddisfattissimi che voi bramiate la pace e che vi rimettiate interamente nelle mani del governatore per non uscirne mai più. Ecco la pace; prendetela. Ecco il Vangelo e i missionari, riceveteli. Ecco le leggi di questo paese, osservatele. Ecco eziandio le piroghe, le reti, le piantagioni e le frutta: prendete tutti questi beni, andate sulle vostre terre, rifate le vostre case, i vostri recinti ed osservate le leggi! »—L'oratore degli insorti, ora rappacificati, rispose accettando, e dopo varie formalità ed altre aringhe e risposte, tutta l'assemblea alzò la mano ed accettò la pace ed il perdono dati in nome del Re.

Posteriori notizie recano che anche la regina Pomarè si è piegata alla prevalente forza, ed ha accettato il Protettorato francese, che ora si stende senza contrasto su tutta l'isola.

*Dai fogli stranieri.*

### Madama Adelaide.

Ella non visse come quelle principesse, che languiscono all'ombra dei troni. Merita particolare menzione per le qualità dell'animo suo, per le sue vicende e per l'occulta sua partecipazione alla sorte del fratello, il re dei Francesi.

Noi sappiamo come Livia influisse nello spirito di Augusto. La donna, quando la sua natura si eleva sulle nature comuni, in qualunque condizione esercita il suo dominio. Non è picciolo bene quando quel dominio procede da saviezza di consigli, da delicata esperienza, da quel sentimento, che talvolta fa la donna più penetrante e più avveduta dell'uomo.

La fermezza e la penetrazione erano le qualità naturali della principessa Adelaide. Ella nacque a Parigi il 25 agosto del 1777 da Luigi Filippo Giuseppe d'Orleans e da Luisa Maria Adelaide di Bourbon-Penthièvre.

Non è senza importanza il conoscere a chi fosse affidata la sua educazione. Madama di Genlis, aia della famiglia d'Orleans, diresse i primi anni della principessa Adelaide coi principii di Rousseau che guidavano in quel tempo gli educatori.

La Genlis si ritirò colla sua educanda al convento di Bellechasse, e le dispensò le più minute cure. Madamigella Adelaide si affezionò talmente a lei, che la madre ne fu gelosa, e congedò l'educatrice: la quale fu richiamata per conforto della giovine principessa divenuta ammalata in seguito di quella separazione. La Genlis ebbe il permesso di fare con lei un viaggio in Inghilterra.

Ritrovarono al ritorno la Francia sconvolta dalla rivoluzione. La principessa fu colla sua famiglia condannata all'esiglio. Si

congiunse al fratello, allora duca di Chartres, e vagarono mal sicuri sfuggendosi Irlandesi in varii paesi della Svizzera, a Sciafusa, a Zurigo, a Zugo. Egli, vedendo la sorella perseguitata perchè sua compagna, si sommise al dolore di lasciarla: ed ella colla sua governante per la mediazione del generale Montesquiou fu ricevuta nel convento di Santa Chiara nelle vicinanze di Baumgarten.

Ma a... Adelaide l'11 marzo 1794 partì in Ungheria presso a... e i Conti... di... uehessa d'Orleans a Figuières in Catalogna, ove rimase fino al 1808. Con... Spagnola... della guerra... ope... te... v... cende ebbe la gioia di ritrovare il fratello, di cui andava ansiosamente in traccia da lungo tempo, a Portsmouth sul punto che s'imbarcava; « Che sia lodato Iddio, sciamò il principe, egli mi rende il mio buon angelo ». Gioiosi ambedue di riabbracciarsi si promisero di non dividersi mai più.

Nel gennaio del 1809 la principessa e il duca partirono per Malta. Ella poco tempo dopo in Palermo fu lieta di assistere al matrimonio di suo fratello colla principessa Maria Amelia che sposò... un... e... r... scritto. La... r... orazione e rese la vita della principessa tranquilla, ma non inerte.

Nello spazio di quindici anni, nel lavoro dello spirito pubblico in Francia per il mutamento de' suoi destini ella seppe profittar... tempo... e... per... ne... n... f... ve... di suo fratello. I nemici della ristorazione per l'opera di lei divennero amici della famiglia d'Orleans a cui si volgevano le credute speranze dei liberali Francesi. E quando venne il momento decisivo nella rivoluzione di luglio la principessa diede animo al fratello, che simulava forse di respingere la mano generosa del popolo che gli offriva la più bella corona del mondo.

Ella persuase il principe ad accettarla e si rese, per così dire, ella stessa mallevadrice della sua fortuna. Lo sostenne col suo discernimento e col suo coraggio nei passi più dubbii del suo principato, continuò a conquistargli i cuori, gli insegnò tante cose note alla donna più che all'uomo nelle abitudini della società si opportune al regno, gli suggerì molte volte quegli artifizii, che lo fecero padrone dei partiti, e amico dei potentati.

La vecchiezza di Luigi Filippo è crudelmente amareggiata per la morte della sorella: egli perde un sostegno nella vita privata e nei pubblici affari di Stato: perde la compagna delle sue sciagure, il conforto antico del suo esiglio, quel capo amato in cui si raccoglievano tante reminiscenze e tante consolazioni.

Madama Adelaide è morta nella notte del 30 dicembre più attempata del re di quattro anni, soffocata da un assalto di asma all'età di settant'anni. Le sue spoglie mortali furono esposte alle Tuileries. Nel suo testamento ha destinato un milione per diversi lasciti; due milioni al giovine duca di Chartres, fratello del conte di Parigi, dieci milioni al duca di Nemours, e altri 47 milioni divisi fra il principe di Joinville, e il duca di Montpensier. Ella possedeva in tutto un capitale di 60 milioni. — Iddio l'abbia in pace.

### Ballo nazionale.

Quest'anno anche il ballo per i poveri s'intitolò nazionale: è parola che racchiude lo spirito dell'Italia nel suo risorgimento: è titolo che dà alle cose un non so che di sacro, di grande e di dolce per tutti i cuori capaci di palpiti generosi.

E bene che se ne adorni la stessa carità. Ella negli altri anni fra il volo delle danze versava i suoi fiori sulle miserie e i dolori del tugurio, ma non portava come quest'anno la stella d'Italia nella fronte. Oggi ella rammenta al povero che tutti siamo italiani e fratelli, che la libertà, ubertosa di frutti anche per esso, rallegra di sua luce il Piemonte, che s'apre a tutti un avvenire di pace e di felicità, un regno universale d'amore.

Ecco quanto la notte del 17 si leggeva espresso in tutte le fisonomie al Teatro Carignano.

Se la scena di quel magnifico ballo si fosse rivelata in sogno al meschinello penosamente addormentato nel suo freddo pagliericcio avrebbe creduto fare un sogno di paradiso. Si sarebbe immaginato che spiriti soprannaturali fossero venuti a far festa in Torino, a sorridere alla loro sorte, a temperare i loro affanni, ed intrecciassero carole in una concava nube d'oro e di luce.

Veramente il Carignano era così trasformato che ad occhi aperti credevamo anche noi di sognare. La moltitudine dorata delle dame e dei signori si trasmutava e si mescea per le logge, per la platea e pel palco scenico ove non si trovavano più le vestigia del teatro. Era tutto splendore d'oro, di specchi e di lumiere, era tutto un palagio d'amore, era lo spettacolo della Bellezza nel suo più variato incanto. La danza turbinava ai suoni dell'orchestra di risoncontro alla danza mitologica dipinta nella volta: era centro d'ambidue il lustro sospeso nel mezzo diamantato di fulgori.

Le bandiere rosse, azzurre listate di bianco che pendevano e s'incrociavano in varie parti della sala davano al ballo impronta nazionale. Sfavillavano in quelle diversi motti ad attestare i sentimenti dei cuori per l'Italia, come:

Unita per Dio  
Chi vince la puote?

Le signore erano vestite colla semplicità compagna dell'eleganza, ma tutto in esse aveva un significato. Ghirlande di fiori posavano su quasi tutte le teste, che spiravano le grazie della primavera. Le tinte delle corolle erano disposte a varii simboli. Negli abbigliamenti dominava il bianco, il verde, il rosso: tre donne di colore diverso componevano il gruppo delle grazie italiane. Ogni donna avea distinto il suo abbigliamento di tre colori per via di guarniture e di fiori. La rosa della coccarda splendeva sul petto di molte. Alcune italianamente devote avevano mazzetti di fiori bianchi e gialli, l'insegna di Pio IX.

Voi sceggevate altre dame agitare un gentile vessilletto che svolazzava in loro mano nel ballo. Erano le patronesse. Il serico vessillo da una parte era purpureo colla candida croce di Savoia, dall'altra azzurro, e vi si leggeva in argenteo ricamo *Viva Italia*. Due nastri al sommo dell'asticeciola porgevano scritto in uno *Viva Carlo Alberto*, nell'altro *Ballo per i poveri*. Questi tre motti congiunti insieme palesano il cuore de' Torinesi an' mal' a' carità, a' riconoscenza dall'amor patrio.

La Società del ballo che fu generosa e gentile nell'ordinare la sontuosa festa avea presentat... d... quelle bandiere... o... le... s... gnore che resero la carità luerosa collo zelo e coll'incanto della bellezza.

In quel ballo l'Italia non era solamente scritta negli stendardi. La politica si mostrò fra i sorrisi delle belle. Vera chi ragionava dell'aringa di Guizot, chi de' Gesuiti, ed altri di una burrasca che crosciava in capo alla liberale censura. La libertà del pensiero era per la prima volta in Torino l'ornamento dei balli: raggiava in tutti, e non vi fu mai gemma che rendesse così bello il velo di donna.

Politica, bellezza ed amore terminarono colla danza la loro mostra all'apparire del giorno.

### Cronaca

#### Scientifica, Artistica e Industriale

LETTERATURA. — Norberto Rosa, gentile poeta festevole cominciò l'anno 1847 con un piccolissimo romanzo intitolato *Le lorie degli stivali*, e l'ha terminato con una bella ghirlanda di sette stive giocose offerta nel di delle loro nozze ad Onorina Balma da Susa ed all'avvocato Pietro Buggino da Torino. Nell'opera sugli stivali lasciò la lira scherzevole per la prosa, in cui fu pieno di vezzo e di sale attico per le allusioni, e il senso allegorico che si racchiudeva nell'argomento. Ma postosi a parlare di matrimonio invocò di nuovo il sorriso della sua musa, e indirizzò alla sposa gravi parole colla piacevole forma della celia. Così egli termina.

Oh sì, cara, se un figlio il ciel ti doni  
La patria, dopo Iddio, iniettigli in core:  
Ed acciocchè per lei, senz'altri sproni  
Pronto a morir si trovi a tutte l'ore,  
Mostragli, quando prima ha il labbro aperto,  
Il nome a proffrire di Carlo Alberto.  
Di Carlo Alberto che seguendo l'ormo  
Di quel grande che siede in Campidoglio  
Seppe testè con provide riforme  
Donar più lustro al suo sublime soglio:  
Di Carlo Alberto alla cui salda spada  
S'attieno il ben dell'Italia contrada.

SCIENZE STORICHE. — La grande pubblicazione intitolata *l'Univers pittoresque*, edita a Parigi dai signori Didot, s'arricchisce ogni anno di alcuni volumi i quali meritano speciale considerazione per la cura colla quale sono composti e i documenti nuovi messi in opera. Tra questi è certamente la parte non ha guari terminata sotto il titolo di *Palestina* e composta dal sig. Munk; la quale merita di essere studiata da chiunque s'interessa delle origini della nostra religione, della storia e descrizione di un paese così celebre e curioso, tanto più che le cose maggiormente notevoli vi sono raffigurate da belle e numerose stampe. — Uguale raccomandazione merita *l'Arabie* del sig. Natale Desvergiers, composta per lo più sui testi orientali; la maggior parte dei quali ancora inediti. — Onde fornire le *Mexique*, le *Texas* e le *Guatemala*, l'autore sig. de la Renaudière si è valso dei documenti più recentemente pubblicati in Inghilterra ed in America su queste contrade, che destano ora sì vivo interesse. — Il volume ultimo uscito alla luce è opera del sig. d'Avèzac, aiutato dai sig. di Froberville, Federico Lacroix, F. Haëffer, Mac-Carty e Vittorio Charlier; e fornisce la storia e la descrizione delle *Iles de l'Afrique*, fra cui figurano Malta, Madagascar, Bourbon, ecc. Contiene esso molti documenti messi assieme in un solo grosso volume, accompagnato anche da molte stampe e carte accuratamente incise e quasi sempre levate da disegni originali.

DEUTSCHE VERFASSUNGS GESCHICHTE. . . . Storia della costituzione germanica, di Giorgio Waitz; Kiel 1847, in 8° di XXII e 668 pag. — Quest'opera fa parte della collezione degli storici d'Allemagna, celebre sotto il titolo di *Monumenta Germanica*, della quale l'autore è collaboratore col sig. Pertz. L'importanza della speciale pubblicazione del sig. Waitz è incontrastabile, poichè vi sono discusse e risolte le capitali questioni circa i primi secoli della dominazione dei Franchi, e l'autore ha saputo renderle nuove anche per coloro i quali le hanno maggiormente studiate, stando sempre ai testi che egli interpreta con pari aggiustatezza e sagacia. La parte che tratta della legge salica, e forma un'appendice all'opera principale (col titolo di *Das alte Recht der Salischen Franken* . . . *l'antico Diritto dei Franchi Salici*), contiene, ad onta di tutti i dotti scritti di cui è stato argomento recentemente, rivoluzioni affatto inaspettate. E per arrecarne un esempio, il sig. Waitz stabilisce che il famoso paragrafo in cui le donne sono escluse, a vantaggio dei maschi, dal diritto di successione alla terra salica, non presentava nè anco nei manoscritti più antichi la lezione, si volgare e si poco contrastata, delle parole *terra salica*. Quindi senza esitazione possiamo dire che gli studiosi delle antichità germaniche possono trovare la più ricca e sana erudizione applicata all'esame delle principali istituzioni merovingie.

NECROLOGIA. — Il principe Federico Luigi Enrico Gustavo, principe ereditario di Assia-Omburgo, è morto il 5 gennaio dopo lunga malattia a Bonn, ove attendeva agli studi. Il principe Federico, nato il 6 aprile 1830, era l'unico figlio maschio del langravio Gustavo, ora regnante, in età di ses-

santasette anni, e gli Stati del quale saranno, alla sua morte, riuniti al granducato d'Assia-Darmstadt.

*Histoire physique et politique du Chili, d'après les documents recueillis dans cette république pendant une résidence de douze années, et publiés sous l'au-pic du gouvernement;* par M. Claude Gay. — Questa importante opera non è ancora terminata, sebbene sianse finora pubblicati cinque volumi di testo ed un atlante di oltre a cento stampe; ma non dobbiamo tardare a raccomandarla al pubblico italiano riferendo un brano di lei. — non ho guari scritto all'autore dal barone Alessandro di Humboldt, il cui giudizio è tanto autorevole: « Signore, non posso partire di Francia senza manifestarle il mio grato animo per le cognizioni che mi è stato dato attingere nelle importanti sue relazioni intorno al bel paese del Chili, da niuno prima di lei esplorato in tutti i sensi, di botanica cioè, zoologia, geologia ipsometrica e fisica generale del globo. E sono ben rari i viaggiatori che alla varietà degli oggetti ed all'ampiezza delle vedute che vogliono abbracciare aggiungano l'aggiustatezza nelle osservazioni speciali di temperatura, pressione atmosferica, variazioni orarie nella declinazione magnetica, che si trova nelle note da lui prese giornalmente sui luoghi stessi! Onde godo moltissimo nel manifestare a persona, quanto dotto tanto modesta com'ella è, la riconoscenza che le debbo, e l'alta stima che le professo. Viaggio quasi un diluvio, quasi un incendio, non posso essere né tardo, né indifferente al vedere i copiosi frutti scaturiti da lei, i quali, in tempo di più ampio svolgimento scientifico, hanno potuto far meglio dei loro predecessori. L'opera storica e fisica ch'ella va pubblicando sul Chili non è solo un magnifico monumento innalzato alla scienza ed alla storia delle razze umane; ma onora altresì grandemente il governo chiliano, ed i cittadini che le hanno offerto nobile ospitalità ed assistenza generosa. Bella consonanza invero è quella che istituzioni volte alla libertà pubblica sian pure mostrate favorevoli alle scienze fisiche, le quali promuovono i progressi dell'agricoltura, delle arti utili, e della nazionale prosperità! Possa ella dar presto alla luce anche la geografia delle piante del Chili, per la quale possiede materiali sì preziosi! Vogliano i cittadini che hanno serbata alcuna memoria de' miei lavori, e del mio affetto al Nuovo Mondo ed ai suoi futuri destini, continuare a favorire la bella e grande opera della signoria vostra!... »

Parigi, il 4 gennaio 1848.

SCENZE FILOSOFICHE. — *Méditations critiques, ou Examen approfondi de plusieurs doctrines sur l'homme et sur Dieu;* par L. A. Gruyer. Parigi 1847. — Tre grandi questioni sono discusse in questo libro, cioè il libero arbitrio, la natura dell'anima umana e l'esistenza di Dio. L'autore risolve negativamente la prima. Crede il signor Gruyer non v'essere alcuna delle umane volizioni che non risulti necessariamente da un motivo, perchè il dire che l'anima può operare, volere, determinarsi senz'altra ragione che la sua volontà, è lo stesso che ammettere un effetto senza la causa. Noi non gli contrastiamo, come troppo spesso si è fatto dai dommatici, che l'anima venga determinata da ciò che le sembra migliore; ma affermiamo che tutta la questione sta nel sapere se lo venga necessariamente determinata. Ora la causa della determinazione essendo lo stesso io, il quale, posto tra più motivi, inclina, o piuttosto si reca coll'energia propria e colla coscienza di poter fare altrimenti, il motivo non è altro che la causa puramente occasionale della medesima. Per tal maniera tutti gli argomenti di cui l'autore fa sfoggio si risolvono in un equivoco, tanto più facile ad evitarsi in quanto che Leibnitz l'aveva già mostrato ed evitato. Questo sommo filosofo così si era spiegato: « Quello che dicesi libero arbitrio consiste in ciò che le più forti ragioni ed impressioni che l'intelletto presenta alla volontà non impediscono che l'atto della volontà sia contingente, e non gli danno necessità assoluta, e per così dire metafisica; ed è in tale senso, che sono solito dire potere l'intelletto determinare la volontà secondo la prevalenza delle percezioni delle ragioni, di maniera che, quando anche essa è certa ed infallibile, inclina senza necessità ». Rispetto alla seconda delle grandi questioni discusse dal signor Gruyer, che è quella della natura umana, possiamo formulare la sua risoluzione, dicendo che per lui non v'ha distinzione essenziale tra l'anima ed il corpo, non bastando per lui a stabilire la diversa natura intima la differenza dei loro relativi fenomeni. Ma l'autore non è per ciò materialista, sebbene il suo spiritualismo non sembri appoggiato a fondamento abbastanza ferme. Nella questione dell'esistenza di Dio, procedendo press'a poco come nella questione della natura dell'anima, ripudia la maggior parte delle prove accettate fino ad ora come fondamenti di questa grande verità, ed ammette solamente quella delle cause finali. Certamente il principio di causalità e quello delle cause finali hanno gran parte nella cognizione che acquistiamo dell'esistenza di Dio; ma il principio dell'infinito non è meno importante. Infatti l'idea che abbiamo di Dio è quella di un ente infinito. Ora la nostra mente finita e limitata com'è di sua natura, non avrebbe potuto crearsi quest'idea da sé colla propria energia. A noi è dato conoscere l'infinito, aggiungerlo a lui stesso, combinarlo in mille maniere; ma ci sarà sempre tolto di creare l'idea dell'infinito. Onde è necessario che tale idea sia stata infusa nell'anima nostra da un ente infinito realmente esistente. Ad onta di queste osservazioni critiche dobbiamo però dire che l'autore non è un filosofo volgare. Filosofeggia alla sua maniera con franchezza, senz'ombra d'ipocrisia, e mostra forte ingegno metalisico, mente avvezza a meditare profondamente sui più difficili problemi filosofici.

NECROLOGIA. — Il luogotenente-generale, cav. don Serafino De-Candia, mancò testè ai vivi nella sua città natale di Alghero in Sardegna. Era egli un avanzo dei prodi difensori degli Augusti di Savoia. D'animo virile, colto, nobilissimo, fu citato per molti tratti di valore nei più caldi combattimenti della sventurata guerra del 1793-96, principalmente a Milleforche, Sangiorgio, Brois, Braus e Mondovì, ove alla testa di pochi valorosi si opprò valdamente a proteggere la gloriosa ritirata dell'armata sarda, e riportò q' onorevole

contrassegno di sua bravura grave ferita al braccio. Quindi il reggimento nazionale lo ebbe a capo, e nel 1816 poté col comando trasmettere al suo minor fratello, cav. don Stefano, il nobile affetto che nutriva aveva per quel corpo. Ornato d'ogni virtù e di più, pio, generoso, amato da quanti lo conobbero, venne meritamente remunerato dal Sovrano; il quale, oltre a conferirgli uno dei supremi gradi del'esercito, volle ascrivere agli insigni Ordini militari di Savoia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, e decorarlo della medaglia d'oro mauriziana. Col gl'anni, amato ed onorato, compì l'onorevole carriera la notte del Natale 1847, essendo in età d'ottantaquattro anni.

ECONOMIA POLITICA. — *Le Riforme e il Clero piemontese;* parole dell'avvocato don Giannantonio Bessone. Torino 1848, di pag. 22. — Sincero amico del progresso, ammiratore dei grandi fatti che onorano i gloriosi regnanti Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto, l'autore di questo opuscolo vede a malincuore l'attitudine ostile della maggior parte dell'alto clero piemontese alle savie riforme, e la timidezza del clero inferiore, di cui « quella parte che ha mente e cuore è sovrappiatta e calpesta dal numero eccedente degli inetti e degli ignoranti ». Quindi nel dolore intenso che prova, chiede dicendo: « E un clero siffatto gioverà egli, o non anzi nuocerà grandemente alla desiderata unione del sacerdozio e del laico, alla euguenza della vita e dell'educazione, alla comune riverenza, al vicendevole rispetto? Ma che vuol egli cost'adoperando? qual vantaggio crede egli di recare a quella religione di cui è ministro? » Se non che inutili sono tali stringenti domande per ritrarre dal falso sentiero « gente animata da spiriti claustrali, buona in casa ma inetta fuori, guidata da sentimenti gretti, sospettosi, timidi; perciò arbitraria e assoluta; per coloro i quali ritornando al mondo, d'onde sono usciti spontaneamente, vi portano tutte le abitudini del chiostro, e dannosi buonamente a credere di poter governare nello spirito un popolo e un clero secolare con le stesse regole con cui forse furono usi di governare i claustrali ». Tuttavia si allieta di trovare che la maggior parte del clero torinese, perchè « più colta e civile, più sana d'intelletto e di cuore, plaude ai nuovi ordinamenti morali, politici e civili de' nostri giorni, alla redenzione del Piemonte e dell'Italia; che all'incontro è minore il numero di quelli che s'informano agli spiriti della Compagnia e de' suoi aderenti, ed essendo privi di merito proprio s'inclinano riverenti ad ogni grandezza e potenza a cui sperino grazia e favore, e per ascendere discendono infino al fango. E anche noi ci uniamo coll'autore nella speranza che questa parte di clero debba una volta confondersi colla parte migliore di esso, che vogliamo con lui credere pure maggiore di numero. Questo non è il primo scritto che sia uscito nelle presenti occorrenze a rimproverare caritatevolmente i travagli del clero italiano, a confortare i timidi, istruire i poveri di spirito; ma utile e santa opera è ritornare spesso sulle piaghe per guarirle, ed il signor Bessone si mostra degno per animo ed intelletto di stare nella schiera dei benemeriti che osarono dire la verità, sebbene dura all'orecchio di molti.

ARCHEOLOGIA. — Nel rapporto fatto alla Società archeologica di Berlino il 6 di gennaio dal signor Samuele Birch, viene annunziata la scoperta di un papiro alessandrino acquistato dal signor C. C. Harris, il quale contenebbe venticinque pagine di greco inedito, dell'oratore Iperide, relativo alla deposizione di 750 talenti fatta da Arpalò, di cui parla Diodoro (xvii. 108).

I COMPILATORI

### Polemica.

In seguito a lettera direttaci dal P. Cappuccino Basilio da Castellazzo ci siamo affrettati a rettificare nel primo numero 1848 del nostro Giornale l'errore sfuggito a suo riguardo alla penna dei compilatori dell'ultimo numero dell'anno ora caduto. Se dunque il reverendo Padre si fosse compiaciuto di osservare il predetto nostro numero, non sarebbe corso a precipizio nel mandare ad inserire nel *Messaggiere Torinese* dei 19 corrente gennaio una seconda sua lettera, inutile per lo meno, poichè suppone trascuratezza in chi ha mostrato pronto desiderio di soddisfare al suo richiamo. Ci piace ad ogni modo il vedere in quest'ultima lettera che il P. Basilio non solo non ha mai anatematicizzato i libri del grande nostro filosofo Gioberti, ma è anzi uno de' più caldi suoi ammiratori e zelanti seguaci delle sue dottrine; la qual cosa non aveva egli prima avvertita nella lettera a noi diretta.

I COMPILATORI.

## TABACCHIERA NAZIONALE

Il numero straordinario delle firme che giungono da ogni parte all'associazione della *Tabacchiera nazionale*, che oltre nel disco principale i busti de' tre Principi riformatori Pio IX, Carlo Alberto, e Leopoldo II, e nell'altro disco i busti dei tre Italiani scrittori Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, e Massimo d'Azeglio, hanno indotto gli editori librai Fratelli Reycend, e Luigi Tognoli a prorogare l'Associazione sino alli 10 del prossimo febbraio. I signori Librai delle provincie e all'estero sono autorizzati a raccogliere le sottoscrizioni ed inviarle ai predetti Editori o direttamente all'Autore dei disegni in via dei Quartieri n° 7 in Torino (sotto fascia e franche di posta).

Le tabacchiere giungeranno da Parigi verso la metà di febbraio prossimo, e non saranno poste in commercio che per i soli abbonati. Il prezzo di un Abbonamento sarà di lire 1,75 a pagarsi alla remissione delle abacchiere.

Tipografia e Litografia PONTUENIER in Genova

## STORIA

DELL'

## ESPOSIZIONE FATTA IN GENOVA

NEL SETTEMBRE DEL 1846

scritta dall'avv. M. G. CANALE

Un'elegante volume in-8° — Prezzo lire 4.

Trovasi vendibile in Torino da Gianini e Fiore Librai.

## SUL MONUMENTO NAZIONALE

che segni l'epoca delle sagge riforme accordate a' suoi Popoli

DAL RE CARLO ALBERTO

LETTERA DI CARL'AMBROGIO A SUO FRATELLO MARC'ANTONIO

Ricaviamo da questa lettera il brano seguente, siccome tutta la vera sua sostanza.

Fratello Carissimo

Altri propone un'Arena Carlo Alberto; — altri un Arco di trionfo, e chi lo vuole a porta d'Po, e chi a porta Nuova; — altri un obelisco; — altri un obelisco con sopravi la statua del Re; — altri un qualsiasi monumento, purchè siavi l'indispensabile condizione di una o due fontane; — v'è chi vorrebbe cambiare il monumento in una fregata da guerra, e chi in nuove Cattedre; — i maniaci filantropi, che le quistioni tutte, civili, politiche, artistiche risolvono in una sola maniera, propongono un'opera di beneficenza intitolata dal benefico Sovrano Riformatore, per esempio, un ospedale per convalescenti, o per ciechi, o per.... ecc. In somma *quot capita, tot sententiae*.

E a darti ancora una prova della verità di tale asserto, si dà proprio il caso che anch'io, benchè non artista, avrei il mio progetto bell'e pronto, e che anch'io, colla mia autorità di contribuente, uguale, ben s'intende, a quella di ciascuno degli altri cinquantamila circa soserittori, intendo far di tutto perchè il mio sia preferito dalla Commissione che avrà il non facile incarico di fare una buona scelta.

E qui te lo espongo in brevi parole:

Io vorrei che si elevasse un Pantheon nazionale nel quale il primo posto fosse assegnato alla statua del Re Carlo Alberto; fosse una rotonda disegnata in proporzioni massime, con un piano terreno ripartito in sale per piccole adunanze, per biblioteca, per gabinetto di lettura, per giuoco, od altro; e sopra questo piano terreno un solo immenso salone con volta a tazza, con nicchie all'intorno, o con semplici piedistalli collocati a ricevere col volgere de' secoli le statue dei più benemeriti ed illustri connazionali.

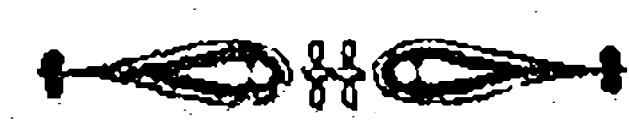
Questo salone sarebbe destinato alle annue, o alle permanenti esposizioni di oggetti di belle arti, alle accademie e feste di pubblica beneficenza, alle adunanze per solenni distribuzioni di premi, a' balli e banchetti nazionali, per quali oggetti non avvi in Torino locale adatto, ed è duopo di rivolgersi per averli alla compiacenza di privati.

Posto un tale colossale edificio a' piedi dell'Alpi in seno alla forte, alla generosa popolazione piemontese, sarebbe il Valhalla dell'Italia ormai risorta al grado di nazione: a questo tributerebbero a suo tempo le varie provincie le statue che esse vorranno innalzare a' loro più distinti figli; e applicandosi vieppiù largamente col volgere del tempo le generose istituzioni accordate a' suoi popoli dal Re Carlo Alberto, potrebbe un giorno essere per Torino quello che erano in altri tempi la Sala della Ragione per Padova, la Sala dei Cinquecento per Firenze.

Fratello, hai tu bene compreso il mio concetto? Non sarebbe quest'opera più degna, il più magnifico monumento che a duratura testimonianza di sua gratitudine elevare possa a' suo Principe Riformatore una saggia nazione che si spuntare i giorni del suo più splendido avvenire? Qual mezzo migliore di eternare la riconoscenza dei sudditi, quanto l'adoprarli ad applicare in modo grande e generoso le sagge leggi, i nobili principii proclamati dal sapiente Sovrano?

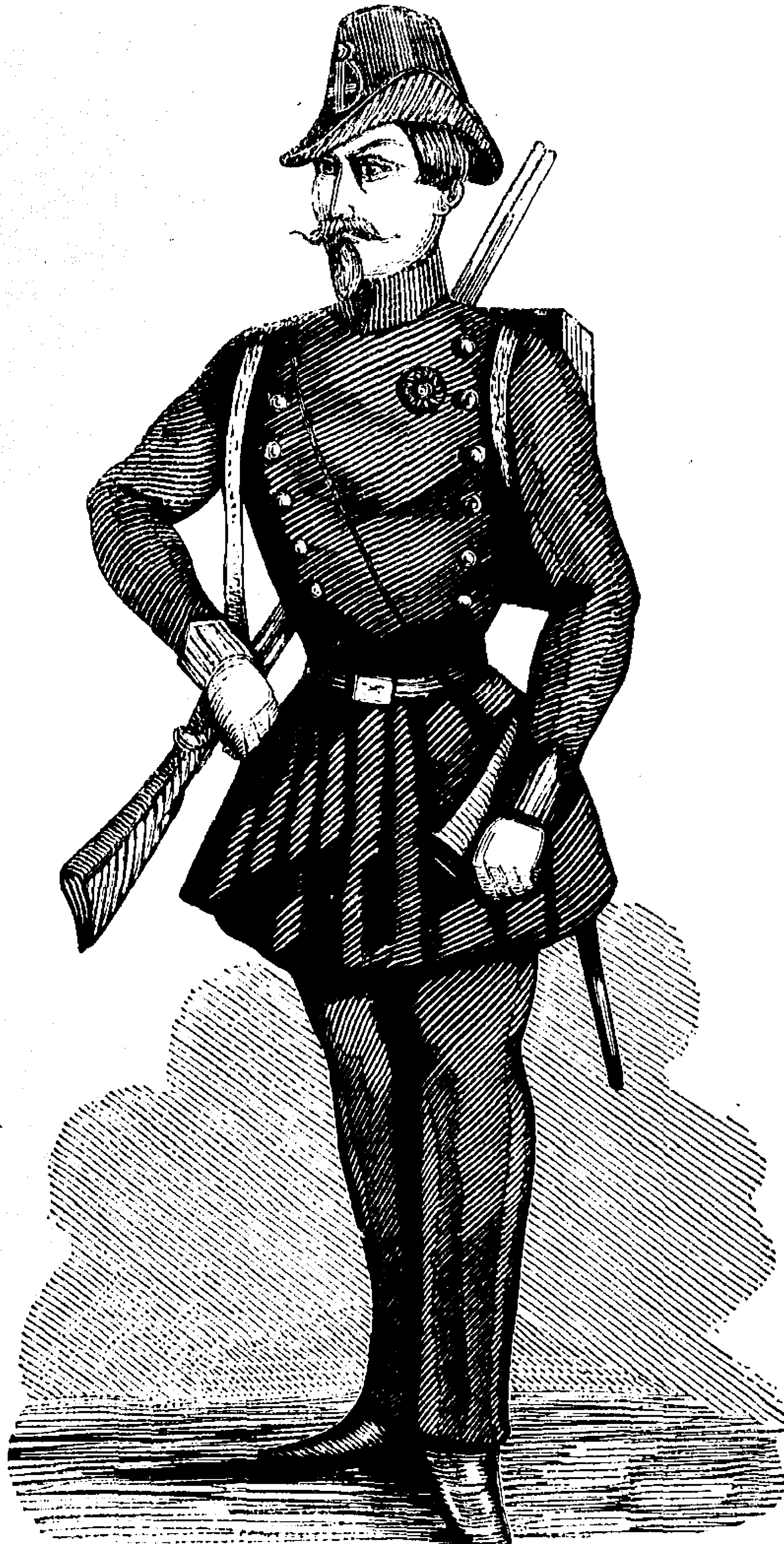
Ma i prodotti della soserizione, mi dirai tu, basteranno per eseguire il tuo colossale progetto?

E che duopo, ti rispondo io, che questo edificio sia in tutte le sue varie parti finito? Eleviamo le colossali pareti, in mezzo ad esse poniamo la statua di Carlo Alberto, sovr'essa si compia l'adatta volta, e noi avremo fatto molto; l'uso pel quale è destinato l'edificio sarà già possibile; il tempo e le circostanze faranno il resto.



**Cacciatori Italiani**

Alcuni ottimi cittadini piemontesi si sono riuniti in una privata società, che potrà essere composta di un numero illimitato di compagni, a fine di addestrarsi in tutti i diversi esercizi della milizia. E loro intendimento di poscia organizzarsi in un corpo di volontari vestiti, armati, equipaggiati a proprie spese. Già si stese per opera del signor Giuseppe Mussa, primo promotore di questa istituzione, una specie di statuto sociale che verrà quanto prima subordinato alle autorità competenti per ottenere il beneplacito del Re. Il figurino che noi qui offriamo rappresenta la divisa e l'armamento che



(Figurino de' Cacciatori Italiani)

questo corpo di volontari si proporrebbe di assumere. I loro esercizi comincierebbero ad essere meramente ginnastici e senza arme: ottenutane dal Governo la facoltà, si addestrerebbero nelle armi bianche, in quelle da fuoco ed in tutto ciò che può servire ad educare un buon soldato. Nello statuto che abbiamo sott'occhio è detto che il corpo si comporrebbe di soli concittadini che abbiano già adempiuto i doveri della milizia, assumendo il nome di *Cacciatori Italiani*, presterebbe un servizio poco dissimile da quello delle *guerriglie* spagnuole; in caso di servizio sarebbe sottoposto a tutte le discipline degli altri corpi militari dello Stato, ed unicamente, interamente dipendente dal ministero di guerra. Come ognuno vede, lo scopo di questa istituzione non è altrimenti che quello di apparecchiare un'elitta schiera di concittadini, i quali alla prima chiamata del Sovrano potessero mettersi sotto le bandiere dei valorosi loro fratelli, e prestarsi non solo con l'animo patrio e con coraggio, che talvolta non sono sufficienti mezzi di vittoria, ma con una intelligente bravura ai bisogni della comune patria italiana.

I COMPILATORI.

**TEATRI E VARIETÀ.**

Ci manca l'animo in questi giorni per parlare di teatri. Il carnevale in Italia è avvolto di funebre gramaglia. Nei paesi avventurati della Lega si piangono gli infortuni e la morte di quelli che son fuori di lei, i quali certo non hanno voglia di pubblici o privati divertimenti. La mestizia è in tutti i cuori per comunanza di sentimenti e di lutto. Negli altri anni noi non lieli cercavamo di adombrare con ghirlande il dolore, di smarrire la conoscenza del male fra i solazzi dei teatri. La nostra fantasia, mentre il cuore fremeva, spaziavasi in descrizioni e di canti. E non avendo più maschile opera fra le mani, coglievamo i fiorellini dei campi. Oggi mentre si sperava che le ricreazioni teatrali fossero belle ed utili, che le scene venissero illuminate anch'esse dalle riforme, l'Italia fu attristata dai mali inaspettati. Il sangue italiano scorre in varii paesi; i cittadini si raccolgono tumultuanti, o si sperdono minacciati: le donne pren-

do l'abbigliamento del lutto: i magistrati fanno lagnanze e proteste. I teatri sono deserti, o la gola dei cantanti, il piede dei ballerini restano inoperosi, o non hanno incanto che per pochi effeminati.

Parleremo del Teatro di S. Carlo o di quello della Scala? Ivi quando si suscita qualche speranza del popolo, le voci gridano: Viva Pio IX, viva le Riforme, viva l'Italia, finchè il terrore non le fa tacere. Alla ballerina Sadoski in Milano fu strappato di mano dagli sgherri un mazzo di fiori, dono del pubblico, perchè distinto di colori nazionali. La Cortesi nella *Norma* è criticata da un giornale, perchè cantando fa la bocca sorridente. E difatti si può sorridere di piacere nella pubblica mestizia?

Al Teatro Fenice in Venezia si rappresentò il *Macbeth*, e quando il coro del quarto atto dice:

Fratelli, gli oppressi  
Corriamo a salvar,

vi fu tal rumore di applausi, di grida, di fremiti, di esultanze, che non si può descrivere. Anche Venezia di tanta gloria all'Italia sente il palpito di Roma, di Firenze e di Torino. Le logge erano sgombre di ufficiali: l'iride tricolore ornava gli abbigliamenti delle dame.

Che in Venezia il pubblico agguati un'allusione in teatro per palesarsi italiano, la va per i suoi versi, ma che si faccia altrettanto in Torino, ove la libertà concessa dal Sovrano sviluppa nobilmente il pensiero italiano, è cosa incredibile. Nel *Domenichino* di Giacometti fu applaudito Gattinelli per il suo talento, ma più perchè parlava di un buon Papa e di un Viceré che tiranneggiava Napoli. Nei *Due Montalto* del Vineis, questi, a cui non furono permessi sensi generosi nella tragedia, fu con tutto l'animo festeggiato dal Pubblico per il suo patriottismo. La censura storpia o proibisce le opere italiane insegnatrici di morale civile, e fa che, massime nelle domeniche, per edificazione del popolo si rappresentino i più sconci e immorali drammi che ci vengono dalla Senna. Il Pubblico chiede un censore che sappia meglio interpretare la mente del Principe. Intanto sere fa per dar norma alla censura del suo pensare impedì che si rappresentasse il reo dramma intitolato *Madamigella La Paille*, e dopo il primo atto fu necessità calar il sipario fra le grida: — Non più i cattivi drammi francesi. Viva l'Italia, viva l'ingegno italiano, viva Silvio Pellico, viva Marengo, viva Niccolini, viva Alfieri!

**BANCHETTI POLITICI.**

V'ha chi celia sui banchetti come se gl'Italiani studiassero la politica al fumo delle vivande. Non si dà molta fede a questa fratellanza ordita da un Apicio, a certe espansioni provocate dalla coccarda di Bacco, a bravate bellicose, che finiscono non colla morte vera, ma colla morte apparente del sonno.

Certi brindisi, secondo i critici dei banchetti, sono esercizi di retorica, in cui l'oratore gastronomico non annoia mai perchè l'uditore ha il rifugio del piatto e del bicchiere per ricrearsi: gli applausi e le grida si fanno a stomaco pieno anche quando non vi sono oratori che dicano: e se non si scrivesse quel che si declama, l'eloquenza resterebbe in bocca di chi favella.

La mescolanza delle classi nelle osterie, continuano i maligni, che par lo scopo di certi pranzi, non è cosa nuova: la novità ell'è che invece di parecchie s. fa una sola mensa. Ma in ambedue i casi dopo il pranzo il ricco resta colle sue ricchezze, e il vero colla sua povertà: il vero non è in tasca. Il solo bene che nasce da queste patriottiche dimostrazioni è il profitto del trattore.

Eh via, tacete, anime codarde e sciocche! La mensa è un altare di domestico affetto, di unione, di fratellanza, di pia cerimonia, di amor nazionale. L'orgia, è vero, l'oltraggia, la contamina, ma non muta il suo carattere sacro e solenne. Iddio punisce la profanazione delle mense. Che fu dell'orgia di Balzassare e di quella d'Alboino, il quale invitava la sposa a bere nel teschio di suo padre? La prima costò l'rovina di un vasto impero, l'altra costò la morte dell'insolente invasore d'Italia.

L'uomo è spinto dal suo bisogno ad alimentarsi: ha lo stesso bisogno il bruto; ma l'uno non si distingue dall'altro solamente per la tovaglia, per la scodella di fina argilla, per il nappo dorato: nè tampoco per l'accozzamento di più persone intorno al desco. Avvi un non so che di umano, anzi di divino che fa la mensa assai diversa da una mangiatoia di bruti, ed è l'anima ragionevole che si palesa e si parla, è la comunione in somma dei pensieri e dei sentimenti.

E perciò la famiglia si consola, si ricrea intorno ad una mensa: o sguarò tenero una madre avviluppata i suoi figli. Come non è venerato il banchetto ospitale! alla mensa gli Ebrei celebravano le grandi epoche della loro storia: i Romani una volta l'anno servivano a mensa i propri servi, primo germe di cristiana emancipazione: le agapi univano in santa amicizia i primi seguaci del cristianesimo; le tombe avevano i loro sacri banchetti. Oggi nelle nazioni incivilite d'Europa le politiche opinioni si formolano nei conviti, ivi si suggellano, e si dà testimonianza di fede e di zelo.

La fragranza dei banchetti vapori l'aere d'Italia: in quelli si rivelano alti concepimenti: si forma la famiglia italiana: il nobile si accomuna col plebeo: si celebrano le glorie passate: si discute l'avvenire della nostra patria: si preparano i mezzi alla nostra indipendenza.

Le agapi nazionali sono sante e pure come quelle delle catacombe antiche. Il fuoco dell'amor patrio purifica gli istinti della gola; moderato è il giolito dei bicchieri come tra fratelli congiunti in un solo affetto. La ragione invece di offuscarsi brilla libera e luminosa: i sensi s'accendono solo per armarla, per secondarne l'impero. Come ai banchetti antichi il cantore, il bardo scioglieva il labbro, nei moderni un bell'ingegno fa un brindisi infiammato con discorso concitato, e risveglia l'universale applauso.

L'ospitalità onorata anch'essa nelle mense, è ospitalità nazionale in Italia, dove gli abitanti di città lontane si collegano, si affratellano, o non già come pellegrini che dopo aver bevuto alla conca ospitale più non si riveggono, ma

come membri di uno stesso consorzio, che rimangono eternamente avvinti di mente e di cuore.

Voi che dediti ad una stessa professione od arte, spesso rivali e disgiunti d'interesse, eppure conformi di pensieri e di abitudini, vi trovaste raccolti in un pasto comune: la gioia dell'unione s'impossessò de' vostri cuori: ogni vil passione sgombrò dall'animo come le nottate al raggio del sole: sorse una voce fra voi, che predicò l'amore, il patriottismo, e le vostre anime si accesero quasi ad un'ispirazione del cielo: vi stringeste la destra, e rifiuse fra voi un sentimento solo, il sentimento della patria.

Nei banchetti italiani circola una fiamma elettrica d'entusiasmo, vi si stende il soffio della vita, il lume dell'avvenire. È la gioia delle riforme, è la riconoscenza verso i Principi riformatori, è il desiderio di nuovi progressi, è l'amore dell'Italia e de' l'indipendenza che chiama giovani a de. l. a spezzare in compagnia il pane del convito. Ed egliino con questi affetti che santificano il convito, levandosi da mensa non inebriati di vino, ma di nobili idee, sono pronti a cose grandi, a predicare la libertà colle parole e colle azioni, a suggellarla col martirio: sono fortunati di stringersi intorno al loro Principe che bacia il vessillo nazionale, e sguaina la spada per farlo sicuro e glorioso.

Nostro Signore, il messaggero di pace e di salute, preparò nel cenacolo gli Apostoli alle persecuzioni ed alla morte, lasciò precetti di amore, di fratellanza pel genere umano, e fondò i dommi di una religione che avrebbe rinnovellato il mondo.

LUIGI CICCONI.

**CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.**

Nel sabato d'ogni settimana uscirà un numero composto come per lo addietro di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità ed entromesse nel testo.

Al prezzo annuo d'associazione già di L. 30, stante la nuova spesa del bollo, di cui venne gravato, sarà fatto il piccolo aumento di L. 2, che gli editori speravano di evitare ma non comportano le gravose spese che già per esso si hanno.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

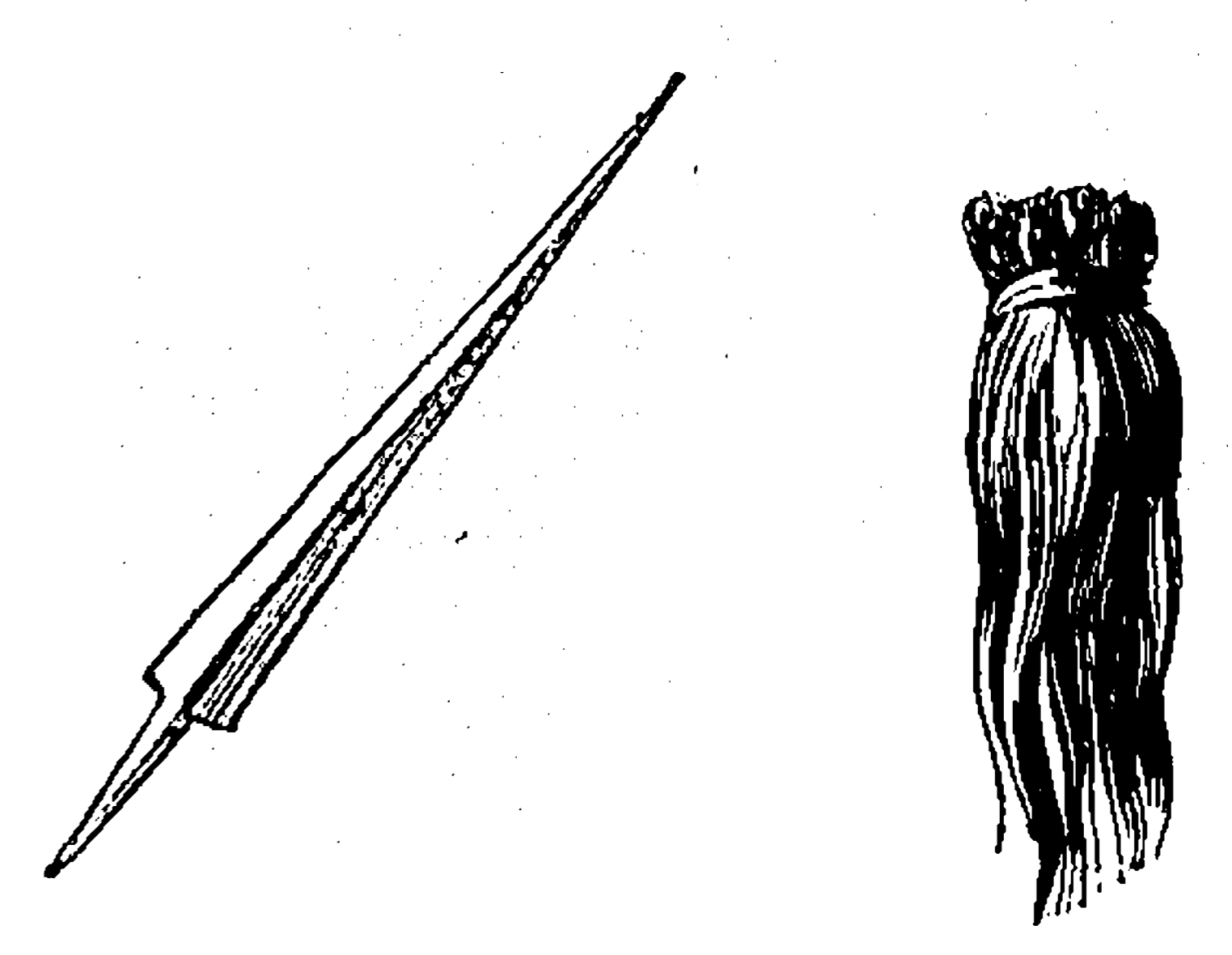
- Per l'annata in Torino . . . . . L. 32 00
- sei mesi . . . . . » 17 00
- tre mesi . . . . . » 9 50

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

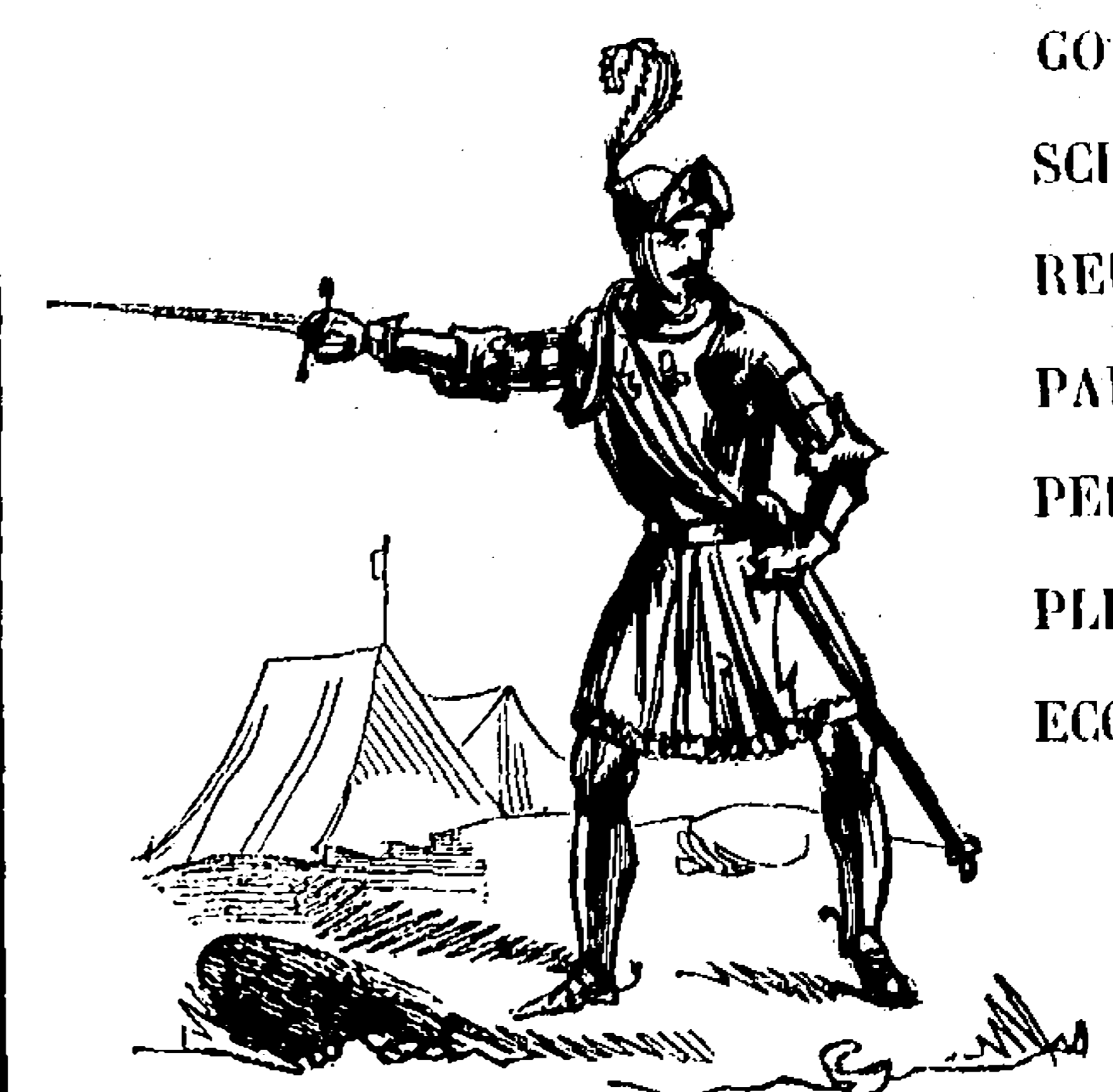
- Per l'annata intera . . . . . L. 38 00
- sei mesi . . . . . » 20 00
- tre mesi . . . . . » 11 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, ed anche presso tutti gli uffici postali.

**Rebus**



**A PRO**



- GOTTA
- SCIATICA
- REUMA
- PARALISIA
- PELLAGRA
- PLEURITE
- ECC. ECC.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La pubblica istruzione ci è caparra di civiltà.